

## STORIA E SOCIETÀ



L'idea di fondare una collana dedicata ai temi della storia è nata dall'esigenza di creare un'opportunità nuova, per i ricercatori che intendono intraprendere una professione vecchia ma sempre attuale: quella dello storico. La collana denominata *Storia e Società* è consacrata agli studi storici nel senso più ampio del termine. In essa sono presenti i risultati delle analisi di ricercatori e studiosi che intendono, aderendo alla collana, divulgare i risultati delle proprie ricerche, infatti, essa si rivolge non solo a un pubblico di studiosi ma anche a un pubblico più vasto. La collana si offre a lettori di diversa formazione, desiderosi di affinare le conoscenze storiche su un piano comparativo e interdisciplinare.

La collana è volta a ospitare volumi che si riferiscono ai grandi temi oggi in discussione, dalla storia, alla demografia storica, dallo studio dei ceti e gruppi sociali, allo studio delle istituzioni ecclesiastiche, dalla storia economica a quella urbana. I volumi abbracciano temporalmente la storia moderna e contemporanea, e riguardano sia la storia italiana sia quella extra europea.

Essa rende evidente innanzitutto il lavoro dello storico, quindi la descrizione e l'analisi degli avvenimenti o dei fenomeni ma anche i metodi e le metodologie di ricerca, che si seguono durante la stesura dei testi.

La collana *Storia e Società* è corredata sia dalla presenza di un comitato scientifico, composto da eminenti studiosi, esperti nelle materie storiche e sociali, sia da un comitato di redazione. Secondo le indicazioni del comitato scientifico, i volumi che sono pubblicati all'interno della collana sono sottoposti alla valutazione preventiva di referees anonimi.

Titoli pubblicati:

- *Volti della politica. Protagonisti nel Mediterraneo tra Ottocento e Novecento*, a cura di Emanuela Locci, 2015.

- *Attraverso la storia. Percorsi mediterranei*, a cura di Matteo Barbano, Alessia Castagnino, Emanuela Locci, 2016.

### **Comitato Scientifico Collana *Storia e Società***

Direttore:

Emanuela Locci: Università degli Studi di Cagliari.

### ***Componenti Comitato Scientifico***

Mireno Berrettini: Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

Manuela Deiana: Università di Gabès, Gabès, Tunisia.

Sante Di Biase: Università “La Sapienza”, Roma.

Federica Falchi: Università degli Studi di Cagliari.

Roberto Ibbà: Università degli Studi di Cagliari.

Andrea Miccichè: Università degli Studi di Enna “Kore”.

Marco Novarino: Università degli Studi di Torino.

Margherita Sabrina Perra: Università degli Studi di Cagliari.

Giampaolo Salice: Università degli Studi di Cagliari.

Salvatore Santuccio: Università degli Studi di Catania.

### ***Comitato di Redazione***

Alessandra Usai: Università degli Studi di Cagliari.

Demetrio Xoccatò: Università degli Studi di Torino.

Carmen Corda: Università degli Studi di Cagliari.

### ***Revisori Linguistici***

Elisa Contu

Manuela Costa

# GUERRE E BATTAGLIE

Conflitti di ieri, tensioni di oggi

A cura di

*Emanuela Locci e Salvatore Santuccio*

BastogiLibri

*A Paola Serra, un'amica, una sorella, sempre assieme anche lontane.*  
(Emanuela Locci)

*Dedico questa mia fatica a mia moglie Corrada e a mia figlia Sara.*  
(Salvatore Santuccio)

### *Ringraziamenti*

I curatori intendono ringraziare la cortesia e la solerzia di tutti gli autori e dell'editore che ha creduto in quest'opera. In particolare poi Emanuela Locci ringrazia anche lo staff della biblioteca della facoltà di scienze politiche di Cagliari per l'aiuto fornitole mentre Salvatore Santuccio ringrazia l'Archivio dello Stato Maggiore dell'Esercito e Francesco Spadaro per la disponibilità e la consulenza.

*Tutti i diritti riservati*

BASTOGLIBRI - Via Giacomo Caneva, 19 - 00142 Roma  
Tel. 3406861911 - Fax 0683700481  
<http://www.bastogilibri.it> e-mail: [bastogilibri@alice.it](mailto:bastogilibri@alice.it)

## Introduzione

L'idea di pubblicare questo volume è nata dalla necessità avvertita dai curatori, Emanuela Locci e Salvatore Santuccio, di riscoprire o di approfondire l'analisi di alcuni conflitti poco studiati e di offrire agli stessi una congrua collocazione storica. Qui, attraverso i sette casi di studio che costituiscono il testo, sono rappresentati non solo alcuni dei momenti fondamentali nella storia degli Stati interessati ma anche e soprattutto si arriva a capire come perfino i conflitti meno trattati dalla "grande storia" diventino centrali nel medio e lungo termine per individuare quei cambiamenti politici che la realtà contemporanea riflette. Attraverso i casi-studio delineati si è inteso riprendere l'idea di Benigno espressa nel suo "Parole nel tempo" nel senso di riflettere attraverso casi-studio sulla stessa essenza delle parole "guerra" e "battaglia" di come queste simboleggino evidentemente non solo modelli consuetudinari ma che diventino scenari di fondazione di nuova sociabilità se non di trasformazioni dell'essenza degli Stati e delle loro istituzioni. L'arco temporale considerato va dai primi anni dell'Ottocento alla Prima Guerra Mondiale, invece, per ciò che concerne lo spazio geografico, esso è molto eterogeneo e si dipana dall'area del Mediterraneo, all'Europa orientale, fino all'estremo oriente. Il testo offre così numerosi spunti di riflessione e viene consigliato come testo di approfondimento non solo per gli studenti universitari ma anche per gli alunni degli istituti di secondo grado, anche perché i conflitti descritti rivelano problematiche ancora oggi non risolte ed esse stesse alla base o di nuovi eventi bellici o di tensioni latenti. Il volume principia con due capitoli di particolare importanza portando il lettore prima in Libia e poi in Marocco evidenziando come alcune delle tematiche esposte non hanno trovato soluzione definitiva neanche oggi. Emanuela Locci nel suo saggio intitolato *La prima guerra barbaresca. La Libia sfida gli Stati Uniti d'America* descrive, infatti, la prima guerra barbaresca, combattuta durante i primi anni dell'Ottocento e che vedeva contrapposti gli Stati Uniti d'America e la reggenza di Tripoli, in mano alla famiglia Qaramānī. Il saggio ricostruisce le dinamiche militari e quelle socio-politiche che caratterizzarono questo periodo della storia libica, ripercorrendo cronologicamente le vicende legate a questa affascinante quanto semiconosciuta guerra. Il secondo capitolo, intitolato *Dificultades colonizadoras y consolidación española en marruecos en la guerra y la ocupación de Tetuán (1859-1862)*, di Itzea Goicolea-Amiano ripercorre, attraverso l'analisi delle fonti spagnole e marocchine, la guerra di occupazione di Tetuan,

che si combatté tra il 1859 e il 1862 e che vide la Spagna impegnata in un'azione di colonizzazione di una parte del Marocco. Anche il terzo capitolo, redatto da Demetrio Xoccatò, si rivela di estrema attualità riportando il conflitto russo-turco, in cui il principato di Romania dovette decidere a chi dare il proprio sostegno. Guidato da Carlo di Hohenzollern, nipote del re di Prussia, il paese, formalmente tributario dell'Impero Ottomano, stabilì di schierarsi con la Russia, alleata della Serbia e del Montenegro. La vicenda è analizzata con la lente dello storico attraverso lo studio della pubblicistica italiana, che seguiva molto da vicino la questione. La fine della guerra, che vedeva i turchi sconfitti, si concluse ufficialmente con la conferenza di pace di Santo Stefano e il congresso di Berlino che imposero alla Romania la cessione della Bessarabia, ricompensandola però con l'acquisto della Dobrugia e, cosa ancor più importante, con il riconoscimento della piena indipendenza e sovranità. Nasceva così la Romania moderna e, nel marzo del 1881, essa diventava ufficialmente un regno autonomo. Il quarto capitolo, intitolato emblematicamente *La lotta per l'indipendenza egiziana*, scritto da Carmen Corda, descrive la storia di un altro Paese che oggi si trova in difficoltà nella gestione delle proprie istituzioni, l'Egitto; la storia di questo Stato viene rivisitata attraverso la sua propensione a ricercare l'indipendenza, sia dal dominio ottomano nel 1882 sia da quello britannico nel 1919. Quest'ultimo frangente segnerà la nascita del movimento nazionalista egiziano, che determinerà poco dopo la fine dell'ordine coloniale inglese in terra egiziana. Nel capitolo sono percorsi i fatti e gli esiti di due rivoluzioni, che ognuna a suo modo ha rappresentato uno spartiacque storico nella storia del paese nord africano. Il capitolo successivo ci porta in estremo oriente, infatti è proprio in Cina che si svolgono gli avvenimenti descritti e analizzati da Salvatore Santuccio nel suo saggio intitolato, *Il primo giorno della Quinta Luna: l'intervento italiano durante l'assedio delle legazioni a Pechino nel 1900*. In questo capitolo si rintraccia sia il primo tentativo di colonizzazione nella storia dell'Italia unita, sia la prima partecipazione italiana ad una impresa militare a carattere internazionale non ricompresa nelle guerre mondiali, ma si ricorda anche uno dei primi contatti tra lo "sconosciuto mondo cinese" e i paesi europei. La sortita in terra cinese porterà all'Italia, come ad altri Stati europei che parteciparono all'impresa, il conferimento di una piccola rappresentanza territoriale che sarà poi utilizzata in epoca fascista come simbolo della grandezza dell'Italia e che terminerà solo nel 1943. Il sesto capitolo, scritto da Roberto Ibba, descrive in modo efficace le vicende legate alla costituzione della Brigata Reggio, diretta emanazione del Battaglione Volontari Modenesi costituito nella città emiliana nel 1859 e composto da volontari locali e veneti. Dal gennaio 1860 viene inglobata nel Regio Esercito, in previsione dell'annessione dei territori emiliani

al regno sabauda, poi Regno d'Italia. Durante il primo conflitto mondiale la Brigata è schierata sul fronte dolomitico e si distingue nell'offensiva del Monte Sief (1916), nella difesa dall'attacco austro-ungarico nella Val Maè (1917) e nelle conclusive battaglie del Piave (1918). Un interesse particolare è dedicato alla figura di Eligio Porcu, eroe della Prima Guerra Mondiale, che si immolò per non cadere in mano nemica, ancora oggi raro esempio di patriottismo. L'ultimo contributo intitolato *La tragedia dei greci del Ponto (1914-1923)* di Francesco Pongiluppi tratta della partecipazione dell'Impero Ottomano al primo conflitto mondiale e alla sequela di lotte intestine volte a distruggere il limes multietnico e multiconfessionale che aveva costituito per secoli uno dei punti di forza dell'Impero. Particolare attenzione è rivolta alle vicende legate ai greci del Ponto dal 1914 al 1923, che si videro prima isolati nella regione del mar Nero, poi espulsi da questo territorio. Se questi capitoli riportano allo studio "guerre e battaglie" spesso trascurate o assenti dai manuali o dalla storiografia più diffusa ed ancora relazionano su personaggi di estremo interesse ma oggi caduti nel dimenticatoio, l'intento dei curatori e degli autori è stato quello di offrire sia una dettagliata disamina degli eventi attraverso una scrupolosa ermeneutica delle fonti sia di stimolare il lettore a vedere questi eventi come parte di un insieme che spesso si rivela nelle tristi dinamiche dei conflitti attuali.

*Emanuela Locci - Salvatore Santuccio*





# LA PRIMA GUERRA BARBARESCA. LA LIBIA SFIDA GLI STATI UNITI D'AMERICA

di *Emanuela Locci*

*La prima guerra barbaresca combattuta tra il 1801 e il 1805, che ha visto contrapposte la reggenza tripolina e la nascente potenza statunitense, è una delle pagine più interessanti ma nello stesso tempo semi sconosciute, quasi dimenticate, della storia dei paesi del Mediterraneo. Quasi obliata dalla storiografia italiana, che non tratta l'argomento se non in maniera sporadica, la prima guerra barbaresca segna uno spartiacque storico: la presenza militare degli Stati Uniti d'America nel bacino del Mediterraneo. Ciò ha avuto delle conseguenze sia dal punto di vista militare, sia da quello politico-diplomatico, in quanto Francia e Inghilterra non vedevano di buon occhio la presenza americana nel Mare Nostrum.*

## 1.1. *Introduzione*

La prima guerra barbaresca, combattuta tra il 1801 e il 1805 nell'area del Mediterraneo, fu il primo conflitto che gli USA combatterono fuori dai confini nazionali. La Libia, almeno nominalmente, faceva ancora parte dell'Impero ottomano ma in realtà era governata dai componenti di una famiglia molto potente, i Qaramānī<sup>1</sup>, che comunque si riconoscevano formalmente vassalli del *Divan* ottomano. La reggenza tripolina, come del resto le altre, quella di Tunisi, di Algeri, prosperava grazie agli introiti derivanti dall'attività della "corsa"<sup>2</sup>. Questa pratica, in cui Tripoli primeggiava, anche grazie alla fortunata posizione del suo porto, che non conosceva rivali lungo la costa tra Jerba e Alessandria<sup>3</sup>, e che lo rendeva facilmente difendibile e difficilmente

<sup>1</sup> La dinastia Qaramānī governò la Libia dal 1711, con il capostipite Ahmad, fino al 1835, anno in cui Costantinopoli riprese il possesso sostanziale e formale della Libia. Per approfondimenti si veda il datato ma pur sempre valido P. Costanzo Bergna, *I Qaramānli*, Poligrafico Plinio Maggi, Tripoli, 1953.

<sup>2</sup> Per un approfondimento sulla politica finanziaria seguita dalla dinastia Qaramānī si veda uno dei pochi studi italiani sull'argomento: Ernesto Cucinotta, *La politica finanziaria tripolina sulla fine dei Qaramanli*, in «Rivista Coloniale» XXII, 1927, pp. 38-51.

<sup>3</sup> K.S. McLachlan, *Tripoli and Tripolitania: Conflict and Cohesion during the Period of the Barbary Corsairs (1551-1850)*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», New Series, vol. 3, n.3, 1978, p. 286.

attaccabile, era accettata dai paesi che nel Mediterraneo avevano i loro interessi economici<sup>4</sup>. Era consuetudine che i paesi che avevano navi e mercantili che solcavano le acque della sponda sud del Mediterraneo, versassero alla reggenza tripolina una somma di denaro<sup>5</sup> per ottenere la protezione della stessa sui propri bastimenti. In tal modo si evitavano incidenti di tipo militare e diplomatico e l'economia "globale" poteva continuare a prosperare.

Alla fine del Settecento un nuovo protagonista fece capolino nel *Mare Nostrum*, gli Stati Uniti d'America. Le navi americane, fino a quel momento, avevano goduto della protezione della *Union Jack*, perché l'Inghilterra pagava il tributo richiesto dagli stati barbareschi<sup>6</sup>. Con l'indipendenza dalla madre patria gli Stati Uniti dovettero proteggere i propri interessi economici e i propri beni in modo autonomo. Iniziarono quindi i problemi tra gli Stati Uniti e le reggenze: Algeri, Tunisi, Marocco e Tripoli. Gli Stati Uniti avevano già preventivato eventuali problemi con le reggenze, a causa della perdita della protezione inglese, quindi dal 1776 stipularono un trattato di commercio e protezione con la Francia, che obbligava quest'ultima a difendere i cittadini e gli interessi statunitensi.

Per quanto riguarda i rapporti libico-americani, conformandosi alla prassi, gli Stati Uniti iniziarono le trattative con i rappresentanti della famiglia Qaramānlī, per ottenere la protezione dei suoi mercantili contro le incursioni dei corsari tripolini<sup>7</sup>, come del resto avevano già proceduto a fare con le altre reggenze. Questo tipo di accordo però non trovava tutti i leader politici americani concordi, in particolare Thomas Jefferson<sup>8</sup>, riteneva che una guerra contro gli

<sup>4</sup> La "corsa" era praticata già al tempo dei Romani. Carl L. Brown, *The United States and the Maghrib*, in «Middle East Journal», vol.30, n. 3, 1976, p. 276.

<sup>5</sup> Si stima che in breve tempo, alla fine del Settecento, quindi all'inizio del suo regno, Yūsuf abbia ottenuto 41.000 piastre dalla Spagna, 5.000 da Napoli, 23.000 da Venezia, 49.000 dall'America, 4.000 da Ragusa, 97.000 dalla Danimarca, 77.000 dalla Svezia, a ciò si aggiungeva anche un certo quantitativo di munizioni.

<sup>6</sup> Carson David A., *Jefferson, Congress, And The Question Of Leadership In Tripolitan War*, in «The Virginia Magazine of History and Biography», vol. 94, n. 4, Oct. 1986, p. 410.

<sup>7</sup> Nel 1796 vi fu il primo caso di navi catturate dai corsari tripolini, l'ammiraglio Murad Reis catturò le navi *Sophia* e *Betsy*. I componenti dei due equipaggi furono venduti come schiavi.

<sup>8</sup> Thomas Jefferson (Shadwell, 1743-Monticello, 1826) strenuo sostenitore della ribellione delle colonie americane contro la Gran Bretagna, favorì la colonizzazione dei territori dell'Ovest e fu il principale redattore della prima bozza della Dichiarazione d'Indipendenza (4 luglio 1776). Governatore della Virginia dal 1779 al 1780, nove anni dopo fu nominato Segretario di Stato. Fu promotore di una federazione decentrata, di un'economia su base agraria e di una politica di isolamento dall'Europa, scontrandosi con Alexander Hamilton (1755-1804) e ponendo le basi del Partito Repubblicano. Presidente degli Stati Uniti dal 1801 al 1809.

stati barbareschi sarebbe costata meno in termini economici del pagamento del tributo annuale. Con un'azione di forza si sarebbero subito fissati i termini della potenza americana e la neonata nazione avrebbe avuto il ruolo che le spettava nello scacchiere mediterraneo. Già nel 1786 Jefferson nella sua autobiografia scriveva:

*I was very unwilling that we should acquiesce in the European humiliation of paying tribute to those lawless pirates, and endeavored to form an association of the powers subject to habitual depredations from them. I accordingly prepared and proposed to their ministers at Paris, for consultation with their governments, articles of a special confederation. ... Portugal, Naples, the Two Sicilies, Venice, Malta, Denmark, and Sweden were favorably disposed to such an association, .... and nothing was now wanting to bring it into direct and formal consideration but the assent of our Government and their authority to make a formal proposition. ... But they were in no condition to make any such engagement. Their recommendatory powers for obtaining contributions were so openly neglected by the several states, that they declined an engagement which they were conscious they could not fulfill with punctuality ; and so it fell through<sup>9</sup>.*

Gli americani procedettero quindi a stabilire delle paci separate con ognuna delle reggenze. Il Marocco, che era un paese indipendente sotto la dinastia Alawita<sup>10</sup>, fu il primo a stipulare dei trattati<sup>11</sup> e a riconoscere gli Stati Uniti come nazione indipendente, aprendo i suoi porti al commercio con la nascente potenza<sup>12</sup>. Nell'aprile 1778 il governo marocchino prese contatti con Benjamin Franklin<sup>13</sup> attraverso un emissario, Stephen d'Audibert Caille, un mercante francese residente a Salé, e espresse la volontà di stipulare un accordo commerciale con gli Stati Uniti<sup>14</sup>.

Storicamente interessanti i rapporti tra Stati Uniti e reggenza algerina, che

<sup>9</sup> Gardner W. Allen, *Our navy and the Barbary Corsairs*, Houghton, Mifflin And Company, Boston, New York, And Chicago, 1905, p. 40.

<sup>10</sup> Boot Max, *The Savage Wars of Peace*, MPBG, New York, 2002, p. 6.

<sup>11</sup> Per approfondimenti sulle differenze tra i trattati stipulate con il Marocco e con le reggenze vedere: Pennell C. Richard, *Treaty Law: the Extent of Consular Jurisdiction in North Africa from the Middle of the Seventeenth to the Middle of the Nineteenth Century*, in «The Journal of North Africa Studies», 2009, vol.14, n. 2, pp. 235-256.

<sup>12</sup> Gardner W. Allen, *Our navy and the Barbary Corsairs*, op. cit., p. 26.

<sup>13</sup> Benjamin Franklin (Boston, 1706 - Filadelfia, 1790) è stato uno scienziato e politico statunitense. Genio poliedrico, inventò numerosi strumenti e dispositivi, il più famoso è il parafulmine. Dal punto di vista politico fu uno dei Padri fondatori degli Stati Uniti, contribuendo alla stesura della Dichiarazione d'Indipendenza. Fu ambasciatore in Francia e Svezia.

<sup>14</sup> Lambert Frank, *The Barbary Wars, American Independence in the Atlantic World*, Hill and Wang, New York, 2005, p. 50.

meriterebbero un approfondimento. Infatti, un susseguirsi di diatribe sfociarono nella “seconda guerra barbaresca” che vedeva contrapposti Stati Uniti, Regno Unito e Paesi Bassi alla reggenza di Algeri<sup>15</sup>.

Tornando all’argomento cardine del capitolo, bisogna sottolineare che i rapporti tra USA e Tripoli non furono mai facili. La reggenza guidata dal più importante degli esponenti della casata Qaramānī, Yūsuf, non era incline ad abbassare gli scudi davanti agli Stati Uniti, anzi pretendeva al pari delle altre reggenze il pagamento del tributo e, cosa non secondaria, pari dignità con le nazioni europee. Questo fattore non è marginale nell’analisi delle vicende politiche e diplomatiche legate alla prima guerra barbaresca. Infatti, gli USA, secondo alcuni autori<sup>16</sup>, fecero un errore formale nel non considerare la reggenza tripolina alla stessa stregua di quella algerina. Questo errore di forma indispettì il Paşa Yūsuf che, salito al potere in maniera cruenta, uccidendo o allontanando i suoi stessi fratelli, una volta sul trono, anche con il benessere di Costantinopoli, aveva rinnovato la sua flotta, fortificato Tripoli e dando un segnale forte a quanti navigavano nel Mediterraneo. Vi era una solida e rinnovata realtà nel Nord Africa, Tripoli.

Nel 1784 il Congresso americano destinò un budget annuale a copertura del costo del tributo e incaricò i suoi rappresentanti in Europa<sup>17</sup> di raggiungere un accordo con il rappresentante tripolino a Londra, Sidi Hajji Abd al-Rahman. L’incontro avvenne effettivamente due anni dopo a Londra ma non si raggiunse alcun accordo perché la cifra richiesta dal rappresentante della dinastia Qaramānī fu considerata estremamente esosa. Jefferson riferì dell’incontro all’allora Segretario di Stato John Jay<sup>18</sup>, sconsigliando di corrispondere il tributo. Jay a sua volta riferì al Congresso che, pur di preservare gli interessi economici nell’area mediterranea, decise diversamente<sup>19</sup> versando un tributo annuo di circa un milione di dollari, somma che fu versata fino al 1800.

Nel 1801, dopo l’elezione a Presidente di Jefferson, Yūsuf chiese agli USA il pagamento del tributo, più ulteriori 225.000 dollari affinché gli accordi pre-

<sup>15</sup> La seconda guerra barbaresca si combatté tra il 1815 e il 1816.

<sup>16</sup> Folayan Kola, *The Tripolitan War a Reconsideration of the Causes*, in «Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell’Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente» anno 27, 1, 1972, pp. 616-626.

<sup>17</sup> Gli ambasciatori in questione erano Thomas Jefferson, che aveva come sede Parigi e John Adams, entrambi futuri presidenti degli Stati Uniti d’America.

<sup>18</sup> John Jay (New York, 1745 - Bedford, 1829) è stato un politico, diplomatico e rivoluzionario. È stato padre fondatore degli Stati Uniti, fu oppositore politico della schiavitù e nel 1799 una sua legge permise l’emancipazione di tutti gli schiavi di New York.

<sup>19</sup> In questo caso prevalse la posizione di Adams che riteneva che: «*We ought not to fight them at all unless we determine to fight them forever*». Boot Max, *The Savage Wars of Peace*, MPBG, op. cit., p. 10.

si in precedenza continuassero a essere validi<sup>20</sup>. Di fronte al diniego americano fece abbattere la bandiera statunitense che stava all'interno del Consolato. Questo gesto, più simbolico che formale, fu il *casus belli* che scatenò la guerra. Il console americano, James Leander Cathcart<sup>21</sup>, che da tre anni risiedeva a Tripoli fu costretto a rifugiarsi frettolosamente a Livorno<sup>22</sup>.

## 1.2. Fasi della prima guerra barbaresca

Il Paşa di Tripoli dichiarò ufficialmente guerra agli Stati Uniti il 14 maggio 1801<sup>23</sup>. Come risposta l'amministrazione Jefferson inviò nel Mediterraneo, dal luglio dello stesso anno, una squadra di navi comandata dal Commodoro Richard Dale<sup>24</sup>; l'ingaggio delle navi era quello di proteggere i mercantili americani<sup>25</sup> e successivamente, in caso di guerra aperta, di porre il blocco al porto di Tripoli<sup>26</sup>. La squadra navale era composta da tre navi, la *President*, la *Philadelphia* e la *Essex*, e da una goletta, la *Enterprise*<sup>27</sup>. In varie occasioni le

<sup>20</sup> Anche questa era una prassi nelle relazioni diplomatiche-economiche. Quando la persona che aveva rappresentato un paese in un trattato veniva sostituita da un'altra, la quota di tributo veniva incrementata automaticamente.

<sup>21</sup> James Leander Cathcart (1 giugno 1767 - 6 ottobre 1843) nacque in Irlanda ma si trasferì giovanissimo negli Stati Uniti, all'età di dodici anni era già imbarcato in una nave corsara. Nel 1785 fu catturato dai barbareschi a bordo della nave *Maria* e tenuto per undici anni come schiavo presso la reggenza di Algeri. Qui nel corso degli anni finì per diventare consigliere-segretario cristiano del Dey. Egli descrisse la sua situazione di schiavo come «*very tolerable*». Per approfondimenti vedere: Boot Max, *The Savage Wars of Peace*, op. cit., pp. 9-10.

<sup>22</sup> Ettore Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania*, Istituto per l'Oriente, Roma, 1968, p. 264.

<sup>23</sup> In realtà il console Leander Cathcart aveva ricevuto la notizia in anticipo, l'11 maggio, come si può leggere nella *Circular letter to U S Consuls and agent in Europe from James Leander Cathcart U S Consul, Tripoli*, in *Naval documents related to the United States wars with the Barbary powers. Naval operations including diplomatic background*, Prepared by the Office of Naval Records and Library, Navy Department, under the supervision of Captain Dudley W. Knox, U.S. Navy, 1939-1944, vol. 1, p. 450.

<sup>24</sup> Robert Sears, *The Remarkable Adventures of Celebrated Persons*, n.e., New York, 1853, pp. 267-271.

<sup>25</sup> Murray Matthew, *Coup in Tripoli: The Attempted Overthrow of Yūsuf Paşa in 1805*, in «The Msu Undergraduate Historian», vol. 4, University Printing, East Lansing, 2009, p. 93.

<sup>26</sup> *To captain Richard Dale U S Navy or Off. Comm. The American squadron in the Mediterranean From Samuel Smith for acting secretary*, in *Naval documents*, vol. 1, op. cit., pp. 465-469.

<sup>27</sup> La *President* era comandata dal commodoro Dale, la *Philadelphia* era comandata dal Capitano Samuel Barron, entrambe avevano 44 cannoni a bordo, la *Essex* era sotto il comando del Capitano William Baimbridge e aveva 32 cannoni. La goletta era sotto il coman-

fregate americane attaccarono o risposero al fuoco dei tripolini, la *Enterprise* distrusse la nave corsara *Tripoli*. È lo stesso Andrew Sterrett, che comandava l'*Enterprise*, che descrive la battaglia:

*Sir, I have the honor to inform you, that on the 1 of August, I fell in with a Tripolitan ship of war, called the Tripoli, mounting 14 Guns, commanded by Rais Mahomet Rous, an action immediately commenced within pistol shot, which continued three hours incessantly. She then struck her colors, the carnage on board was dreadful; she having 30 men killed and 30 wounded, among the latter was the Captain and first Lieutl Her sails, masts and rigging were cut to pieces with 18 shot between wind and water. Shortly after taking possession, her mizenmast went over the side, agreeably to your orders, I dismantled her of everything but an old sail and spar. – with heartfelt pleasure. I add, that the officers and men throughout the vessel, behaved in the most spirited and determined manner, obeying every command with promptitude and alertness, we have not had a man wounded, and we have sustained no material damage in our hull or rigging<sup>28</sup>.*

Il dispiegamento americano nelle acque del Mediterraneo non raggiunse parte dei suoi scopi, il Paşa aveva ben previsto di non essere in grado di affrontare la potenza militare americana in campo aperto, quindi faceva effettuare ai suoi corsari delle veloci incursioni, che colpivano gli interessi statunitensi. Questi ultimi raramente erano in grado di reagire in tempi brevi, il blocco del porto tripolino fu violato in numerose occasioni<sup>29</sup>, inducendo gli americani a riconsiderare la portata di questa prima guerra extra territoriale. In una di queste occasioni i tripolini catturarono la nave *Franklin*, che proveniente dalle Indie Occidentali si dirigeva verso il porto di Marsiglia, imprigionarono il capitano e l'equipaggio, chiedendo poco dopo il riscatto al governo statunitense. I prigionieri a luglio furono costretti a sfilare per le strade di Tripoli tra due ali di folla giubilante.

Visti i miseri risultati della sortita americana il presidente Jefferson chiese al Congresso un ulteriore sforzo. Iniziava così la seconda fase della guerra che vedeva un incremento del dispiegamento navale americano lungo le coste del Nord Africa. Una seconda squadra, sotto il comando del Commodoro Richard Morris, che comprendeva le navi: *Chesapeake*, *Constellation*, *Adams* e *Enterprise*; quest'ultima faceva parte della squadra di Dale, ma fu inviata a

do del Luogotenente Andrew Sterrett e aveva a disposizione 12 cannoni.

<sup>28</sup> *Copy of Lieutenant Andrew Sterrett's letter to Commodore Dale*, August 6, 1801, in *Naval documents*, vol. 1, op. cit., p. 537.

<sup>29</sup> In più di un'occasione l'ammiraglio tripolino Murad Reis riuscì con le sue veloci navi a uscire in mare aperto e a compiere atti di Corsa.



nel Mediterraneo come rinforzo.

Nel 1803 Morris fu sollevato dal comando e tornò negli Stati Uniti a bordo della *Adams*. Al Capitano Rodgers fu chiesto di tenere il comando in attesa dell'arrivo del nuovo Comandante Edward Preble. Morris era considerato un buon ufficiale, anche se aveva fatto delle disparità nella gestione delle navi, creando dei malumori tra gli ufficiali e gli equipaggi. Anche l'esiguità dei risultati ottenuti non erano da attribuire al suo comando, infatti, in molti casi le navi che aveva sotto la sua autorità erano state inviate in missione con una preparazione non ottimale<sup>30</sup>.

Nell'estate del 1803 ci fu un picco delle ostilità delle altre reggenze nei confronti degli USA. La fregata marocchina *Mirboha* catturò il brigantino americano *Celia*. Gli americani risposero catturando a loro volta il *Mirboha* e un'altra fregata la *Meshouda*<sup>31</sup>.

Mentre Preble prendeva il comando, la guerra con Tripoli si inaspriva, il 20 marzo Jefferson informava il Congresso che la fregata *Philadelphia* era stata catturata dai tripolini, e con essa tutto l'equipaggio. La *Philadelphia* si arenò durante un pattugliamento sotto costa durante il quale attaccò una nave nemica di piccole dimensioni. I corsari non si fecero sfuggire l'occasione. Assaltarono la nave dando luogo a un violento scontro a fuoco con l'equipaggio. Nonostante la resistenza opposta, i corsari riuscirono a impadronirsi dell'imbarcazione malgrado diversi tentativi dei marinai di affondarla prima che potesse cadere in mano nemica. Il comandante William Bainbridge e trecentosette membri dell'equipaggio, tra i quali ventisette ufficiali, furono fatti prigionieri<sup>32</sup>. I corsari portarono la nave fino all'ingresso del porto di Tripoli, dove fu ancorata e usata come batteria costiera contro un eventuale tentativo degli americani di assaltare il porto. Al momento della cattura del *Philadelphia* Preble si trovava vicino alle coste della Spagna e una volta avuta la notizia si diresse verso Tripoli<sup>33</sup>. Il Qaramānlī chiedeva, intanto, un riscatto di tre milioni<sup>34</sup>.

La notte del 16 febbraio 1804 Stephen Decatur<sup>35</sup> pianificò con Preble di at-

<sup>30</sup> Gardner W. Allen., *Our navy and the Barbary Corsairs*, op. cit., p. 136.

<sup>31</sup> David A. Carson, *Jefferson, Congress*, op. cit., p. 417.

<sup>32</sup> Ettore Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania*, op. cit., p. 264.

<sup>33</sup> Louis B. Wright, Julia H. Macleod, *The First Americans in North Africa*, Princeton University Press, Princeton, 1945, p. 136.

<sup>34</sup> David A. Carson, *Jefferson, Congress*, op. cit., p. 417.

<sup>35</sup> Personaggio al limite del romanzesco, morì poco più che quarantenne, per mano del Commodoro James Barron, fratello di Samuel, durante un duello. Per approfondimenti su questa figura vedere Robert Sears, *The Remarkable Adventures of Celebrated Persons*, n.e., New York, 1853, pp. 390-399.

taccare il porto di Tripoli utilizzando l'*Intrepid*, un'imbarcazione di modesta stazza catturata in precedenza ai corsari e successivamente incorporata nella marina statunitense. Con l'ausilio di una squadra del primo reggimento dei *Marines*<sup>36</sup> e di alcuni volontari del suo equipaggio<sup>37</sup>, Decatur riuscì a prendere il controllo del *Philadelphia* e ad autoaffondarla<sup>38</sup>. Dopo questa eroica azione, Decatur fu celebrato negli USA come un eroe, fu promosso al rango di capitano e a venticinque anni diventò il più giovane ufficiale con questo grado<sup>39</sup>.

Nel 1804 il commodoro Preble organizzò una serie di attacchi al cuore del potere Qaramānlī, alla città di Tripoli, seguendo una linea molto aggressiva. Con tutte le navi che aveva a disposizione, i brigantini *Siren*, *Argus*, e *Scourge*, le golette *Vixen*, *Nautilus*, e l'*Enterprise*, comandate rispettivamente dai luogotenenti Charles Stewart, Isaac Hull, John H. Dent, John Smith, Richard Somers e Stephen Decatur, Preble aprì la sua campagna militare il 3 agosto 1804 con un bombardamento della città e l'attacco alla flotta tripolina. Tutto ciò seguito poco dopo, il 7 agosto, da altri bombardamenti su Tripoli. Egli mise in atto numerosi metodi di attacco, cercando di toccare e distruggere non solo il porto principale di Tripoli ma anche porti minori<sup>40</sup>, da cui provenivano molti aiuti che raggiungevano il Paşa, senza troppe difficoltà, rifornendolo di armi, munizioni, nonché scorte alimentari. Il Paşa tripolino si rifiutò di cedere<sup>41</sup>. Nell'estate 1804 Preble ottenne aiuti da Malta e dal regno delle Due Sicilie<sup>42</sup>. Preble elaborò un piano per distruggere l'intera flotta del Paşa ancorata nel porto di Tripoli: il 3 settembre il comandante dell'*Intrepid*, il capitano Richard Somers, che si era offerto volontario, tentò di condurre la propria imbarcazione carica di esplosivo all'interno del porto per farla deflagrare. La nave fu colpita prima di raggiungere l'obiettivo ed esplose uccidendo So-

<sup>36</sup> Il corpo dei *Marines* fu costituito ufficialmente in occasione di questo conflitto. Come è anche ricordato nelle prime righe del loro inno "*From the Halls of Montezuma, To the shores of Tripoli; We fight our country's battles; In the air, on land, and sea*".

<sup>37</sup> Cinque ufficiali, i Luogotenenti James Lawrence, Joseph Bainbridge e Jonathan Thorn, il medico Lewis Heermann e il Guardiamarina Thomas Macdonough, inoltre furono selezionati altri sessantadue uomini. Si sono poi aggiunti i Guardiamarina Ralph Izard, John Rowe, Charles Morris, Alexander Laws e John Davis che provenivano dalla fregata *Constitution*. Figura di spicco Salvatore Catalano, un pilota siciliano che conosceva molto bene il porto di Tripoli. Catalano fu per molti anni navigatore nella marina americana.

<sup>38</sup> David A. Carson, *Jefferson, Congress*, op. cit., p. 419.

<sup>39</sup> Joseph Wheelan, *Jefferson's War: America's First War on Terror, 1801-1805*, Carroll & Graf, New York, 2003, p. 195.

<sup>40</sup> Patrick Garrity, *The United States and Barbary Piracy, 1783-1805*, in «Comparative Strategy», vol. 26, n. 5, 2007, p. 419.

<sup>41</sup> Charles Feraud, *Annales Tripolitaines*, Impr. Barlier & C., Tunisi, 1927, p. 318.

<sup>42</sup> Joseph Wheelan, *Jefferson's War*, op. cit., p. 232.



mers e tutto il suo equipaggio<sup>43</sup>. Intanto sempre a settembre arrivò da Malta il successore di Preble, il commodoro Samuel Barron, egli aveva sotto il suo comando una nutrita squadra di navi che avevano il compito di continuare la campagna ideata e in parte portata avanti da Preble. Quest'ultimo tornò in patria dove fu trattato da eroe nazionale; grazie al suo contributo l'andamento della guerra era ora evidentemente a favore degli Stati Uniti, dopo i primi anni di immobilità e di frustrazione.

### 1.3. *Manovre politiche*

Dopo due anni in cui le navi americane navigavano nel Mediterraneo senza riuscire a piegare in alcun modo la reggenza di Tripoli, incappando in vari rovesci che non facevano prevedere la possibilità di una guerra lampo, come era previsione iniziale dell'amministrazione americana, si decise di giocare la carta dell'indebolimento del potere personale del Paşa. Per fare ciò gli americani rimisero sullo scacchiere del potere un'altra pedina, Hāmet il fratello esautorato da Yūsuf nel 1795, che in seguito alla detronizzazione si era rifugiato in Tunisia. L'amministrazione Jefferson aveva aperto l'opzione di supportare il principe, nel tentativo di costringere Yūsuf ad abbandonare la guerra. La proposta di utilizzare Hāmet, e di iniziare un'offensiva via terra, era stata fatta per la prima volta nel 1801 a William Eaton, in quel periodo console a Tunisi, da Leander Cathcart<sup>44</sup>. Gli americani erano convinti del fatto che la popolazione tripolina avrebbe presto abbandonato Yūsuf, perché stanca della guerra, per porsi al servizio di Hāmet. Il piano prevedeva il rovesciamento di Yūsuf Paşa e la creazione di un pascialato filo-americano. Secondo alcuni autori, tra tutti, Robert Gale Woolbert, che scrive «Posto Hamet a Tripoli, gli Stati Uniti avrebbero potuto esercitare attraverso di lui una sovrana influenza sull'intero dominio del Pascia»<sup>45</sup>, si prospettava la possibilità di un vero e proprio protettorato americano sul Nord Africa.

Il console Eaton incontrò il principe esiliato ma l'incontro non lo soddisfò del tutto perché si rese subito conto del carattere debole di Hamet, che lo rendeva un alleato instabile e in alcuni casi difficile da gestire<sup>46</sup>. Jefferson comunque incaricò Barron di accordarsi con il principe e di fornirgli armi, munizioni e denaro, in misura moderata. Quindi gli americani convinsero, nel

<sup>43</sup> Louis B. Wright, Julia H. Macleod, *The First Americans*, op. cit., pp. 145-146.

<sup>44</sup> Joseph Wheelan, *Jefferson's War*, op. cit., p. 233.

<sup>45</sup> Robert Gale Woolbert, *Un tentativo di protettorato americano in Libia nel 1801*, in «L'Oltremare», 1933, p. 379.

<sup>46</sup> Allen Gardner W., *Our navy and the Barbary Corsairs*, op. cit. p. 101.

1802, Hāmet a lasciare Tunisi, per recarsi prima a Malta, dove l'aspettavano le armi e i fondi necessari per l'organizzare della rivolta, e dopo a Derna. È proprio in questa città che iniziarono le sommosse che avrebbero portato al colpo di stato. La strategia era quella di attaccare il nemico dal mare e via terra contemporaneamente<sup>47</sup>.

I piani degli americani furono però sconvolti dalla tenace resistenza dei tripolini, le truppe di Yūsuf ebbero la meglio e lo stesso Hāmet dovette riparare frettolosamente in Egitto<sup>48</sup>. Gli americani però non desistettero dal piano originario e organizzarono un altro attacco a Derna, cercando di coinvolgere Hāmet che però cominciava a tentennare.

#### 1.4. *La marcia su Derna*

Il piano d'attacco che iniziò tra marzo e aprile del 1805 prevedeva una spedizione terrestre che partiva da *Burg el Arab*, località a ovest di Alessandria, per arrivare a Derna.

Il corpo di spedizione era composto da elementi americani, ottanta in tutto guidati da Eaton, e elementi arabi, guidati da Hāmet, formati da circa novanta uomini che costituivano il suo seguito personale, un gruppo di cavalleria araba, comandata da Cheyk Taieb, servitori e cammellieri per un totale di cinquecento cinquanta uomini<sup>49</sup>. La brigata si mosse l'otto marzo, lungo la costa, la distanza da compiere era enorme, ottocento chilometri in un territorio ostile, in cui la mancanza d'acqua faceva la parte del leone. Dopo varie traversie subite dall'esercito guidato da Hāmet, primo tra tutti l'abbandono dei soldati arabi, che si ritirarono, anche se solo momentaneamente, dalla contesa<sup>50</sup>. Intanto altri combattenti si aggiunsero lungo il cammino<sup>51</sup>.

Il 26 marzo lo Cheyk Taieb, avuta notizia che forze armate del Paşa marciavano verso Derna per organizzare la difesa della città, decide di abbandonare l'impresa, per poi ripresentarsi poco dopo e riprendere la marcia. Due giorni dopo l'irrequieto Hāmet decise di ritirarsi, con lo stesso risultato di tornare poco dopo sui suoi passi. In tutto questo marasma di situazioni l'unico comandante che mantenne la calma fu Eaton, che anche in questo frangente

<sup>47</sup> Frank Lambert, *The Barbary Wars, American Independence in the Atlantic World*, Hill and Wang, New York, 2005, p. 150.

<sup>48</sup> Ettore Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania*, op. cit., p. 265.

<sup>49</sup> Enrico de Agostini, *Una spedizione Americana in Cirenaica nel 1805*, in «Rivista delle colonie italiane», vol. 2, 1928, p. 730.

<sup>50</sup> Joseph Wheelan, *Jefferson's War*, op. cit., p. 258.

<sup>51</sup> Il 22 marzo una tribù araba si accoda alla colonna militare fornendo ottanta cavalieri e novanta cammelli.

si dimostrò all'altezza della sua fama. Dopo giorni di marcia la compagnia arrivò a Bomba, dove ricevette il soccorso della nave *Argus* che fornì viveri alla colonna militare<sup>52</sup>. Salito a bordo della nave, Eaton riceve l'ordine di proseguire, mancavano, infatti, solo sessanta chilometri per raggiungere Derna.

Una volta arrivati sotto le mura della città, ci furono giorni di scontri intensi, in cui la popolazione ebbe la peggio; la parte occidentale della roccaforte era indifesa, su quel versante fu conquistata il 26 maggio. Il Qaramānlī, indebolito dopo aver subito la parziale perdita della città, accettò di cessare le ostilità firmando un trattato di pace con il rappresentante americano ad Algeri, il console Tobias Lear. Il trattato, sottoscritto il 3 giugno 1805, era composto da venti articoli, che disciplinavano anche lo scambio dei prigionieri, trecento americani contro cento tripolini e il pagamento di sessanta mila dollari di riscatto per i prigionieri in più che erano nelle mani dei tripolini. In seguito a questo accordo Hāmet lasciò Derna a bordo di una nave americana<sup>53</sup>.

### 1.5. *Protagonisti*

Oltre alla mera, seppur interessante ricostruzione storica della guerra in sé, questo contributo vuole mettere in evidenza due personaggi che hanno caratterizzato questo conflitto. Da un lato il Paşa Yūsuf Qaramānlī, dall'altra il Presidente degli Stati Uniti, Thomas Jefferson. Entrambi hanno avuto un ruolo fondamentale nello svolgimento della prima guerra barbaresca, senza nulla togliere ai militari, quali Preble, Decatur, Murad Reis ecc.

Il Qaramānlī da parte sua, nel dare il via al conflitto, riteneva di difendere i suoi diritti acquisiti e riconosciuti da tutti i paesi che avevano interessi nella sponda sud del Mediterraneo. La sua personalità, ricordata come forte e volitiva, lo vide protagonista indiscusso della storia della reggenza dal 1795 al 1832, facendolo diventare il componente più importante della sua dinastia, colui che diede lustro alla regione e alla casata, confrontandosi a viso aperto con Stati molto più potenti del suo. La sua ferma volontà e in alcuni casi la sua spregiudicatezza lo condussero al potere malgrado la sua terzo genitura, che gli avrebbe impedito per tradizione di accedere al trono. Per ottenerlo uccise il fratello primogenito Hassān, condusse una guerra contro il padre Ali e contro il fratello Hāmet, che riuscì a governare solo per pochi mesi, prima di essere esautorato dallo scaltro Yūsuf. Fu reggente lungimirante ed efficace, chiamato in vari frangenti a dimostrare tutta la sua abilità politica, militare e diplomatica. Sia nelle questioni interne, in cui fu spesso chiamato a dirimere

<sup>52</sup> Il giorno dopo ne fornirà anche la nave *Hornet*, giunta nel frattempo in soccorso.

<sup>53</sup> Ettore Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania*, op. cit., p. 266.

le diatribe tra le diverse tribù, che si contestavano tra loro e che in alcuni casi contrastavano anche il potere della dinastia Qaramānī, sia nelle questioni internazionali, si dimostrò sempre un valido e temibile interlocutore, non disposto a confrontarsi con l'altro da una posizione di inferiorità. Per più di trenta anni tenne saldamente il potere, portando la dinastia all'apice della sua influenza. La guerra contro gli Stati Uniti fu solo un esempio della politica Qaramānī, che aveva come punti cardine la preminenza della Tripolitania.

Il secondo protagonista politico di questa guerra fu senza dubbio Thomas Jefferson, terzo presidente degli Stati Uniti d'America, fortemente influenzato dal pensiero illuminista, fautore di uno stato laico e liberale. Fine diplomatico, viaggiò per gran parte dell'Europa, e si trovava in Francia durante la Rivoluzione, che considerava un passaggio storico necessario, anche se non si espose in prima persona, in considerazione del suo ruolo diplomatico. Tutta la sua carriera diplomatica e politica fu improntata alla formazione e al rafforzamento del pensiero patriottico americano. Probabilmente la guerra barbaresca fu innescata anche da questa ferma posizione. Infatti, fu l'unico episodio di guerra nella presidenza Jefferson, che cercò sempre di contenere le spese militari. Questa considerazione porta alla riflessione che la guerra cui è dedicato questo capitolo fu da parte americana percepita come un'occasione per affermare la propria autorevolezza, considerando che lo Stato si era appena affrancato dall'Inghilterra; questa potrebbe essere una nuova chiave di lettura della portata della prima guerra barbaresca. Anche in seguito, più volte il governo americano fece capire chiaramente che i loro interessi nell'area del Mediterraneo non dovevano essere ostacolati da nessuno e tanto meno dalle reggenze barbaresche che non erano considerate dagli statunitensi neanche delle entità statali<sup>54</sup>.

<sup>54</sup> C. Cesari, *Inglese, americani e pirati nel Mediterraneo*, in «Rivista delle colonie», vol. XVI, 1942, p. 1111.

SHIPS OF THE UNITED STATES  
MEDITERRANEAN SQUADRON,  
1801-1806, AND THEIR COMMANDERS

**Squadron 1, 1801-2**

*President*, 44-gun frigate, Commodore Richard Dale  
*Philadelphia*, 36-gun frigate, Captain Samuel Barron  
*Essex*, 32-gun frigate, Captain William Bainbridge  
*Boston*, 28-gun frigate, Captain Daniel McNeill  
*Enterprise*, 12-gun schooner, Lieutenant Andrew Sterett

**Squadron 2, 1802-3**

*Chesapeake*, 36-gun frigate, Commodore Richard Valentine Morris  
*Constellation*, 36-gun frigate, Captain Alexander Murray  
*New York*, 36-gun frigate, Captain James Barron, Captain Isaac Chauncey  
*John Adams*, 28-gun frigate, Captain John Rodgers  
*Boston*, 28-gun frigate, Captain Daniel McNeill  
*Adams*, 28-gun frigate, Captain Hugh Campbell  
*Enterprise*, 12-gun schooner, Lieutenant Andrew Sterett, Lieutenant Isaac Hull

**Squadron 3, 1803-4**

*Constitution*, 44-gun frigate, Commodore Edward Preble  
*Philadelphia*, 36-gun frigate, Captain William Bainbridge  
*John Adams*, 28-gun frigate, Captain Isaac Chauncey  
*Siren*, 16-gun brig, Lieutenant Charles Stewart  
*Scourge*, 16-gun brig, Lieutenant John Dent, Midshipman Ralph Izard  
*Argus*, 16-gun brig, Lieutenant Isaac Hull  
*Vixen*, 12-gun schooner, Lieutenant John Smith  
*Nautilus*, 12-gun schooner, Lieutenant Richard Somers  
*Enterprise*, 12-gun schooner, Lieutenant Stephen Decatur, Jr.  
*Intrepid*, 4-gun ketch, Lieutenant Stephen Decatur, Jr., Lieutenant Richard Somers

#### **Squadron 4, 1804–5**

*President*, 44-gun frigate, Commodore Samuel Barron  
*Constitution*, 44-gun frigate, Captain Stephen Decatur, Jr., Captain John Rodgers  
*Congress*, 36-gun frigate, Captain John Rodgers, Captain Stephen Decatur, Jr.  
*Essex*, 32-gun frigate, Captain James Barron  
*John Adams*, 28-gun frigate, Captain Isaac Chauncey  
*Siren*, 16-gun brig, Lieutenant Charles Stewart  
*Argus*, 16-gun brig, Lieutenant Isaac Hull  
*Vixen*, 12-gun schooner, Lieutenant John Smith  
*Nautilus*, 12-gun schooner, Lieutenant John Dent  
*Enterprise*, 12-gun schooner, Lieutenant Thomas Robinson, Jr.  
*Hornet*, 10-gun sloop, Lieutenant Samuel Evans

#### **Squadron 5, 1805–6**

*Constitution*, 44-gun frigate, Commodore John Rodgers  
*President*, 44-gun frigate, Captain James Barron  
*Constellation*, 36-gun frigate, Captain Hugh Campbell  
*Congress*, 36-gun frigate, Captain Stephen Decatur, Jr.  
*Essex*, 32-gun frigate, Lieutenant John Cox  
*John Adams*, 28-gun frigate, Lieutenant John Shaw  
*Siren*, 16-gun brig, Lieutenant Charles Stewart  
*Argus*, 16-gun brig, Lieutenant Isaac Hull  
*Vixen*, 12-gun schooner, Lieutenant John Smith  
*Nautilus*, 12-gun schooner, Lieutenant John Dent  
*Enterprise*, 12-gun schooner, Lieutenant Thomas Robinson, Jr., Lieutenant David Porter  
*Hornet*, 10-gun sloop, Lieutenant Samuel Evans  
*Franklin*, 8-gun sloop, Lieutenant Thomas Robinson, Jr.

#### Squadron 4, 1804-5

Per semplificare la cognizione dell'entità della presenza militare navale americana negli anni tra il 1801 e il 1806, si acclude l'elenco schematico delle navi con l'indicazione della potenza di cannoni e il nome del Comandante. Joseph Wheelan, *Jefferson's War: America's First War on Terror, 1801-1805*, op. cit. pp. XI-XII.



## Bibliografia

### Monografie

Adams Henry, *History of the United States of America During the Administrations of Thomas Jefferson*, Library of America edition, New York, 1986.

Allen Gardner W., *Our navy and the Barbary Corsairs*, Houghton, Mifflin And Company, Boston, New York And Chicago, 1905.

Boot Max, *The Savage Wars of Peace*, MPBG, New York, 2002.

Feraud Charles, *Annales Tripolitaines*, Impr. Barlier & C., Tunisi, 1927.

Filesi Teobaldo, *Un secolo di rapporti tra Napoli e Tripoli 1734-1835*, Giannini Editore, Napoli, 1983.

Fisher Godfrey, *Barbary Legend*, Oxford Clarindon Press, Oxford, 1957.

Lambert Frank, *The Barbary Wars, American Independence in the Atlantic World*, Hill and Wang, New York, 2005.

Rossi Ettore, *Storia di Tripoli e della Tripolitania: dalla conquista araba al 1911*, Istituto per l'Oriente, Roma, 1968.

Sears Robert, *The Remarkable Adventures of Celebrated Persons*, n.e., New York, 1853.

Tully Richard, *Narrative of a Ten Years' Residence at Tripoli in Africa*, Henry Colburn, London, 1816.

Wheelan Joseph, *Jefferson's War: America's First War on Terror, 1801-1805*, Carroll & Graf, New York, 2003.

Wright Louis B., Macleod Julia H., *The First Americans in North Africa*, Princeton University Press, Princeton, 1945.

### Articoli in rivista

Allen William Henry and others, *Letters of William Henry Allen, 1800-1813: part one, 1800-1806*, in «Huntington Library Quaterly», vol. 1, n.1, 1937, pp. 101-132.

Brown Carl L., *The United States and the Maghrib*, in «Middle East Journal», vol.30, n. 3, 1976, pp. 273-290.

Carson David A., *Jefferson, Congress, And The Question Of Leadership In Tripolitan War*, in «The Virginia Magazine of History and Biography», vol. 94, n. 4, Oct. 1986, pp. 409-424.

Cesari C., *Inglese, americani e pirati nel Mediterraneo*, in «Rivista delle colonie», vol. XVI, 1942, pp. 1110-1113.

Cucinotta Ernesto, *La politica finanziaria tripolina sulla fine dei Carmanli*, in «Rivista Coloniale» XXII, 1927, pp. 38-51.

De Agostini Enrico, *Una spedizione Americana in Cirenaica nel 1805*, in «Rivista delle colonie italiane», vol. 2, 1928, pp. 721-733.

Folayan Kola, *The Tripolitan War a Reconsideration of the Causes*, in «Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente» anno 27, 1, 1972, pp. 616-626.

Folayan Kola, *Tripoli And The War With The U.S.A., 1801-5* in «The Journal of African History», vol. 13, n.2, 1972, pp. 261-270.

Garrity Patrick, *The United States and Barbary Piracy, 1783-1805*, in «Comparative Strategy», vol. 26, n. 5, 2007, pp. 395-438.

McLachlan K.S., *Tripoli and Tripolitania: Conflict and Cohesion during the Period of the Barbary Corsairs (1551-1850)*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», New Series, vol. 3, n.3, 1978, pp. 285-294.

Murray Matthew, *Coup in Tripoli: The Attempted Overthrow of Yūsuf Paşa in 1805*, in «The Msu Undergraduate Historian», vol. 4, University Printing, East Lansing, 2009, pp. 91-107.

Pennell C. Richard, *Treaty Law: the Extent of Consular Jurisdiction in North Africa from the Middle of the Seventeenth to the Middle of the Nineteenth Century*, in «The Journal of North Africa Studies», vol. 14, n. 2, 2009, pp. 235-256.

Woolbert Robert Gale, *Un tentativo di protettorato americano in Libia nel 1801*, in «L'Oltremare», 1933, p. 379.

*Naval documents related to the United States wars with the Barbary powers ... Naval operations including diplomatic background*, Prepared by the Office of Naval Records and Library, Navy Department, under the supervision of Captain Dudley W. Knox, U.S. Navy, 1939-1944.



La USS Philadelphia in fiamme.



# DIFICULTADES COLONIZADORAS Y CONSOLIDACIÓN ESPAÑOLA EN MARRUECOS EN LA GUERRA Y LA OCUPACIÓN DE TETUÁN (1859-1862)

di Itzea Goicolea-Amiano

*Este artículo se centra en la guerra denominada «de África» en España y «de Tetuán» en Marruecos, y en la posterior ocupación española de la ciudad de Tetuán (1859-62). Frente a la mayoría de las narrativas construidas a partir de las fuentes españolas, combino fuentes marroquíes y españolas a fin de ofrecer una perspectiva más plural de estos episodios militarizados que hicieron patentes las dificultades colonizadoras de la España decimonónica a la vez que favorecieron la consolidación de la influencia española en el Imperio jerifiano.*

## 2.1. Introducción

El 22 de octubre de 1859, las Cortes españolas declararon la guerra al Imperio jerifiano apelando a la defensa de la honra española, que se decía había sido ultrajada por los ataques que la tribu de Anyera infligió a los soldados de guarnición de la plaza española de Ceuta. El conflicto bélico concluyó el 25 de abril de 1860 con la firma de la paz de Wad Ras. Dicho tratado estipuló, entre otros aspectos, la ampliación de los límites de las plazas africanas de Ceuta y Melilla, la cesión a España del territorio de Santa Cruz de Mar Pequeña-Ifni, nuevas condiciones comerciales favorables para España y la consolidación de la presencia de las misiones católicas españolas en Marruecos. Además, el acuerdo dispuso que el gobierno jerifiano pagara a la monarquía española veinte millones de duros en concepto de indemnización de guerra y que, hasta que el pago se realizara, España ocuparía Tetuán, como efectivamente hizo durante veintisiete meses, hasta el 10 de mayo de 1862.

Este artículo se centra, pues, en estos sucesos que, lejos de ser anécdotas históricas, tuvieron grandes e importantes repercusiones en el curso del siglo XIX y XX. En la historiografía de las relaciones hispano-marroquíes, el Protectorado español del norte de Marruecos (1912-1956) prevalece frente al periodo precolonial, en el que la guerra ha suscitado un interés mucho más amplio que la ocupación posterior<sup>1</sup>. Por lo general, los estudios sobre

<sup>1</sup> La notable excepción a este vacío historiográfico es Muhammad Daoud, *Tarikh Titwan (La Historia de Tetuán)*, vol. IV, Universidad Muhammad V, Rabat, 1964.

la guerra han sido leídos en clave (post)colonial por lo que han subrayado, ya en tono positivo o negativo, el papel y la fuerza española y el fervor patriótico y/o religioso de ambos pueblos. Salvo algunas excepciones, las narrativas históricas han ofrecido una perspectiva un tanto teleológica del conflicto que, además, ha sido mayormente indagada atendiendo a fuentes primarias españolas más que a marroquíes.

En las páginas que siguen, por el contrario, se combinarán fuentes marroquíes y españolas a fin de reconstruir el relato de estos episodios militarizados teniendo en cuenta la frecuentemente ignorada perspectiva marroquí. Además, lo que pretendo resaltar es, por un lado, que tanto la guerra española sobre Tetuán como la posterior ocupación fueron claves en la consolidación de la influencia española en el Imperio jerifiano. Por otro lado, me propongo mostrar que ni la primera ni la segunda se llevaron a cabo con la facilidad, seguridad y fuerza colonizadora que el fervor patriótico y belicista español sugiere. Para ello, contrapondré estos discursos con las ansiedades y dificultades colonizadoras que surgieron a partir de la entrada del Ejército de África en Tetuán. También resaltaré la desunión que afloró en Tetuán a partir del anuncio de la guerra, el exilio al que fueron abocadas la mayoría de sus habitantes y, sobre todo, la manera en la que la situación política marroquí condicionó las aspiraciones coloniales españolas al otro lado del Estrecho.

## 2.2. *La guerra española sobre Tetuán. El fervor patriótico en España*

Tras la declaración de la guerra, una enorme cantidad de poemas, publicaciones, cánticos y declaraciones inundaron el panorama cultural y político español, dando expresión a un fervor patriótico rico en elementos, en cuyo centro se situaba lo que se dio en llamar «la recuperación de la honra perdida». A mi parecer, la honra debe entenderse como una referencia al ejército, y la pérdida así como su aclamada recuperación, en relación a las guerras civiles carlistas pero, sobre todo, a las derrotas de las guerras coloniales americanas. Como afirma Josep Maria Fradera i Barceló, la guerra fue «la primera tentativa exitosa (...) de recomponer el quebrantado prestigio militar español tras las grandes e inapelables derrotas militares en la América continental que culmina[ro]n en Ayacucho en 1824»<sup>2</sup>. Las ansiedades coloniales que España proyectó sobre Marruecos son, asimismo, manifiestas en el nombre que la contienda recibió en la España peninsular: la guerra «de África». Como es

<sup>2</sup> Josep M. Fradera i Barceló, *Prólogo: la formación de un espacio colonial repensada*, en Eloy Martín Corrales (ed.), *Marruecos y el colonialismo español (1859-1912)*, Barcelona, 2002, pp. 9-10.

bien sabido, la empresa bélica se limitó al norte del Imperio jerifiano, algo que la referencia a todo el continente africano dista de reflejar.

Mientras que los sectores liberales conservadores y (neo)católicos hicieron hincapién en el factor religioso y hablaron de la guerra contra los infieles, los círculos liberales progresistas apelaron a la «civilización» que España debía extender a la «bárbara» Berbería. Lo que aunó a los diferentes sectores políticos, sin embargo, fue la representación del conflicto como una nueva Reconquista. La alusión y la reproducción del testamento de Isabel la Católica en el que se instaba a no ceder en la conquista de África se conceptualizó, además, como una empresa a la que Isabel II estaba dando continuidad<sup>3</sup>. El entusiasmo belicista generalizado de los años 1859 y 1860 es, pues, innegable. Tal y como ha afirmado Sebastian Balfour, dicho fervor tan sólo podría compararse con el que se produjo en ocasión de la guerra de Cuba (1895-1898), apoyada por la mayoría de la prensa y los partidos políticos<sup>4</sup>. Además, produjo una sensación de unidad excepcional, reforzada por la sangrienta guerra civil carlista y las continuas luchas de poder que se habían sucedido en las décadas anteriores. No obstante, también es cierto que la censura que existía dificultaba expresar (y dificulta hoy encontrar) posturas claramente contrarias y críticas como las que expresó la intelectual Concepción Arenal en su poema auto editado<sup>5</sup>.

Para mediados del siglo XIX no pocas naciones extranjeras (entre ellas Francia, que desde 1830 intentaba consolidar su ocupación de Argelia) contaban con una representación consular consolidada en Tánger. Algunas, como Gran Bretaña en 1856, habían firmado acuerdos comerciales ventajosos que, además, preveían ampliar los derechos de capitulación a la población nativa. Los agentes consulares de las potencias foráneas habían ido adquiriendo mayores grados de poder que eran visibles, por ejemplo, en las presiones que ejercían para que el Majzén (el gobierno jerifiano) acometiera reformas que les beneficiaran<sup>6</sup>. España, por su parte, reclamaba entre las potencias extranjeras unos «derechos históricos» sobre Marruecos con el fin de asegurar su posición entre éstas. Los términos en que debía llevarse a cabo la consolidación de la influencia española oscilaron, desde la propia guerra y la ocupación

<sup>3</sup> Tomás García Figueras, *Recuerdos centenarios de una guerra romántica; la guerra de África de nuestros abuelos, 1859-60*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 1961; María Luisa Sánchez-Mejía, *Barbarie y civilización en el discurso nacionalista de la Guerra de África (1859-60)*, en «Revista de Estudios Políticos», n. 162, 2014, p. 47.

<sup>4</sup> Sebastian Balfour, *El fin del imperio español 1898-1923*, Crítica, Barcelona, 1997, p. 26.

<sup>5</sup> Concepción Arenal de García Carrasco, *Apelación al público de un fallo de la Real Academia Española, poema presentado á la misma en el último certámen extraordinario*, Imprenta de Anoz, Madrid, 1861.

<sup>6</sup> Jean-Louis Miège, *Le Maroc et l'Europe, 1830-1894*, Editions La Porte, Rabat, 1996.

española de Tetuán y a partir de éstas, entre la anexión territorial y los acuerdos ventajosos que a largo plazo pudieran asegurar que España adquiriría (parte de) la soberanía marroquí, como lo hizo a partir de 1912 cuando se erigió en protectora de la zona norte de Marruecos.

### 2.3 *La guerra vista desde Tetuán*

La inevitabilidad de la declaración de guerra por parte de España fue verificada en Tetuán con la llegada, días después, de una carta de Muhammad al-Khatib, representante del Sultán en Tánger, en la que explicaba que las tropas españolas se dirigían desde Ceuta hacia Tetuán. El pregonero anunció la contienda bélica en la ciudad y los mercados de los alrededores, y se procedió al reparto de armas y pólvora<sup>7</sup>. El gobernador de Tetuán, Muhammad al-Hajj, decidió proteger la costa y el puerto de Martil, a escasos diez kilómetros de Tetuán, desde donde las fuerzas españolas podían penetrar en la ciudad. Según el autor anónimo de un manuscrito de 1860, se determinó que todos los habitantes de Tetuán, incluidos nobles y ricos, acudieran a defender Martil<sup>8</sup>. Sin embargo, algunos conflictos sociales y políticos latentes se hicieron palpables en la situación de emergencia y caos en la que se sumergió Tetuán tras el anuncio de guerra.

Tal y como narra en su diario personal el jerife y sabio Sidi Mufaddal Afaylal, momentos después de que se hubiera conocido la proclama de las Cortes españolas, se lanzaron varios cañonazos para que la población cabileña se uniese a las filas del ejército marroquí; sin embargo, las tribus no respondieron a la llamada hasta que la orden del Sultán no les hubo llegado<sup>9</sup>. Afaylal consideró que la actitud de las cabilas constituyó una forma de venganza por las dañinas políticas que las autoridades tetuaníes habían adoptado en los meses precedentes, cuando la crisis de cereales azotó el norte de Marruecos. En dicha ocasión, los dirigentes tetuaníes habían prohibido sacar cualquier suministro fuera del perímetro urbano de Tetuán, por lo que la población rural padeció hambre mientras que los tetuaníes gozaban de considerables cantidades de cereales procedentes de los cargos que llegaban a Martil desde las zonas atlánticas<sup>10</sup>.

El conflicto bélico también acentuó los conflictos interétnicos e interreli-

<sup>7</sup> Muhammad Daoud, *Tarikh Titwan*, op. cit., p. 122; Sidi Mufaddal Afaylal, *El diario de Sidi Mufaddal Afaylal*, inédito, s.f., Archivo de Daoud (Tetuán), p. 28.

<sup>8</sup> Anónimo, *El 'Manuscrito de Tetuán'*, inédito, 1860, Archivo de Daoud (Tetuán), p. 2.

<sup>9</sup> *Ibidem*; Sidi Mufaddal Afaylal, *El diario*, op. cit., p. 28.

<sup>10</sup> Muhammad Kenbib, *Juifs et musulmans au Maroc, 1859-1948*, Universidad Muhammad V, Rabat, 1994, p. 79.

giosos. Así, algunos autores musulmanes tildaron a los judíos de Tetuán de traidores porque consideraron que se habían aliado con los españoles y enriquecido gracias a dichas alianzas<sup>11</sup>. No obstante, parte de la población judía huyó de la guerra: antes de que los enfrentamientos militarizados hubieran comenzado el dibujante francés Charles Yriarte relató que había unas quinientas familias judías refugiadas en el norte de Gibraltar; posteriormente, Philip Hauser y Kobler, médico húngaro pagado por los Rothschild para que ejerciera como practicante de la población judía en Tetuán desde 1858, habló de unos tres mil exiliados «de la clase pobre» en Gibraltar, a quienes él mismo prestó sus servicios<sup>12</sup>. Y es que la amenaza de guerra condujo al exilio a gran parte de la población tetuaní de más de 30.000 habitantes, tanto judía como musulmana.

Ulteriores enfrentamientos tuvieron lugar entre las autoridades de la ciudad y la gran mayoría del pueblo, ya que en un primer momento los dignatarios se apresuraron a prohibir que los musulmanes huyeran y dejaran la ciudad desprotegida. La población judía, como resultado de su estatus jurídico como *ahl al-dhimma* (que aludía a los no musulmanes y *ahl al-Kitab* o «las gentes del Libro» en países de mayoría musulmana), estaba exenta de servicio militar. Con el paso del tiempo, cuando tanto los habitantes como las autoridades constataron el avance de las tropas del Ejército de África, la huida de miles de personas no pudo pararse. La población musulmana se dirigió, mayoritariamente, a los pueblos de los alrededores y, en especial, a la aldea montañosa de Chefchaouen, donde permaneció hasta que Tetuán fue evacuada.

#### 2.4. *La primera guerra mediática moderna española*

Un grupo de periodistas extranjeros, como el alemán Eduard Schlagintweit o el mencionado Yriarte, y corresponsales españoles, como Gaspar Núñez de Arce, Carlos Navarro y Pedro Antonio de Alarcón, siguieron al Ejército de África desde que embarcara en Málaga, por Ceuta, El Serrallo y Castillejos, hasta Tetuán. La contienda bélica también reunió a fotógrafos y artistas, los cuales representaron las batallas, los ejércitos y los paisajes, las escenas

<sup>11</sup> Anónimo, *Transcripción del 'Manuscrito de Madrid'*, en Muhammad ibn Tawit y Muhamad Daoud (ed.), *Tarikh Titwan (La Historia de Tetuán)*, Al-Tabaa al-Mahdiya, Tetuán, 1965 [1860], p. 287; Reginaldo Ruiz Orsatti, *La Guerra de África de 1859-1860, Según Un Marroquí de La Época*, en «Al-Andalus: Revista de las Escuelas de Estudios Árabes de Madrid y Granada», 1, vol. 2, 1934, pp. 79-80.

<sup>12</sup> Charles Yriarte, *Sous la tente. Souvenirs du Maroc; récits de guerre et de voyage*, Morizot, París, 1863, p. 31; Philip Hauser y Kobler, *Mi vida en Tetuán (1858-1861)*, en «Raíces: Revista judía de cultura», n. 29, 1996, p. 56.

urbanas y cotidianas, así como las más destacadas personalidades militares y civiles. Enrique Facio realizó fotografías por encargo de los servicios de propaganda del general O'Donnell, mientras que los dibujos de ilustradores como José Vallejo, José Requena y López, Juan Del Peral o el propio Yriarte tuvieron salida en la prensa y las publicaciones nacionales e internacionales de la época<sup>13</sup>. Por su parte, la Diputación de Barcelona encargó a Mariano Fortuny que retratará las gestas guerreras de los voluntarios catalanes al mando del general Juan Prim. De hecho, la institución catalana financió a Fortuny una estancia en París para que se inspirara en los cuadros franceses de las campañas de Egipto y Argelia aunque, según Susan Martín-Márquez, la obra del artista catalán no se ajustó a las expectativas de construcción nacional imperialista que la institución foral albergaba<sup>14</sup>.



*La batalla de Tetuán*, de Mariano Fortuny (Roma, 1863-1865).

Sin lugar a dudas, Pedro Antonio de Alarcón fue el más influyente cronista de la guerra. Su *Diario de un testigo de la guerra de África*, publicado en tiradas de prensa durante la campaña, se convirtió al publicarlo como libro en 1860 en un *best-seller* con el que se dijo que Alarcón ganó más de medio millón de reales<sup>15</sup>. Según su propio relato, el fervor patriótico lo llevó a alistarse entre la tropa, aunque su amistad con el general Ros de Olano hizo que gozara de unos privilegios extraordinarios<sup>16</sup>. Azuzador de la guerra y el fervor patriótico, la obra y la personalidad de Alarcón inspiraron a Benito Pérez

<sup>13</sup> Mientras que Schlagintweit publicó *Der Spanische-marokkanische Krieg in den Jahren 1859 und 1860*, Núñez de Arce fue corresponsal de guerra para el periódico *La Iberia* y, posteriormente, publicó *Recuerdos de la campaña de África*. Sobre los fotógrafos de la guerra, ver Crespo Palma, *Enrique Facio y el nacimiento de la fotografía de guerra en España*, en «Fotocinema. Revista científica de cine y fotografía», n. 9, 2014.

<sup>14</sup> Susan Martín-Márquez, *Disorientations: Spanish Colonialism in Africa and the Performance of Identity*, Yale University Press, New Haven, Conn., Londres, 2008, pp. 118-119.

<sup>15</sup> José Álvarez Junco, *Mater Dolorosa*, Taurus, Madrid, 2001, p. 512.

<sup>16</sup> Julio Romano, *Pedro Antonio de Alarcón*, Espasa-Calpe, Madrid, 1933, p. 118.



Galdós a la hora de escribir los dos tomos dedicados a esta contienda militar en el seno de sus *Episodios Nacionales*, en los cuales satirizó al corresponsal agitador de la recuperación de las glorias colonialistas españolas.

## 2.5. *La ocupación española de Tetuán como recreación de la Reconquista*

Las tropas del Ejército de África hicieron su entrada en Tetuán el 6 de febrero de 1860. Se pusieron en marcha a las nueve de la mañana, según cuenta Alarcón, para penetrar en la ciudad desde diferentes puntos. Para las nueve y media, la bandera española ondeaba en la alcazaba de Tetuán; festejos y celebraciones siguieron al son de la música militar, y la entrada en la plaza que poco después sería bautizada como la Plaza de España también se vio embestida de un aire de grandeza y conquista que estimuló en los cronistas españoles, encabezados por el cronista granadino, no pocas alusiones a las gestas militares y coloniales pasadas<sup>17</sup>. Además, el hecho de que dos de las puertas de la Tetuán ocupada fueran bautizadas con los nombres del Cid y los Reyes Católicos sugiere que las fuerzas españolas indujeron, o pretendían inducir, la asociación de la toma de Tetuán con la de Granada, que culminó con la conquista cristiana de Al-Ándalus.

Curiosamente, uno de los historiadores marroquíes contemporáneos más aclamados, Ahmed ibn Khaled al-Nasiri, también estableció un paralelismo entre «la caída de Tetuán» (*suqut Tetouan*, en árabe) y la derrota musulmana ante los cristianos en «la caída de Al-Ándalus» (*suqut Al-Andalus*, en árabe). Lo hizo encarnando en el jefe del ejército marroquí, Muley al-Abbas, a Boabdil, el derrotado líder falto de las virtudes masculinas que, como hacía unos siglos ocurriera a la otra orilla del Estrecho de Gibraltar, no pudo evitar la conquista cristiana de Granada<sup>18</sup>. De todas maneras, este símil debe ser situado en el contexto histórico tanto del propio al-Nasiri como de la narrativa histórica que construyó. Escrita en la década de 1880, cuando la penetración europea era más patente que a mediados de siglo, la colosal obra de al-Nasiri constituye, como otras en el Mediterráneo musulmán, un ejemplo de las tesis a favor de la reforma militar y social como forma de evitar la injerencia foránea en el país. Así, establecer el símil entre la ocupación de Tetuán y el drama histórico

<sup>17</sup> Pedro Antonio de Alarcón, *Diario de un testigo de la guerra de África*, Imprenta y Librería de Gaspar y Roig, Madrid, 1860, pp. 430, 435–437, 439, 456.

<sup>18</sup> Ahmad Ibn Khalid al-Nasiri, *Kitab al-Istiqa li-Akhbar Duwal al-Maghrib al-Aqsa (Las dinastías de Marruecos)*, vol. 9, Ministerio de cultura y comunicación, Casablanca, 1997, p. 90; Eric Calderwood, *The Beginning (or End) of Moroccan History: Historiography, Translation, and Modernity in Ahmad B. Khalid Al-Nasiri and Clemente Cerdeira*, en «International Journal of Middle East Studies», n. 44, 2012, pp. 404-406.

de la Reconquista brindó a al-Nasiri la posibilidad de acentuar la necesidad imperiosa del Imperio Jerifiano de acometer reformas. Además, a mi entender, el símil no debe interpretarse exclusivamente como un recurso literario, ya que al-Nasiri se basó en testimonios orales de la época y es posible que algunos de sus informantes le trasladaran la sensación de haber vivido la ocupación española de 1860 como una repetición de «la caída de Al-Ándalus». Esta tesis cobra fuerza si tenemos en cuenta que una gran parte de la población tetuaniera descendiente de la población sefardí y morisca expulsada que, bajo la dirección de Sidi al-Mandri, refundó la ciudad de Tetuán a finales del siglo XV.

Ahora bien, ni el aura de grandeza y el patriotismo colonialista manifiesto en muchas de las publicaciones de la época (reproducido en gran parte de la historiografía española, incluso marroquí, de la guerra), ni los intentos del ejército español como del propio al-Nasiri de vincular la ocupación de Tetuán a la Reconquista deberían inducirnos a pensar que la ocupación de Tetuán se produjo en un ‘coser y cantar’. Al contrario, las acciones y los discursos que pretendían recrear en la ocupación de Tetuán una nueva edición de la Reconquista son el reflejo de las dificultades colonizadoras que reinaron en la Tetuán ocupada. Como mostraré en el siguiente apartado, lejos de arrasar en la «conquista de África», los obstáculos y el malestar del ejército y la política imperial españolas se hicieron patentes sobre todo a partir, precisamente, de la ocupación de Tetuán.

## 2.6. *La fundación de la Tetuán española*

Las autoridades españolas se empeñaron, apenas se formalizó la ocupación de Tetuán, en lo que Charles Yriarte denominó como «*españolizar* la ciudad»<sup>19</sup>. Además de renombrar las calles y las plazas de Tetuán, el templo de Sidi Abdallah al-Baqal fue tomado para que cumpliera las funciones de iglesia, bautizada como Nuestra Señora de las Victorias en honor al templo que en el siglo XVI el cardenal Cisneros consagró con el mismo nombre en Orán. Otras mezquitas, como al-Bacha y al-Qasbah, fueron transformadas en almacenes. Al tiempo, se realizaban obras arquitectónicas que transformaban el carácter urbanístico de Tetuán: se construían estructuras defensivas, se separaban las casas de la muralla y se ensanchaban algunas calles<sup>20</sup>. El general don Diego de los Ríos fue nombrado General jefe del Cuerpo de ocupación

<sup>19</sup> Charles Yriarte, *Sous la tente*, op. cit., p. 229.

<sup>20</sup> Ahmad Ibn Khalid al-Nasiri, *Kitab al-istiqa*, op. cit., 9:94-95; Muhammad Daoud y Hasna Daoud, *Tarikh Titwan Mukhtasar (La Historia de Tetuán -Resumen)*, Almuzara, España, 2008, p. 200.



de Tetuán y éste, a su vez, designó a autoridades locales judías y musulmanas. Tres semanas después de la toma de la ciudad se estableció una policía política y de seguridad, un sereno, nuevos hospedajes y cafeterías, unas juntas encargadas de definir criterios homogéneos (sobre todo, para el comercio) y un censo, que fue actualizándose con la llegada y la marcha de población española<sup>21</sup>.

Tetuán había sido ocupada, pero la guerra seguía y la situación estaba lejos de ser estable. La violencia callejera y el saqueo prosiguieron durante algún tiempo en el interior de la ciudad. Además, los enfrentamientos armados con las cabilas de los alrededores de Tetuán así como con otras que llegaban desde otros lugares del Imperio incrementaron tras la ocupación. Los dos meses y medio que pasaron hasta la firma del acuerdo de paz se debieron, en gran medida, a que las primeras condiciones que España planteó preveían que Tetuán pasase a formar parte de la monarquía española; algo que los emisarios del Sultán rechazaron tajantemente una vez tras otra. Asimismo, las tediosas negociaciones conllevaron, entre otras, una política de bloqueo de alimentos que hizo que los habitantes de Tetuán padecieran hambre. El miedo de las autoridades españolas a que el ejército marroquí pudiera estar aprovechando para rearmarse y reorganizar sus efectivos también se acrecentó con el paso del tiempo<sup>22</sup>.

En los varios encuentros que se celebraron en los alrededores de Tetuán con el objetivo de negociar la paz con los emisarios del Sultán, los altos cargos del ejército y los periodistas españoles pudieron conocer de cerca la situación política del Imperio jerifiano. El Sultán Abd al-Rahman había fallecido a finales de agosto de 1859 y su hijo Muhammad IV, que apenas había accedido al trono cuando dio comienzo la guerra, era cuestionado por al menos tres pretendientes al trono que ponían en entredicho la legitimidad del sucesor por la falta de dureza que le atribuían en el trato con los infieles. Según los avezados diplomáticos marroquíes, el apoyo que los aspirantes al sultanato iban recabando respondía a que se erigían en verdaderos combatientes capaces de derrotar a los enemigos de la fe<sup>23</sup>. A la luz de la inestabilidad política a la que la muerte del sultán Abd al-Rahman había conducido, y que la contienda bélica y las condiciones de paz estaban agravando, la prensa francesa y española así como Alarcón aludieron al peligro de «guerra civil» que se

<sup>21</sup> Pedro Antonio de Alarcón, *El Eco de Tetuán*, Imprenta Iberia, Tetuán, 1860, p. 2; *Censo de la población española de Tetuán*, Archivo Parroquial ceutí de Santa María de los Remedios.

<sup>22</sup> Pedro Antonio de Alarcón, *Diario de un testigo*, op. cit., pp. 502, 616; Charles Yriarte, *Sous la tente*, op. cit., pp. 278-282.

<sup>23</sup> Evaristo Ventosa, *Historia de la Guerra de África*, vol. 1, Manero, Barcelona, 1859, p. 29.

cernía sobre Marruecos<sup>24</sup>. El General en jefe del Ejército de África, Leopoldo O'Donnell, escribió a Madrid exponiendo la situación y pidiendo que se reconsiderase la cláusula de la tenencia de Tetuán. El recientemente nombrado Duque de Tetuán era asimismo consciente de que Gran Bretaña protegía al Sultán y de que estaba decidida a impedir que el ejército español avanzase en el territorio marroquí.

En un intento de desbloquear la situación y de presionar a las autoridades marroquíes a firmar el acuerdo, los días 25 y 26 de febrero de 1860 el ejército bombardeó los puertos atlánticos de Arzila y Larache. El 11 de marzo se libró la batalla de Samsa, en la que los españoles vencieron, aunque con dificultad<sup>25</sup>. Seis días después se celebró un nuevo encuentro entre los emisarios del Sultán y los altos cargos militares españoles. O'Donnell había recibido ya las nuevas directrices de Madrid, que dictaban que Tetuán quedaría bajo ocupación española sólo hasta que la indemnización de guerra fuera pagada. Los emisarios marroquíes volvieron a negarse a aceptar la entrega, aunque ya concebida como temporal, de Tetuán. En respuesta, las tropas españolas se encaminaron hacia Tánger el 23 de marzo. Sin embargo, el ejército marroquíes impidió el paso en la llanura de Wad-Ras, donde se libró la última batalla de la contienda, y donde dos días después se firmó la paz entre O'Donnell y al-Abbas.

En España el acuerdo no fue recibido con el mismo fervor patriótico y unidad con que se acogió la declaración de guerra. Los sectores a favor de continuar con la campaña hasta llegar a Tánger e incluso las ciudades imperiales de Fez y Mequínz acuñaron la célebre frase de «la paz chica de la guerra grande». Algunas críticas a la actuación de O'Donnell fueron implacables aunque él mismo, en el discurso ante las Cortes de finales de octubre de 1859, había matizado: «No nos lleva un espíritu de conquista; vamos a lavar nuestra honra, a exigir garantías para lo futuro»<sup>26</sup>. El Alarcón que había azuzado las consignas belicistas de tintes colonialistas cambió de postura hacia el final de su *Diario*, y pasó a criticar «las rancias tradiciones españolas de convertir

<sup>24</sup> La Presse, 09/09/1859 y La España, 18/09/1859, citados en Francisco Javier Martínez Antonio, *La otra Guerra de África: cólera y conflicto internacional en la olvidada expedición militar de Francia a Marruecos en 1859*, Archivo General de Ceuta, Ceuta, 2010, p. 73; Pedro Antonio de Alarcón, op. cit., p. 659.

<sup>25</sup> Sobre los bombardeos de los puertos costeros: Pedro Antonio de Alarcón, *Diario de un testigo*, op. cit., pp. 621-629; sobre la batalla de Samsa: Charles Yriarte, *Sous la tente*, op. cit., pp. 264-268.

<sup>26</sup> Citado en Albert Garcia Balañà, *Patria, plebe y política en la España isabelina: la Guerra de África en Cataluña (1859-1860)*, en Eloy Martín Corrales (ed.), *Marruecos y el colonialismo español (1859-1912)*, Edicions Bellaterra, Barcelona, 2002, p. 13.

todas las guerras en conquistas»; llegó incluso a legitimar la actitud marroquí comparándola con la defensa que los españoles habían realizado en la Guerra de la Independencia contra la invasión extranjera<sup>27</sup>. Así pues, el cronista patriota que a principios de marzo había vaticinado que el segundo número de *El Eco de Tetuán* impreso por él podría publicarse días más tarde «lejos de Tetuán, bajo una tienda de lona, en el aduar de un pastor morisco o en otras ciudades de Marruecos» abandonó el Imperio jerifiano veintidós días después declarando que «la guerra de África, después de haber labrado la gloria de la nación, acabar[ía], si continua[ba], por ocasionar su ruina»<sup>28</sup>.

## 2.7. *La transitoria ocupación de Tetuán*

El cólera, que desde prácticamente el inicio de la campaña hacía estragos, obligó a habilitar toda clase de edificios como hospitales, tanto en Tetuán como en Ceuta; y es que, tal y como declaró uno de los médicos que atendió a las tropas, Nicasio Landa Álvarez de Carballo, el cólera constituyó a un enemigo «mil veces más temible que los moros de Anyara (*sic*), y allí se carecía de la mayor parte de los recursos que en caso tal se necesitan»<sup>29</sup>. El hecho de que el cólera siguiera sumando víctimas meses después de la toma de Tetuán fue una de las razones que el General en jefe del Cuerpo de ocupación de Tetuán adujo para sugerir que se construyera un teatro en la ciudad ocupada. Aunque la soberanía española sobre Tetuán representaba ya «una situación transitoria», el general Ríos consideró necesario «proporcionar un recreo social y decoroso» al Ejército, «como uno de los medios más eficaces que recomienda la higiene»<sup>30</sup>.

Así pues, en muy poco tiempo el cuerpo de ingenieros del ejército erigió un teatro de madera que fue muy activo. Otras formas de entretenimiento que se organizaron en la Tetuán ocupada incluyeron el baile, las peleas de gallos y de toros, juegos y actividades deportivas como la pelota, la barra y los bolos, además de funciones semanales de fuegos artificiales y paseos en carruaje o calesa hasta Martil<sup>31</sup>. Por lo que puede deducirse tanto de un manuscrito escri-

<sup>27</sup> Pedro Antonio de Alarcón, *Diario de un testigo*, op. cit., pp. 621; 662.

<sup>28</sup> Pedro Antonio de Alarcón, *El Eco de Tetuán*, op. cit., p. 1; Pedro Antonio de Alarcón, *Diario de un testigo*, op. cit., p. 673.

<sup>29</sup> Nicasio Landa, *La campaña de Marruecos: memorias de un médico militar*, Imprenta de Manuel Álvarez, Madrid, 1860, p. 62.

<sup>30</sup> *Teatro Isabel II*, Correspondencia, Sección 3ª, División 3ª, Archivo General Militar de Segovia.

<sup>31</sup> Ver Francisco Salazar, *El Noticiero de Tetuán*, Imprenta Iberia, Tetuán, 1860, en general; y los números de los días 14/09/1860 y 07/10/1860 en particular.

to por un tetuaní de la época como del periódico que bajo el nombre de *El Noticiero de Tetuán* empezó a publicarse en agosto de 1860, muchas de estas actividades eran frecuentadas o ejercidas por españoles casi en exclusiva<sup>32</sup>. Los españoles también fundaron sus propios mercados, así como una pequeña escuela<sup>33</sup>. Y es que parece que las autoridades militares españolas buscaban crear una sociedad paralela a la de la población musulmana y judía que había permanecido en Tetuán. Aun así, el contacto entre las diversas comunidades se producía a diario, tanto en actividades al exterior como de puertas para adentro, como lo demuestra la reprobación de los curas castrenses ante el contacto interreligioso que, en algunas ocasiones, entrañó la conversión al cristianismo de mujeres tetuaníes que contrajeron matrimonio con hombres españoles<sup>34</sup>.

La creación de una sociedad española entendida y proyectada en términos más bien endogámicos respondió, seguramente, al hecho de que la ocupación de Tetuán había sido establecida sólo como garantía para y hasta que el Imperio jerifiano efectuase el pago de los veinte millones de duros de indemnización. Es probable, además, que ello también se debiera al hecho de que las tensiones entre ambos países no sólo no cesaron tras la firma del acuerdo, sino que más bien aumentaron hasta el punto de existir riesgo de una nueva guerra. Tras realizarse los primeros pagos de la indemnización, el bloqueo del cuarto y último plazo fijado para diciembre de 1860 desencadenó siete meses de conflicto diplomático que estuvieron a punto de derivar en una nueva contienda bélica<sup>35</sup>. El Sultán, tal y como ya sucediera en las negociaciones previas al tratado de Wad Ras, temía que el descontento popular generalizado se volviese contra él y, por ello, se negaba a entregar el dinero hasta que Tetuán no hubiese sido evacuada. La mala situación de las arcas del Majzén lo habían llevado a aumentar los impuestos, una medida impopular que se sumó a la indignación que producía en los marroquíes que Tetuán siguiese bajo la ocupación española. Agravaba todavía más la situación que algunas cabilas del norte y del sur del país se estuvieran sublevando contra el Sultán, alentadas sobre todo por uno de los pretendientes al trono, Muley Abd al-Rahman ben Solimán, que desde hacía meses reclutaba partidarios que apoyasen sus aspiraciones al trono.

<sup>32</sup> *Ibidem*; Anónimo, *Transcripción del 'Manuscrito de Madrid*, op. cit., p. 292; Reginaldo Ruiz Orsatti, *La Guerra de África de 1859-1860*, op. cit., p. 85.

<sup>33</sup> Muhammad Daoud, *Tarikh Tetuwa*, op. cit., p. 318; Archivo Diocesano de Ceuta (ACDE), legajo 946.

<sup>34</sup> ACDE, legajos 622, 783, 943 y 946.

<sup>35</sup> Francisco Javier Martínez Antonio: *Joaquín Gatell (El Caíd Ismail). Viajes por Marruecos*, Miraguano, Madrid, 2012, pp. 88-95.

La escalada llegaría a su fin a finales de septiembre de 1861, con la firma el 30 de octubre en Madrid de un tratado que estipulaba la entrega de Tetuán tras el pago de tres millones de duros, por un lado, y la intervención española de las aduanas marroquíes para recaudar los diez millones de duros restantes, por otro<sup>36</sup>. Además, el 20 de noviembre se firmó en Madrid un tratado hispano-marroquí de comercio que, como el hispano-británico de 1856, preveía abolir la mayor parte de los monopolios (especialmente el de pesca, de gran importancia para los pescadores canarios y andaluces), reducir los aranceles, establecer un precio fijo para la exportación, así como sustanciales ventajas consulares<sup>37</sup>. La intervención de los puertos de Mogador, Saffi, Mazagán, Casablanca, Rabat, Larache y Tetuán comenzó en abril de 1862 y se prolongó hasta 1884-85. Según Omar Rodríguez Esteller, la intervención aduanera española “fue una pieza más dentro del entramado colonial europeo en Marruecos”, que irrumpió en “la vía principal de penetración del país: el comercio”<sup>38</sup>. El dos de mayo de ese año se produjo la evacuación española de Tetuán.

## 2.8. *Conclusión*

La idea principal de este artículo es que si bien es cuestionable que la política imperial española de mediados del siglo XIX en el Imperio jerifiano fuera tan fuerte y tan poderosa como la historiografía de la guerra ha indicado, también son matizables las afirmaciones de historiadores como José María Jover y José Álvarez Junco, para quienes la guerra española sobre Tetuán no constituyó base alguna para la consolidación imperial española<sup>39</sup>. Las dificultades colonizadoras presentes durante la guerra y la ocupación de Tetuán no impidieron, de hecho, que la influencia española se consolidara en

<sup>36</sup> Se trata del «Tratado entre España y Marruecos para arreglar las diferencias suscitadas sobre el cumplimiento del Convenio de límites con Melilla de 1859 y del Tratado de paz de 1860». Ver J. Bover Pujol, *Convenios y tratados firmados entre España y Marruecos para la demarcación de los límites territoriales de Melilla (s. XIX)*, «Revista Trápana (Asociación de estudios melillenses)», II, 1988, p. 86.

<sup>37</sup> Óscar Garrido Quijano, *Aproximación a los antecedentes, las causas y las consecuencias de la Guerra de África (1859-1860) desde las comunicaciones entre la diplomacia española y el Ministerio de Estado*, Instituto Universitario General Gutiérrez Mellano – UNED, Tesis doctoral, 2014, pp. 285-295; C.R. Pennell, *Marruecos: del imperio a la independencia*, Alianza, Madrid, 1997, p. 181.

<sup>38</sup> Omar Rodríguez Esteller, *La Intervención española de las aduanas marroquíes (1862-1885)*, en Eloy Martín Corrales (ed.), *Marruecos y el colonialismo español (1859-1912)*, Edicions Bellaterra, Barcelona, 2002, p. 126.

<sup>39</sup> José Álvarez Junco, *Mater dolorosa*, op. cit., p. 518.

Marruecos, aunque sí que la limitaron. Que Tetuán no fuera incorporada a la monarquía española es el reflejo más paradigmático de estas limitaciones a las que, como he querido señalar, contribuyeron tanto la política marroquí como algunas potencias imperialistas europeas, encabezadas por Gran Bretaña.

## Bibliografía

### Monografías

Al-Nasiri Ahmad Ibn Khalid, *Kitab al-Istiqsa li-Akhbar Duwal al-Maghrib al-Aqsa (Las dinastías de Marruecos)*, vol. 9, Ministerio de cultura y comunicación, Casablanca, 1997.

Álvarez Junco José, *Mater Dolorosa: la idea de España en el siglo XIX*, Taurus, Madrid, 2001.

Arenal de García Carrasco Concepción, *Apelación al público de un fallo de la Real Academia Española, poema presentado á la misma en el último certámen extraordinario*, Impr. de Anoz, Madrid, 1861.

Balfour Sebastian, Desmonts Antonio, *El fin del imperio español 1898-1923*, Crítica, Barcelona, 1997.

Daoud Muhammad, *Tarikh Titwan (La Historia de Tetuán)*, vol. IV, Universidad Muhammad V, Rabat, 1964.

de Alarcón Pedro Antonio, *Diario de un testigo de la guerra de África: ilustrado con vistas de batallas, de ciudades y paisajes, tipos, trajes y monumentos, con el retrato del autor y de los principales personajes, copiados de fotografías...* Imprenta y Librería de Gaspar y Roig Editores, Madrid, 1859.

de Alarcón Pedro Antonio, *El Eco de Tetuán*, Imprenta Iberia, Tetuán, 1860, Instituto Cervantes de Tetuán.

Fradera i Barceló Josep M., *Prólogo: la formación de un espacio colonial repensada*, en Eloy Martín Corrales (ed.), *Marruecos y el colonialismo español (1859-1912)*, Barcelona, 2002, pp. 9-12.

García Figueras Tomás, *Recuerdos centenarios de una guerra romántica: la guerra de África de nuestros abuelos, 1859-60*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 1961.

Hasna Daoud Mohamed Daoud y, *Tarikh Titwan Mukhtasar (La Historia de Tetuán -Resumen)*, Almuzara, España, 2008.

Kenbib Muhammad, *Juifs et musulmans au Maroc, 1859-1948*, Universidad Muhammad V, Rabat, 1994.

Landa Nicasio, *La campaña de Marruecos: memorias de un médico militar*, Imprenta de Manuel Álvarez, Madrid, 1860.

Martínez Antonio Francisco Javier, *Joaquín Gatell (El Caíd Ismail). Viajes por Marruecos*, Miraguano, Madrid, 2012.

Martín-Márquez Susan, *Disorientations: Spanish Colonialism in Africa and the Performance of Identity*, Yale University Press, New Haven, Conn.; London, 2008.

Miège Jean-Louis, *Le Maroc et l'Europe, 1830-1894*, Editions La Porte, Rabat, 1996.



Pennell C.R., *Marruecos: del imperio a la independencia*, Alianza, Madrid, 1997.

Romano Julio, *Pedro Antonio de Alarcón*, Espasa-Calpe, Madrid, 1933.

Ventosa Evaristo, *Historia de la Guerra de África*, vol. 1, Manero, Barcelona, 1859.

Yriarte Charles, *Sous la tente. Souvenirs du Maroc; récits de guerre et de voyage*, Morizot, París, 1863.

### **Artículos de revistas y misceláneas**

Anónimo, *Transcripción del 'Manuscrito de Madrid'*, en Muhammad ibn Tawit y Muhammad Daoud (ed.), *Tarikh Titwan (La Historia de Tetuán)*, Al-Tabaa al-Mahdiya, Tetuán, 1965 [1860].

Calderwood Eric, *The Beginning (or End) of Moroccan History: Historiography, Translation, and Modernity in Ahmad B. Khalid Al-Nasiri and Clemente Cerdeira*, en «International Journal of Middle East Studies», 44, 2012, pp. 399-420.

Crespo Palma Antonio David, *Enrique Facio y el nacimiento de la fotografía de guerra en España*, en «Fotocinema. Revista científica de cine y fotografía», n. 9, 2014.

García Balañà Albert, *Patria, plebe y política en la España isabelina: la Guerra de África en Cataluña (1859-1860)*, en Eloy Martín Corrales (ed.), *Marruecos y el colonialismo español (1859-1912)*, Edicions Bellaterra, Barcelona, 2002, pp. 13-78.

Hauser y Kobler Philip, *Mi vida en Tetuán (1858-1861)*, en «Raíces: Revista judía de cultura», n. 29, 1996.

Pujol J. Bover, *Convenios y tratados firmados entre España y Marruecos para la demarcación de los límites territoriales de Melilla (s. XIX)*, en «Revista Trápana (Asociación de estudios melillenses)», II, 1988. Biblioteca española de Tánger.

Rodríguez Esteller Omar, *La Intervención española de las aduanas marroquíes (1862-1885)*, en Eloy Martín Corrales (ed.), *Marruecos y el colonialismo español (1859-1912)*, Edicions Bellaterra, Barcelona, 2002, pp. 79-132.

Ruiz Orsatti Reginaldo, *La Guerra de África de 1859-1860, Según Un Marroquí de La Época*, en «Al-Andalus: Revista de las Escuelas de Estudios Árabes de Madrid y Granada», 1, vol. 2, 1934, pp. 57-86.

Sánchez-Mejía María Luisa, *Barbarie y civilización en el discurso nacionalista de la Guerra de África (1859-60)*, en «Revista de Estudios Políticos», 162, 2014, pp. 39-67.



### **Fuentes documentales**

Afaylal Sidi Mufaddal, *El diario de Sidi Mufaddal Afaylal*, inédito, s.f., Al-Khizana al-Dawudiya (Archivo de Daoud, Tetuán).

Anónimo, *El 'Manuscrito de Tetuán'*, inédito, 1860. Al-Khizana al-Dawudiya (Archivo de Daoud, Tetuán).

Martínez Antonio Francisco Javier, *La otra Guerra de África: cólera y conflicto internacional en la olvidada expedición militar de Francia a Marruecos en 1859*, Archivo General de Ceuta, Ceuta, 2010.

Salazar Francisco, *El Noticiero de Tetuán*, Imprenta Iberia, Tetuán, 1860. Biblioteca Nacional de España.

Varios, Miscelánea, Archivo Diocesano de Ceuta (ACDE), legajos 622, 783, 943 y 946.

Varios, *Teatro Isabel II*, Correspondencia, Sección 3ª, División 3ª, Archivo General Militar de Segovia.

### **Otras fuentes**

Garrido Quijano Óscar, *Aproximación a los antecedentes, las causas y las consecuencias de la Guerra de África (1859-1860) desde las comunicaciones entre la diplomacia española y el Ministerio de Estado*, Instituto Universitario General Gutiérrez Mellano - UNED, Tesis doctoral, 2014.

UN AVAMPOSTO DELLA “LATINITÀ”:  
LA ROMANIA E LA GUERRA RUSSO-TURCA (1877-1878)

di *Demetrio Xocato*

*La Guerra Russo-Turca fu uno dei più importanti conflitti che coinvolsero la penisola balcanica, sia per le sue conseguenze immediate (con il completo stravolgimento del panorama istituzionale) sia per i suoi riflessi a lungo termine (si pensi alle guerre balcaniche del 1912-1913). Al di là dei due principali attori, furono coinvolti pressoché tutti i paesi dell'area, tra i quali la Romania. Proprio il principato danubiano sarà l'oggetto di questo saggio.*

*Utilizzando le informazioni dei corrispondenti della carta stampata, opportunamente integrate con fonti bibliografiche, ci si muoverà su due direttive parallele: da un lato si seguiranno le vicende politico-militari, dall'altro si soffermerà sull'opinione favorevole e le simpatie di cui i romeni godevano in Italia.*

### 3.1. *I prodromi della guerra*

La dichiarazione di guerra del 24 aprile 1877, che sancì l'inizio del quinto confronto tra Impero Ottomano e Russia dall'inizio del XIX secolo, era stata ampiamente prevista dalla diplomazia internazionale. Si trattava, infatti, di una diretta, si potrebbe dire inevitabile, conseguenza della crescente instabilità che da due anni colpiva la penisola balcanica. Nel luglio del 1875 la Bosnia e l'Erzegovina erano insorte e l'incapacità del governo ottomano di sopprimere i disordini aveva dato l'avvio a ulteriori sollevazioni l'anno seguente: nella primavera del 1876 era stata la volta della Bulgaria e in estate la Serbia e il Montenegro erano intervenute a fianco dei ribelli.

La scarsa fortuna dei serbi, però, aveva portato il 14 settembre a un armistizio e a una serie di trattative, sotto l'egida delle potenze europee, tra le due parti. Nonostante tale intermediazione, le proposte ottomane erano state inflessibili e ciò aveva provocato una ripresa dei combattimenti. La difficile situazione aveva spinto il principe Milan di Serbia<sup>1</sup> a invocare l'aiuto russo,

<sup>1</sup> Milan Obrenović (1854-1901) succeduto a Michele III nel 1868, si trovò a combattere l'opposizione di radicali e progressisti. Alleato della Russia, a seguito della guerra contro la Turchia, ottenne per il suo paese l'indipendenza e ampliamenti territoriali. Dopo la nomina a sovrano nel 1882, iniziò una difficile guerra contro la Bulgaria che lo costrinse a chiedere l'intervento dell'Austria-Ungheria (1886). Costretto ad abdicare nel 1889, fu richiamato a

che era prontamente arrivato. Lo zar Alessandro II<sup>2</sup>, infatti, aveva inviato un *ultimatum* pretendendo la stipula di un armistizio per un periodo di almeno due mesi. Il ruolo della Russia come protettrice dei popoli slavi e della fede cristiana fu ancora una volta ribadito di fronte al mondo intero. Tale atteggiamento minaccioso aveva immediatamente allarmato le capitali europee e il governo inglese si era subito messo in azione per promuovere una conferenza internazionale per dirimere la questione. Il congresso di Costantinopoli, iniziato alla fine di dicembre e conclusosi il 20 gennaio 1877, aveva visto una laboriosa attività diplomatica ma i risultati erano stati mediocri. I negoziati con serbi e montenegrini erano ripresi e si era giunti a una pace con i primi e un armistizio con i secondi, ma la situazione era oramai irrimediabilmente compromessa.

La scintilla che fece esplodere il conflitto tra le due potenze fu il rifiuto del protocollo di Londra, con il quale le grandi potenze chiedevano alla Sublime Porta di mettere in atto tutte le decisioni prese già nel 1856, ovverosia la sospensione delle violenze nei Balcani e un riordino amministrativo delle regioni a maggioranza cristiana. Grazie a questo diniego la Russia poté dichiarare la guerra, presentandosi come difensore della parte lesa. Come sottolineato da Vacàrescu, «l'Europa aveva domandato nuove riforme e la Russia si era incaricata di ottenerle colle armi e salvare gli oppressi da un giogo obbrobrioso»<sup>3</sup>.

In questo contesto di guerra inevitabile si inserisce la giovane Romania. L'abdicazione di Alexandru Cuza<sup>4</sup>, sotto la cui potestà si erano congiunti in un unico stato i principati di Valacchia e Moldavia, e la seguente elezione, nel 1866, di Carlo Hohenzollern-Sigmaringen<sup>5</sup>, nipote del re di Prussia, aveva

governare in Serbia nel biennio 1894-1895.

<sup>2</sup> Alessandro II di Russia (1818-1881) dopo essere succeduto al padre nel 1855, pose fine alla guerra di Crimea. Intrapresa una profonda revisione della società russa, dovette affrontare l'insurrezione dei polacchi (1863). Divenuto fortemente restio alle politiche liberali, si rivolse alla politica estera inizialmente indirizzandosi verso l'Asia, vendendo, nel 1867, l'Alaska agli USA. Interessatosi alla situazione balcanica, iniziò la Guerra Russo-Turca che, seppur vittoriosa, non diede i risultati sperati. Nel 1881 fu ucciso in un attentato dinamitardo.

<sup>3</sup> Teodor C. Vacàrescu, *Gli eserciti romeni della guerra del 1877-78*, Tip. Vigo, Livorno, 1891, p. 15.

<sup>4</sup> Alexandru Cuza (1820-1873) dopo aver studiato all'estero, tornò in patria, prendendo parte ai moti del 1848. Eletto nel 1859 da entrambe le assemblee di Valacchia e Moldavia, grazie all'appoggio di Francia e Piemonte riuscì a vedere confermato il suffragio, riunendo, nella sua persona, i due principati. Promosse una riforma agraria, una legge sull'istruzione pubblica e l'alienazione dei conventi. Nel 1866 fu costretto, su pressione dei boiari romeni, ad abdicare.

<sup>5</sup> Carlo I di Romania (1839-1914) era il secondo figlio di Carlo Antonio di Hohenzollern-Sigmaringen e di Giuseppina di Baden, figlia adottiva di Napoleone I, dopo gli studi a Dresda e a Bonn, entrò nell'esercito prussiano. Divenuto principe dei principati danubiani grazie al plebiscito del 1866, intervenne nella guerra russo-turca a fianco della Russia, otte-

fatto entrare il paese in una nuova fase storica. Questo avvicendamento aveva sancito, nei fatti, l'indipendenza del paese, ancora formalmente tributario dell'Impero Ottomano. Il nuovo monarca si era reso conto della necessità di importanti riforme e trasformazioni in tutti i settori della vita civile che favorissero la modernizzazione e l'adeguamento agli *standard* europei. Uno dei suoi primi atti era stata la promulgazione di una costituzione di stampo liberale su modello di quello belga. Risolta questa primaria questione, il suo impegno era rivolto a una profonda revisione della società civile.

Un'altra azione importante e gravida di conseguenze fu lo sviluppo di una rete ferroviaria che connettesse ed unificasse le varie regioni. Tra il 1867 e il 1879, infatti, furono installati circa 1.300 chilometri di binari ferroviari<sup>6</sup>. Altro fronte importante era stato, memore della sua educazione, il completo riordino dell'esercito rumeno. Ispirandosi al modello prussiano erano state istituite un'armata permanente e una territoriale (quest'ultima fondeva assieme la milizia e la guardia nazionale).

Da questo breve *excursus* si evince come, nei primi mesi del 1877, i Principati Riuniti di Valacchia e Moldavia (questo il nome ufficiale), fossero una realtà in ascesa, sempre più insofferente del controllo ottomano: quindi il prossimo passo era quello di ottenere la piena indipendenza<sup>7</sup>.

In vista della guerra, il principato danubiano si era mosso con buon anticipo. La delicata situazione in cui il paese si trovava (fra l'incudine della Turchia e il martello della Russia)<sup>8</sup>, aveva spinto il governo romeno già nell'inverno del 1876 ad avere abboccamenti con San Pietroburgo per la stipula di una convenzione in forza della quale la Romania non si sarebbe opposta al passaggio dell'esercito russo, nonostante fosse uno stato vassallo della Sublime Porta. Il tutto era poi stato accantonato, in vista del congresso di Costantinopoli. Con il fallimento del protocollo di Londra, il governo aveva ripreso le trattative segrete con la Russia giungendo ad un accordo, stipulato il 16 aprile 1877, grazie al quale l'esercito zarista avrebbe avuto libero accesso, in qualità di esercito amico, al territorio romeno e alle sue strade ferrate<sup>9</sup>.

nendo in cambio l'erezione del paese in regno autonomo (1881). A seguito della sua adesione alla Triplice Alleanza (1883), si avvicinò sempre più agli imperi centrali, in contrasto con il partito liberale, dichiaratamente francofilo. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, dichiarò la neutralità del proprio paese.

<sup>6</sup> Antonello Biagini, *Storia della Romania contemporanea*, Bompiani, Milano, 2004, p. 29.

<sup>7</sup> Barbara Jelavich, *History of the Balkans*, vol. I, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1983, p. 296.

<sup>8</sup> *Il principe di Rumenia e la Convenzione del 16 Aprile*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 3, 1877, p. 19.

<sup>9</sup> *La lotta secolare del popolo romeno per l'indipendenza, la libertà e l'unità nazionale*.

La stipula di tale patto rappresentò un evento importante per due motivi diversi ma convergenti: *in primis*, perché sconvolgeva i propositi degli stati europei che, in fondo, avevano appoggiato la nascita dei principati danubiani tra il 1858 ed il 1859 con il proposito di istituire una sorta di stato cuscinetto contro le mire dell'Impero Russo e la propaganda panslavista. In seconda battuta, la richiesta ufficiale di poter attraversare il paese sanciva il passaggio della Romania da semplice pedina dello scacchiere balcanico ad elemento di primo piano<sup>10</sup>.

Di fronte alle dicerie che filtravano su questo accordo, uscì sulla «Gazzetta Piemontese» un articolo che ben esplicitava la contrarietà dell'opinione pubblica italiana di fronte al modo in cui erano stati trattati i rappresentanti a Costantinopoli: «quest'abbandono dell'Europa ha posto i Rumani alla mercé della Russia. Dei due mali, i loro governanti hanno scelto il male minore»<sup>11</sup>.

Forti di questo patto, il 18 aprile l'armata permanente e quella territoriale si mobilitarono, così come la riserva, e si stabilì l'istituzione di una milizia e di una guardia civica che avrebbero operato nelle città. Le divisioni romene si mossero a sud di Bucarest e presso la città di Calafat a guardia dei confini, con il compito di impedire qualsiasi movimento ottomano<sup>12</sup>.

Come si è accennato più sopra, si trattava di un esercito riformato e con un programma di addestramento ancora da perfezionare e quindi rimaneva una vera e propria incognita il peso specifico che avrebbe avuto nella campagna militare. Un acuto osservatore delle vicende balcaniche, Marco Antonio Canini, in quel momento presente sul terreno in qualità di *reporter*, nutriva perplessità non solo sugli ufficiali, privi di esperienze sui campi di battaglia ma anche sulle capacità tattiche del principe Carlo, considerato troppo esuberante e ambizioso<sup>13</sup>. Nonostante tutte queste riserve, si percepisce che da parte italiana esisteva una certa simpatia mossa dalla convinzione che la macchina militare fosse tutto sommato «abbastanza buona e suscettibile di sviluppo» anche grazie ai nuovi armamenti di cui si era dotata recentemente<sup>14</sup>.

Alla fine di aprile, tutti gli accordi erano stati presi e gli eserciti mobilitati: mancava solo la dichiarazione formale di belligeranza affinché tutti gli attori

*Documenti*, vol. V, Editori Riuniti, Roma, 1980, pp. 138–144.

<sup>10</sup> Salvatore Sibilìa, *La Romania da Decébalo a Carol II. Visione storica in relazione ai rapporti con l'Italia*, Cappelli, Bologna, 1939, p. 198.

<sup>11</sup> *La neutralità della Rumania*, in «Gazzetta Piemontese» 26 aprile 1877.

<sup>12</sup> V. Maciu, *La conquista dell'indipendenza*, in Andrei Oțetea (a cura), *Storia del popolo romeno*, Editori Riuniti, Roma, 1981, p. 332.

<sup>13</sup> Francesco Guida, *Marco Antonio Canini corrispondente dal fronte di guerra russo-turco nel 1877*, in «Archivio storico italiano», fasc. III, 1979, p. 363.

<sup>14</sup> *Album della guerra russo-turca del 1877-78*, Sonzogno, Milano, 1878, p. 51.

iniziassero a muoversi. Giunti alle soglie del conflitto, conviene soffermarsi un momento sull'Italia.

### 3.2. *La Romania e l'Italia*

Si è visto, in questa brevissima esposizione, quale fosse il contesto romeno, è necessario però indagare su quale fosse la percezione degli italiani del principato danubiano. A tal proposito è opportuno citare un brano pubblicato sull'*Album della guerra russo-turca*, intitolato emblematicamente *La Rumenia*. In questo articolo, dopo un sunto delle sue vicende storiche, si affermava che:

La Rumenia è il paese più civile dell'Oriente. Bukarest è una piccola Parigi; la pianura rumena, la famosa *tsarea romanesca* [in corsivo nel testo], così ricca e feconda, è una Lombardia. La Rumenia è già, e può diventare un granajo [sic] europeo più ancora dell'Ungheria<sup>15</sup>.

Da questo piccolo estratto emerge con chiarezza quali saranno tendenzialmente i rapporti italo-romeni: a differenza degli altri Stati dell'area, sentiti come diversi e, in qualche modo, culturalmente estranei, la Romania era considerata un paese vicino, sostanzialmente "occidentale".

Non è un caso, infatti, che ne *La Guerra d'Oriente*, vi sia una corrispondenza dedicata all'asilo di Kotroceni. Quest'istituto, sorto per iniziativa del dottor Davila e con il sostegno della principessa Elisabetta, accoglieva orfane e trovatelle e forniva loro un'educazione scolastica fino al compimento dei 19 anni. La descrizione che se ne faceva aveva toni encomiastici e l'asilo veniva addirittura posto a modello per eventuali iniziative simili in Italia<sup>16</sup>.

Nell'immaginario collettivo, insomma, si era diffusa negli anni la convinzione che, in un mare di slavi (florussi) e di barbari ottomani, il principato danubiano fosse un'isola di civiltà<sup>17</sup>. A supporto di quest'idea vi era la

<sup>15</sup> *Album della guerra russo-turca del 1877-78*, Sonzogno, Milano, 1878, p. 34.

<sup>16</sup> «A dirvi il vero, augurerei all'Italia un simile stabilimento di beneficenza. La vastità del locale, la nettezza, l'ordine che vi si osservano, istruzione seria che vi si dà [sic], lo rendono superiore a qualsiasi elogio [...]. Ditemi ora un po' se da noi esiste istituzione che possa rivaleggiare con questa?». Vedi *L'asilo di Kotroceni*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 26, 1877, p. 206.

<sup>17</sup> Nei *reportage* dal fronte, però, emergono alcune note di colore che, in qualche modo, incrinano questo aspetto "civile" della Romania e che rimandano agli stereotipi sui costumi sessuali dell'Oriente: «Bukarest vien chiamata la città dei piaceri: ma questi sfibrano ed uccidono l'intelletto, diminuendo le forze vitali [...]. Nei monasteri di Bukarest vi si giunge in sul tramonto, si chiede ospitalità alle monache [...] e là fra tartufi, sedani, mostarda e vino

convinzione che gli abitanti di questo paese fossero discendenti diretti degli antichi romani. A spingere a queste conclusioni l'opinione pubblica erano stati diversi attori che, per motivi culturali e politici differenti, si erano fatti partecipi della diffusione di questi sentimenti di affinità.

In questa sede ci si limiterà a segnalare gli esempi più significativi di questo variegato panorama.

Già negli anni '50 era uscito, ad opera del futuro esponente della Destra Storica Tullo Massarani<sup>18</sup>, uno studio intitolato *I popoli della Romania* (1856). Ampliato nel 1875, questo scritto rappresentava il primo saggio documentato pubblicato in Italia, in cui si illustrava il paese, i suoi usi e costumi. Oltre a sottolinearne l'affinità linguistica, con ampio impiego di esempi, egli si era sbilanciato sostenendone il chiaro retaggio latino. Diversamente da altre genti, infatti, «i fasti patrii, la lunga lotta contro l'Infedele, la vita battagliera e libera durata nel fido asilo dei monti a petto di tante razze nemiche, e soprattutto, la illustre origine romana, stavano indelebili nella memoria del popolo»<sup>19</sup>.

Questa idea di comune radice latina, però, non era rimasta patrimonio di pochi accademici, ma si era rapidamente trasformata in azione politica.

Sempre in quegli anni, si era messo in moto un altro personaggio, il già citato Canini. Di formazione mazziniana ma spirito libero e inquieto, ottimo conoscitore della lingua e cultura romena, sin dal 1853 aveva vagheggiato la costituzione di un collegio italiano a Bucarest, per poi pubblicare, nel 1859, un bollettino in lingua romena sull'evoluzione del processo di unificazione italiana. Dopo queste esperienze fallimentari, si era fatto promotore di una confederazione danubiana che coinvolgesse tutte le varie nazionalità balcaniche<sup>20</sup>.

Accanto a questa corrente, di stampo repubblicano, che sognava la caduta dell'Impero Ottomano e la nascita di stati nazionali indipendenti, ne esisteva una moderata, che affondava le sue radici nell'azione cavouriana. Sulle orme del conte di Cavour, che aveva patrocinato la causa romena sin dal Congresso di Parigi del 1856, un suo fedelissimo, Carlo Michele Buscalioni, segretario

di Sciampagna si fanno preghiere per la conservazione ed aumento della razza umana [...].

Mi arresto sullo sdrucciolo. Se volessi descrivere gli usi e le abitudini più che libere di queste popolazioni avrei bisogno di colonne intere». Vedi Nicola Lazzaro, *Altra corrispondenza*, in «Gazzetta Piemontese», 10 giugno 1877.

<sup>18</sup> Tullo Massarani (1826-1905) fu esiliato nel 1848, ma fece ritorno, due anni dopo nella natia Mantova. Deputato (1860-1869) e senatore (dal 1876), fu anche un insigne uomo di cultura, egli infatti scrisse numerose opere e studi di carattere storico e letterario.

<sup>19</sup> Tullo Massarani, *I popoli della Romania*, in Tullo Massarani, *Studi di politica e di storia*, vol. I, Le Monnier, Firenze, 1906, p. 213.

<sup>20</sup> Per un profilo dettagliato si rimanda a Francesco Guida, *L'Italia e il Risorgimento balcanico*. Marco Antonio Canini, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1984.



della Società Nazionale Italiana, si era recato a Parigi per sondare l'eventualità di una azione politica nei Balcani. Nel gennaio 1864, assieme ad un altro cavouriano *doc* Filippo Cordova e in accordo con Canini, era stato tra i fondatori della Società Internazionale Neolatina, il cui scopo era quello di «garantire l'indipendenza e l'integrità territoriale dei popoli di famiglia Latina», ivi compreso quello romeno<sup>21</sup>.

Sebbene anche questo progetto fosse rapidamente decaduto nel giro di un anno, tutto l'insieme di queste iniziative, per quanto velleitarie dal punto di vista geopolitico, ebbe, però, come risultato quello di contribuire in modo consistente a sedimentare presso l'opinione pubblica italiana una certa attenzione e familiarità verso le vicende della “sorella latina”. Non era raro, infatti, che i giornali dedicassero spazio per informare i propri lettori di quanto succedeva sul versante orientale della latinità.

Ciò detto, ritorniamo a quel fatidico 1877.

### 3.3. *La campagna militare*

Il 26 aprile, due giorni dopo la dichiarazione di guerra, le forze russe attraversarono il fiume Prut, entrando nel principato danubiano. Di fronte al fatto compiuto, Carlo riunì il parlamento in sessione straordinaria, che approvò l'accordo stipulato con Alessandro II, nonostante la ferma opposizione di Francia e Inghilterra. Per rintuzzare qualsiasi critica i romeni si trincerarono dietro una apparente imparzialità, limitandosi ad offrire supporto logistico per il difficile attraversamento della foce del Danubio, dove il fiume Prut affluiva. La reazione ottomana, però, non si fece attendere. Tra il 3 e l'8 maggio, infatti, le città della costa furono bombardate dalla marina. La Romania era divenuta, a tutti gli effetti, nemica al pari della Russia.

Di fronte a questa situazione, Carlo e il parlamento, non potendo ancora dichiarare l'indipendenza del paese, per la ferma opposizione delle potenze europee, decisero di utilizzare la carta dell'aggressione ingiustificata ai danni di un paese neutrale. Il sovrano, infatti, nella sua allocuzione del 7 maggio, affermava che «contro il diritto delle genti, i *monitor* ottomani vengono fin nei nostri porti a catturare ed anche ad incendiare le navi senza distinzione di bandiera»<sup>22</sup>. Per tale motivo, la scelta obbligata era di scendere in guerra a fianco della Russia.

<sup>21</sup> Archivio Privato dell'Autore, *Programma della Società Internazionale Neo-Latina*, 1864. Sull'attività di Buscalioni si rinvia a Demetrio Xoccatò, *I progetti geopolitici della massoneria filocavouriana: l'azione di Carlo Michele Buscalioni (1864-1885)*, in Emanuela Locci (a cura), *Società Segrete nel Mediterraneo*, BastogiLibri, Roma, 2014, pp. 75-100.

<sup>22</sup> *Cronaca della guerra*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 7, 1877, p. 50.

In chiusura di discorso, egli, in un impeto di retorica, si spingeva a sostenere che il giovane esercito, seguendo l'esempio dei suoi antenati, avrebbe provato con il suo valore che era «il degno rampollo» di quegli eserciti che avevano difeso «la civiltà cristiana alla porte dell'Oriente»<sup>23</sup>.

Con grande disappunto del principe, però, il granduca Nicola, comandante in capo delle forze zariste, rispose all'offerta in maniera ambigua, affermando che il giovane esercito romeno poteva partecipare alle operazioni senza però definirne con precisione i compiti. Tale indefinitezza del ruolo da svolgere nascondeva un sostanziale diffidenza e una scarsa fiducia nelle capacità di supportare un esercito organizzato come quello zarista.

Ad aggiungere sale alla ferita ci pensò un corrispondente del «Times» di Londra, tale Grant, che, secondo la testimonianza di Canini, era un esperto commentatore degli eventi bellici, avendo assistito alla guerra civile americana. Questo signore, però, come la stragrande maggioranza dei commentatori esteri, non conosceva questo paese e giudicava «alquanto leggermente secondo dicerie e pregiudizi»<sup>24</sup>. Costui, infatti, parlando delle truppe romene aveva detto che il loro compito sarebbe stato quello di limitarsi a mantenere le comunicazioni e a custodire i prigionieri.

Il 15 maggio Nicola giunse a Bucarest in visita ufficiale. La cittadinanza non sembrò particolarmente interessata all'evento, perché, notava Nicola Lazzaro, su una popolazione di 236.000 abitanti solamente un paio di migliaia erano scesi in strada ad aspettare il suo arrivo. Si trattava, a ben vedere, dell'espressione di una certa diffidenza e della segreta paura di essere inglobati all'interno della sfera di influenza russa<sup>25</sup>.

Per ovviare a tutto ciò e pungolare il comando russo, il 19 maggio il parlamento chiese di avere una propria base di operazioni sull'ala sinistra nei pressi del fiume Iskar (tributario del Danubio). Per tutta risposta, il ministro degli Esteri Alexander Gorchakov<sup>26</sup>, rispose che «se la Romania voleva intervenire,

<sup>23</sup> *Dispacci elettrici privati*, in «Gazzetta Piemontese» 11 maggio 1877.

<sup>24</sup> Marco Antonio Canini, *Dal teatro della guerra*, in «Gazzetta Piemontese» 18 maggio 1877.

<sup>25</sup> Il sagace autore dell'articolo scriveva che «i buoni rumeni, - i quali, se debbo dirvelo nell'orecchio dell'amicizia, non mi sembrano gran che contenti dell'invasione russa, - si limitarono a cavarsi ripetutamente il cappello, ma non si lasciarono andare nè ad applausi, nè a grida». Vedi Nicola Lazzaro, *Il granduca Nicola a Bukarest*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 13, 1877, p. 103.

<sup>26</sup> Alexander Gorchakov (1798-1883). Ambasciatore a Vienna nel 1854, riuscì ad ottenere la neutralità dell'Impero Asburgico nella guerra di Crimea. Divenuto ministro degli Esteri, si fece fautore di una politica panslavista, in aperta opposizione a Francia, Austria e Inghilterra. Il Congresso di Berlino (1878), seguito alla Guerra Russo-Turca, segnò la fine della sua carriera politica.

lo faceva a suo rischio e pericolo»<sup>27</sup>.

Il 20 maggio, infine, le Camere si riunirono a Bucarest per sanzionare quello che era oramai divenuta una realtà di fatto, ovverosia l'indipendenza del paese. Il deputato Nicolae Fleva<sup>28</sup>, che aveva fatto i suoi studi in Italia, nel suo discorso, difese, cercando di ottenere l'appoggio dell'opinione pubblica europea, la tesi del sopruso ottomano, affermando che i romeni si erano comportati con la massima correttezza e che non avevano sinora rivendicato la loro libertà perché «non si dicesse che [...] turbavano la pace» europea. In questa requisitoria, poi, veniva lanciato un ennesimo segnale nei confronti dell'Italia, perché se l'Europa li aveva abbandonati, non così era stato per il regno sabauda, che aveva «sempre dimostrato di ricordare come il popolo italiano e il rumeno [avessero] affinità di origine»<sup>29</sup>.

Al di là delle parole roboanti e della retorica, però, sottolineava la *Guerra d'Oriente*, a questa dichiarazione seguì «una certa timidezza»:

Nessun decreto; ma un semplice ordine del giorno che riconosce questa indipendenza come un fatto già avvenuto, una conseguenza naturale dello stato di guerra. Si vede che i rumeni sono prudenti, e aspettano che la loro sorte sia decisa dalle armi, piuttosto che dai voti parlamentari<sup>30</sup>.

Sebbene mancasse il riconoscimento internazionale, la trasformazione dei principati di Valacchia e Moldavia in stato autonomo e sovrano era un forte segno di discontinuità. Il rapporto di sudditanza con la Sublime Porta era stato definitivamente reciso.

Canini, il giorno seguente, inviò un appello agli italiani in favore di «quel generoso popolo, nostro consanguineo»<sup>31</sup>, in cui si avanzava l'idea di una costituzione di comitati per la raccolta di denaro e vestiti da inviare ai combattenti. Sulla scorta di quanto fatto l'anno precedente per l'insurrezione serba, egli si rivolgeva a tutti gli italiani contrari al “giogo ottomano”, affinché si organizzassero su base territoriale per sostenere la lotta di liberazione. In loco, Canini si proponeva di costituire a Bucarest un comitato misto italiano-romeno per la gestione dei doni che sarebbero arrivati<sup>32</sup>.

<sup>27</sup> V. Maciu, *La conquista dell'indipendenza*, op. cit., p. 333.

<sup>28</sup> Nicolae Fleva (1840-1920). Laureatosi a Napoli, fu tra i fondatori del Partito Nazionale Liberale. Dopo essere divenuto sindaco di Bucarest (1884-1886) decise di abbandonare il partito e di entrare nel Partito Conservatore (1899). Insoddisfatto, lasciò anche questa formazione per unirsi, nel 1908, al Partito Conservatore Democratico.

<sup>29</sup> *Album della guerra russo-turca del 1877-78*, op. cit., p. 70.

<sup>30</sup> *Cronaca della guerra*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 11, 1877, p. 83.

<sup>31</sup> *Album della guerra russo-turca del 1877-78*, op. cit., p. 74.

<sup>32</sup> L'appello si concludeva con grande enfasi: «Si tratta di dimostrare che l'Italia non ha

Il principe Carlo, però, non si accontentava di un documento ma, come si è detto, voleva conquistarsi sul campo il diritto all'esistenza della Romania. Il 26 maggio, pertanto, lasciò la capitale per recarsi sul confine ad assistere ai primi tiri di artiglieria tra truppe danubiane e turche. Questo fuoco incrociato, nei pressi della fortezza bulgara di Vidin, durò una mezz'ora e questa prova, notava il cronista, oltre a dimostrare la freddezza e sprezzo del pericolo del sovrano, smentiva tutti coloro che, «ingiustamente e stranamente», avevano calunniato l'esercito romeno, «dicendo che si sarebbe messo in rotta al primo colpo di cannone». Il coraggio, infatti, concludeva l'articolo, è ereditario e il popolo si era nutrito delle tradizioni dei legionari dell'imperatore Traiano<sup>33</sup>.

La decisione dello zar Alessandro II di raggiungere, ai primi di giugno, il fronte, fu accolta dal comando russo con molta tensione e portò ad un notevole rallentamento delle operazioni militari, frutto della paura di compiere errori di fronte alla suprema autorità del paese.

L'accoglienza che egli ebbe a Bucarest il 6 giugno fu completamente diversa da quella riservata al fratello: i romeni affollarono le strade per vederlo scendere dal treno<sup>34</sup>. Ciò non toglie, però, che al di là della fastosa cerimonia e delle frasi di rito, continuavano a sussistere attriti tra i due comandi.

Ad accentuare la tensione contribuivano le voci che circolavano di non meglio precisati furti e violenze subite dalla popolazione al passaggio delle truppe russe<sup>35</sup>. Si trattava, d'altra parte, di uno tipico risvolto della guerra: di fronte all'inattività e all'occupazione di case e campi dove far sostare l'esercito in attesa di nuove manovre, era inevitabile che sorgessero screzi e tensioni. Lo stesso Canini, pur riconoscendo la disciplina degli uomini dello zar, riconobbe che gli inconvenienti erano inevitabili, ma si consolò pensando che qualche incidente era accaduto pure in Italia nel 1859 con le truppe francesi<sup>36</sup>.

Il 22 giugno il XIV corpo d'armata attraversava il Danubio presso la for-

dimenticato che quando essa era potente e signora di tanta parte del mondo, ha mandato in queste regioni molti de' suoi figli ed altri prodi, raccolti sotto il gran nome e sotto gli auspicii di Roma, a creare un baluardo, che durò secoli, contro l'irruente barbarie» Vedi Marco Antonio Canini, *Appello agl'Italiani*, in «Gazzetta Piemontese» del 5 giugno del 1877.

<sup>33</sup> *Album della guerra russo-turca del 1877-78*, op. cit., p. 95.

<sup>34</sup> Nicola Lazzaro, *Lo czar in Rumania*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 19, 1877, p. 148.

<sup>35</sup> «Si raccontano già fatti poco belli di cui sarebbero autori i Cosacchi ed i Circassi, di violazioni di donne, furti e cose simili; credo che vi sia molto di esagerato, perché conosco che gli ufficiali russi non tollerano nessun abuso [...]; ma l'esagerazione stessa non è forse una prova del malanimo dei Rumeni?» Vedi Nicola Lazzaro, *La proclamazione dell'indipendenza rumena*, in «Gazzetta Piemontese» 27 maggio 1877.

<sup>36</sup> Marco Antonio Canini, *Dal teatro della guerra*, in «Gazzetta Piemontese» 21 giugno 1877.

tezza di Macin. Si trattava di un tentativo di diversione per nascondere agli occhi dei turchi il passaggio del grosso delle truppe che avvenne quattro giorni più tardi. Una volta oltrepassato il fiume, il generale Josif Gurko<sup>37</sup> fu incaricato di muovere alla volta del sud-est della Bulgaria per reclutare volontari nella lotta anti ottomana e spingersi sin sui monti Balcani prima che i turchi potessero organizzare un blocco dei passi in direzione di Costantinopoli.

Ai primi di luglio quattro corpi d'armata si trovavano a sud del Danubio: il IX stava marciando su Nicopoli, il XII e il XIII stavano seguendo il fiume Jantra per raggiungere Rushchuk, mentre l'VIII si dirigeva su Tirnovo. Il 7 luglio la forza d'incursione di Gurko aveva catturato il passo Shipka: tutto sembrava andare come previsto dai piani: in poco più di tre settimane l'armata aveva praticamente raggiunto le pendici dei Monti Balcani. Come ricorda Alfredo Nicolau, l'Europa intera era rimasta stupefatta da questi successi e sembrava che le sorti dell'Impero Ottomano fossero segnate, senza che le truppe romene potessero avere alcuna parte nella lotta<sup>38</sup>.

Costretto sulla difensiva, l'esercito turco fu indotto a richiamare le forze di Sulayman pascià<sup>39</sup> (presenti in Montenegro) e di Osman<sup>40</sup> (a Vidin). Quest'ultimo giunse, tra il 17 ed il 19 luglio, a Pleven (Plevna), fondamentale piazzaforte del nord della Bulgaria perché bloccava le linee di comunicazione verso sud. Proprio questa roccaforte sarebbe rapidamente divenuta il centro di tutta questa guerra.

Vale la pena sottolineare che, ancora in quei giorni, la diplomazia rumena manteneva una condotta estremamente prudente, limitandosi a sottolineare che il proprio intervento militare era prettamente difensivo e che, nonostante le voci, non era stata conclusa alcuna alleanza con il governo serbo né, tantomeno, si pensava di attraversare il Danubio ed entrare in Bulgaria<sup>41</sup>.

In realtà, annotava il console italiano, queste tesi non erano vere: al di là

<sup>37</sup> Josif Gurko (1828-1901) generale russo, combatté sia nella guerra di Crimea che in quella Russo-Turca, ottenendo svariate e importanti vittorie. Governatore dapprima di San Pietroburgo e poi di Varsavia, nel 1892 fu nominato feldmaresciallo.

<sup>38</sup> Alfredo Nicolau, *Romania*, Tip. La Milano, Milano, 1919, p. 116.

<sup>39</sup> Husnu Sulayman (1838-1892) generale ottomano, dopo essersi distinto nella repressione dell'insurrezione dei greci in Creta (1866-1869), fu incaricato della direzione delle scuole militari dell'Impero. Grazie al suo sostegno fu possibile, nel 1876, la destituzione del sultano Abdul Aziz e l'ascesa al trono di Murad V. A seguito della sconfitta nella Guerra Russo-Turca, fu condannato all'esilio.

<sup>40</sup> Osman Nuri (1832-1900) militare ottomano, si distinse nella repressione dei ribelli cretesi (1861) e di quelli yemeniti (1864). Comandante militare della regione di Scutari (oggi in Albania), con lo scoppio della Guerra Russo-Turca fu incaricato della difesa dapprima di Vidin e poi di Pleven, venendo, però, sconfitto.

<sup>41</sup> *Cronaca della guerra*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 25, 1877, p. 195.

delle dichiarazioni ufficiali, il ministro degli Esteri Mihail Kogalniceanu<sup>42</sup> insisteva da tempo presso lo stato maggiore russo affinché i romeni non si limitassero a fornire un «servizio di guarnigione e di gendarmeria» ma fossero impiegati nelle operazioni militari<sup>43</sup>.

Il 20 luglio l'ala destra dell'esercito russo attaccò la fortezza di Plevn, sottovalutando la differenza delle forze in campo, dovuta all'arrivo delle truppe di Osman, venendo facilmente respinta. La sconfitta costrinse il comando russo a mettere in atto la convenzione con la Romania. Le truppe danubiane, infatti, sinora pressoché inoperose, furono incaricate di sostituire le forze russe stanziate a Nicopoli, per permettere di rinforzare l'esercito del granduca in gravi difficoltà<sup>44</sup>.

Fermati i russi ancora una volta il 30 luglio, con gravi perdite, la situazione stava velocemente voltando in favore degli ottomani: il fronte si stava spostando verso nord, abbassando notevolmente le probabilità di concludere speditamente la guerra. Il comando russo, pertanto, fu costretto a chiedere «formalmente» l'aiuto dell'esercito romeno<sup>45</sup>. La posizione russa si era fatta sempre più difficile e il comando zarista non poteva più lasciare da parte forze fresche come quelle romene.

Ecco, quindi, che il principe Carlo si impegnò a passare il Danubio il prima possibile e attaccare i turchi alle spalle<sup>46</sup>.

In questo contesto, nella notte tra il 24 e il 25 agosto, il corpo di spedizione danubiano entrava in Bulgaria nei dintorni di Corabia. Si trattava di un esercito esiguo, di circa ventimila uomini, ben poca cosa rispetto alle forze in campo, ma, se impiegato correttamente, in grado di incidere sull'esito della campagna<sup>47</sup>.

L'azione militare permise di organizzare una cerimonia che vide, alla presenza del sovrano e dello Stato maggiore dapprima un discorso del primo ministro Ion Brătianu<sup>48</sup> e poi i soldati avanzare cantando e gridando «viva la

<sup>42</sup> Mihail Kogalniceanu (1817-1891). Tra i capi della rivoluzione del 1848, si legò al principe Cuza, venendo da questi nominato Primo Ministro (1863). A seguito di dissidi, nel 1865 si dimise e fondò il Partito Nazionale Liberale. Sotto il regno di Carlo I occupò diversi incarichi: Ministro degli Interni (1868-1870, 1878-1880), Ministro del Esteri (1876-1878) e presidente dell'Accademia Romana (1887-1889).

<sup>43</sup> Lettera di Saverio Fava a Melegari del 24 luglio 1877, in Domenico Caccamo, *L'Italia, la questione d'Oriente e l'indipendenza romana nel carteggio del consolato italiano a Bucarest (1870-1879)*, in «Storia e Politica», fasc. 1, 1979, p. 104.

<sup>44</sup> V. Maciu, *La conquista dell'indipendenza*, op. cit., p. 333.

<sup>45</sup> Antonello Biagini, *Storia della Romania contemporanea*, op. cit., p. 39.

<sup>46</sup> *La guerra*, in «Gazzetta Piemontese» 5 agosto 1877.

<sup>47</sup> *I rumeni in campagna*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 40, 1877, p. 315.

<sup>48</sup> Ion C. Brătianu (1821-1891) in seguito alla partecipazione ai moti del 1848 a Bucarest fu costretto all'esilio. Rientrato nel 1857 sostenne dapprima Cuza e poi il principe Carlo.



indipendenza della Rumânia»<sup>49</sup>.

Questa circostanza diede modo di magnificare, ancora una volta, la Romania e il suo popolo, fornendone una caratterizzazione antropologica. L'*Album della guerra russo-turca*, infatti, descrisse l'ideale tipo del soldato romeno contrapponendolo a quello turco. Quest'ultimo era rappresentato come poco abile nei combattimenti in pianura e, a causa della propria carenza nella mira, portato a sparare a raffica. Il romeno, invece, tirava con «molta circospezione», facendo fuoco solo «a colpo sicuro». A ciò si aggiungeva una predisposizione alle lunghe marce e una devozione verso gli ufficiali «intrepidi»<sup>50</sup>.

Tornando alle vicende guerresche, Carlo, giunto a Pleven, assunse l'incarico di capo supremo delle forze armate (sebbene assistito dal generale russo Zotov). A giustificazione della condotta della Romania, prima guardinga ed ora aggressiva, egli affermò che l'intervento in favore dei russi era stato motivato dal fatto che la guerra era a ridosso dei confini del principato e che se i turchi fossero stati vittoriosi avrebbero ben presto invaso e saccheggiato il suo paese<sup>51</sup>. Ancora una volta, quindi, si ribadiva il concetto di una guerra non voluta ma subita.

A partire dall'8 settembre ebbe inizio la seconda grande battaglia di Pleven, che sarebbe durata sei giorni. L'11 l'esercito romeno ebbe il battesimo del fuoco assaltando il ridotto fortificato di Grivitza. Osman, infatti, aveva provveduto a costruire sulle colline circostanti la città diversi forti.

Durante questo scontro, anche l'artiglieria danubiana seppe dimostrare il proprio valore, dando prova di maggiore bravura e precisione rispetto a quella russa<sup>52</sup>.

Dopo questa serie di assalti sostanzialmente infruttuosi, i romeni ritentarono ancora il 18 settembre e il 19 ottobre, venendo sempre rigettati indietro. Anche un osservatore disinteressato come il console americano Adolf Stern, soffermandosi su queste operazioni, confermava quanto esposto dai *reporter* italiani sulla bravura dei soldati danubiani: essi combattevano «magnificamente» non lesinando i sacrifici<sup>53</sup>.

Alla guida del partito liberale, fu quasi ininterrottamente Presidente del Consiglio dal 1876 al 1888.

<sup>49</sup> Marco Antonio Canini, *Dal teatro della guerra*, in «Gazzetta Piemontese» 10 settembre 1877.

<sup>50</sup> *Album della guerra russo-turca del 1877-78*, op. cit., p. 226.

<sup>51</sup> *Cronaca della guerra*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 41, 1877, p. 322.

<sup>52</sup> *La guerra*, in «Gazzetta Piemontese», 19 settembre 1877.

<sup>53</sup> National Archives of the United States, Dispatches from United States Consuls at Bucharest, 1866-1906, Roll T. 285, vol. 2, Report 124, *Adolf Stern to Evarts, U.S. Secretary of State*, 17 settembre 1877, riportata anche in *Romania. Foreign sources on the romanians*,



Tutte queste prove di abilità, però, non diminuirono il senso di superiorità che permeava lo stato maggiore zarista. È emblematico, infatti, che nel consiglio di guerra del 17 settembre, Carlo fosse escluso, a riprova di questa volontà di rimarcare le distanze<sup>54</sup>.

Lo stallo della situazione richiese l'intervento di ulteriori rinforzi, ivi compresa la guardia imperiale di Alessandro II. Da battaglia campale si passava ora a guerra di logoramento, confidando nella morsa della fame e nel venir meno delle munizioni. A complicare le cose intervenne il clima. L'autunno di quel 1877, infatti, fu rigido e umido, con piogge quasi ogni giorno che trasformarono la Bulgaria in una immensa palude.

Stante la situazione, nel campo romeno iniziarono a circolare voci di ritirata. Secondo quanto riportato dalla «Guerra d'Oriente», quasi tutti i telegrammi che partivano da Bucarest esageravano «smisuratamente» la notizia che diversi ungheresi sarebbero entrati nel paese, con lo scopo di assalire le retrovie. Dalla fine di settembre, infatti, si era manifestata in maniera sempre più pronunciata la simpatia magiara nei confronti della Turchia ed erano trapelate voci di arruolamenti e interventi armati. Il motivo di questa amplificazione era da imputare la volontà di trovare un pretesto per «ritornare a' loro focolari e passarvi l'inverno». La gloria militare conquistata sinora era considerata più che sufficiente: si doveva tornare indietro e aspettare la bella stagione<sup>55</sup>.

Anche sul versante interno la situazione politica si stava inasprendo. Le voci di dissenso contro il governo Brătianu si levavano sempre più forti. I capi d'accusa dell'opposizione si concentravano su due punti: *in primis* ci si lamentava che, alla fine, si fosse mobilitato non un corpo ma tutto l'esercito romeno; *in secundis* che non si fosse concluso un trattato vero e proprio con la Russia che determinasse le condizioni e i vantaggi che il paese avrebbe ottenuto alla fine del conflitto<sup>56</sup>. Proprio quest'ultimo punto, come si vedrà più avanti, si confermerà un elemento dolente.

Ciò nonostante, la pressione su Pleven non venne meno, anzi furono prese delle contromisure per tutelare gli assediati. Per impedire un assalto turco da nord-ovest, un distaccamento di forze russo-romene attaccò la fortezza di Raho-

Bucharest, General directorate of the state archives of Romania, 1992, pp. 247–251.

<sup>54</sup> «I Romeni mormorano e non a torto. Si lagnano che il loro sovrano sia trattato come uno scolaro del quale si fa punti o poco caso». Vedi Nicola Lazzaro, *Dal teatro della guerra*, in «Gazzetta Piemontese» 25 settembre 1877.

<sup>55</sup> *La campagna d'inverno*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 51, 1877, pp. 406-407.

<sup>56</sup> Marco Antonio Canini, *Dal teatro della guerra*, «Gazzetta Piemontese» 10 novembre 1877.

va, sulle sponde del Danubio. La presa della piazzaforte fu un evento importante perché, al di là del fatto d'arme, tutto sommato limitato (con poco più di un centinaio di morti), confermò, ancora una volta, la qualità delle truppe danubiane<sup>57</sup>.

Oramai chiusa anche questa possibilità di fuga, Osman lasciò, sempre asserragliato dentro Plevna, cercò di resistere più a lungo possibile, impegnando l'esercito avversario per altri due mesi finché, ai primi di dicembre, la situazione divenne insostenibile: oramai privi di cibo, acqua e legna da ardere, gli uomini della Sublime Porta decisero di tentare una sortita.

Il 10 i soldati ottomani asserragliati uscirono dalla fortezza per raggiungere Sofia. Dopo un iniziale successo, però, la situazione si capovolse e gli assediati riuscirono ad entrare a Plevna, catturando lo stesso Osman.

La caduta della fortezza fu l'elemento di svolta di tutta la campagna ed aprì finalmente la strada verso Costantinopoli. I serbi, infatti, incoraggiati da questa importante sconfitta, ripresero immediatamente le armi e dalla seconda metà di dicembre ricominciarono le attività militari, unendosi alle forze russe nella valle del fiume Morava (nell'attuale Serbia nord-orientale). A partire da gennaio 1878, la situazione divenne ancora più complicata perché, cacciati gli ultimi soldati turchi, anche il Montenegro si unì nella lotta<sup>58</sup>.

Mentre i russi attraversavano i monti Balcani alla volta di Sofia e di Filippopoli, i romeni si preoccupavano delle restanti guarnigioni ottomane nella Bulgaria nord occidentale. Anche sul versante caucasico, finora rimasto in sostanziale *impasse*, le cose stavano precipitando, poiché i russi avevano conquistato le fortezze di Erzurum e Kars, aprendosi così la strada per l'Anatolia.

Come se non bastasse, il 27 gennaio erano insorti i greci della Tessaglia, nel tentativo di approfittare della crisi e ricongiungersi con la madrepatria.

In una situazione oramai disperata, il governo ottomano dovette scendere a patti e intavolare trattative in vista della pace. Il 31 gennaio, quando la città di frontiera Vidin, assediata dai romeni, stava per capitolare, russi e turchi concludevano un armistizio. Dalle armi si passava ora alla diplomazia.

### 3.4. *Una pace insoddisfacente*

I problemi, però, non erano che agli inizi: gli alleati dei russi (Serbia, Montenegro e Romania), infatti, non potevano contare su nessun patto scritto che

<sup>57</sup> Così commentava l'anonimo articolista: «durante questa guerra si sono mostrati abili e valorosi più che non corresse fama di loro». Vedi *Cronaca della guerra*, «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 63, 1877, p. 499.

<sup>58</sup> Antonello Biagini, *Momenti di storia balcanica (1878-1914)*, Ufficio storico SME, Roma, 1981, p. 26.

vincolasse in maniera esplicita lo zar. Vi era, perciò, il rischio che le cose precipitassero, ciò spiega perché fino all'ultimo si fosse combattuto. La strategia era che si dovessero occupare più terre possibili e quindi porre la diplomazia di fronte al fatto compiuto<sup>59</sup>.

Un altro motivo di preoccupazione per il gabinetto di Bucarest era la possibilità di dover fare delle concessioni territoriali in cambio della propria indipendenza, atto che avrebbe gravemente menomato tutti gli sforzi sinora profusi. Già ai primi di gennaio, infatti, erano circolate indiscrezioni sulla cessione della foce del Danubio alla Russia. Durante un incontro con il principe Gorchakov, Carlo ribadì queste inquietudini, affermando che «nessun Parlamento, nessun Ministero, nessun rumeno acconsentirà mai a cedere la minima parte di territorio»<sup>60</sup>.

Tra il 19 febbraio e il 3 marzo 1878 le delegazioni diplomatiche dei due imperi si ritrovarono a Santo Stefano, villaggio a poca distanza da Costantinopoli, per giungere a un compromesso. Nonostante l'apporto dell'esercito romeno fosse stato fondamentale nell'assedio di Pleven, i diplomatici danubiani non furono ammessi agli incontri di pace ma dovettero attendere che i grandi decidessero anche delle loro sorti. La pace di Santo Stefano, imposta dallo zar ad una Turchia stremata, riconosceva l'indipendenza della Romania, della Serbia, del Montenegro, la creazione della Bulgaria (che si estendeva dal Danubio fin quasi a Costantinopoli) e l'autonomia amministrativa di Bosnia ed Erzegovina.

Come temevano i romeni, però, la contropartita dell'indipendenza era la cessione della Bessarabia alla Russia. «Uno dei lati più odiosi del trattato», si spingeva a asserire la «Guerra d'Oriente», tanto più che il trattamento loro riservato era così ingiusto che le loro proteste trovavano «eco in tutti i cuori»<sup>61</sup>.

All'interno dei circoli italiani simpatizzanti per la Romania si diffuse l'idea di una vittoria mutilata e ciò diede luogo ad una serie di recriminazioni che confluirono in un *pamphlet* fortemente polemico, ad opera del garibaldino Enrico Croce. Questi, già direttore della «Lombardia» (dopo il suo passaggio nel campo della Sinistra), era in stretto contatto con il partito radicale romeno. Gli strali erano indirizzati contemporaneamente ai russi, definiti come traditori, e ai sovrani europei, che non volevano aiutare le “giuste” mire del paese danubiano, tanto più dopo l'immenso sforzo profuso.

<sup>59</sup> *Album della guerra russo-turca del 1877-78*, op. cit., p. 291.

<sup>60</sup> Nicola Lazzaro, *Dal teatro della guerra*, in «Gazzetta Piemontese», 22 gennaio 1878; *Cronaca della guerra e della pace*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 78, 1878, p. 627.

<sup>61</sup> *Cronaca*, «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 89, 1878, p. 707.

I Romeni, memori che nelle loro vene corre sangue romano, fanno prodigi di valore a Simnizza, a Plevna e in cento altre battaglie: annaffiano generosamente del proprio sangue la Bulgaria, e sebbene le sorti della guerra pendano lungamente incerte per l'incapacità dei comandanti moscoviti, alla fine la via dei Balcani è aperta<sup>62</sup>.

La tesi era che di fronte alla perfidia russa, bisognava sostenere la Romania nelle sue rivendicazioni e dar vita (con Grecia e Albania) ad una confederazione latino-ellenica in Oriente.

L'attenzione e l'interesse con cui erano state seguite le vicende romene ebbero importanti riflessi pure sul mondo politico italiano. All'interno della Sinistra Storica, infatti, si era venuto a costituire un gruppo avverso alla pavidità politica estera nazionale e che guardava con interesse alle sorti di una nazione che condivideva il medesimo "sangue latino". Non è un caso, infatti, che il giornale «Il Diritto» avesse assunto aperte posizioni filoromene divenendo l'interprete di questa corrente. Altrettanto significativi di questo travaso dall'opinione pubblica alla politica nazionale furono gli interventi tenutisi ai primi di aprile del deputato Luigi Miceli e del radicale Felice Cavallotti.

Il primo, dopo aver ricordato che la Romania si dimostrava degna del «nome illustre» che portava, concludeva ricordando il valore dimostrato sul campo di battaglia, a dimostrazione della sua «vitalità e forza». Il secondo, invece, ricordava il sangue versato e i sacrifici fatti in cambio dei quali, «per poco non ci perde nel cambio»<sup>63</sup>.

Gli effetti dirompenti della pace, troppo sbilanciata a favore della Russia e dei suoi progetti pan-slavi, misero in allarme le altre grandi potenze che pretesero un incontro internazionale che ridiscutesse le decisioni. Alessandro II, non potendo opporsi, senza rischiare una guerra contro tutti i principali attori internazionali, ripudiò il trattato di Santo Stefano ed accettò di partecipare al congresso che si sarebbe tenuto a Berlino, sotto la presidenza del cancelliere prussiano Bismarck.

Il 1° luglio Brătianu e Kogălniceanu, in rappresentanza del proprio governo, furono ricevuti nel consesso e, facendo appello alla convezione del 16 aprile, chiesero il riconoscimento della propria indipendenza<sup>64</sup>.

Il trattato, concluso il 13 luglio, modificò sostanzialmente i risultati degli accordi precedenti, generando ripercussioni importanti su tutto il teatro bal-

<sup>62</sup> Enrico Croce, *La Romania davanti all'Europa*, Tip. Barbera, Firenze, 1878, p. 6.

<sup>63</sup> *Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati. XIII Legislatura - Sessione 1878*, vol. I, Tip. Botta, Roma, 1878, p. 346; 376.

<sup>64</sup> *La lotta secolare del popolo romeno per l'indipendenza, la libertà e l'unità nazionale* cit., V, pp. 213–216.

canico: al riconoscimento della Serbia, del Montenegro e della Bulgaria, si aggiunsero la cessione di Bosnia ed Erzegovina all'Impero Asburgico e la formazione di un nuovo stato, la Rumelia Orientale (grossomodo corrispondente alla odierna Bulgaria meridionale).

Per quanto concerne il principato danubiano, a fronte del riconoscimento internazionale della propria piena indipendenza e sovranità, esso dovette cedere i tre distretti meridionali della Bessarabia alla Russia, che controllava i rimanenti dal 1812, ottenendo in cambio il delta del Danubio e la Dobrugia. Si trattava di una regione non particolarmente appetibile, essendo prevalentemente paludosa ma che offriva alcuni importanti porti sul Mar Nero.

Per la Romania, il trattato di Berlino del 1878 fu l'ennesima tappa del proprio "processo risorgimentale" anche se, per molti patrioti, «il frutto dell'indipendenza aveva un sapore troppo amaro»<sup>65</sup>.

### 3.5. *Conclusioni*

Giunti alla fine di questa esposizione, vale la pena stilare alcune considerazioni. Innanzitutto, sul versante geopolitico, lo scenario raggiunto con i negoziati non era per nulla soddisfacente, perché nella sostanza tutti quanti gli stati "minori" ne uscivano insoddisfatti: la Serbia non aveva ottenuto quegli ampliamenti territoriali che si aspettava, la Bulgaria era stata praticamente suddivisa in due parti, mentre la Romania, con quella partita di giro territoriale, era praticamente rimasta delle stesse dimensioni. Certo, tutti questi paesi avevano ottenuto l'indipendenza ma il prezzo era stato alto.

A ciò si aggiungeva poi la tensione internazionale, perché l'influenza russa sull'area e la preoccupazione sempre più crescente dell'Impero Austro-Ungarico verso le spinte nazionalistiche dei popoli balcanici rendevano pressoché certi nuovi e più devastanti conflitti.

Per quanto concerne più strettamente il principato danubiano, bisogna ricordare che quest'evento bellico sarebbe stato usato nella costruzione di un immaginario collettivo nazionalistico. Il 26 marzo 1881, infatti, Carlo I avrebbe proclamato la nascita del Regno di Romania. Il maggio seguente, inoltre, in una imponente manifestazione, il principe e la sua consorte Elisabetta sarebbero stati investiti della dignità reale nella cattedrale di Bucarest con una corona forgiata, non a caso, con il bronzo di un cannone turco preso a Plevna<sup>66</sup>.

Posando lo sguardo sui rapporti italo-romeni, si deve sottolineare che, con

<sup>65</sup> Salvatore Sibilìa, *La Romania*, op. cit., p. 199.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

la fine della guerra e lo spegnersi dei riflettori dell'opinione pubblica sull'Oriente, non seguì il disinteresse nei confronti del giovane stato. Anzi, a ben vedere, le relazioni si intensificarono, non solo su iniziativa di personaggi già incontrati in questo saggio, ma anche dell'Italia "ufficiale".

L'instancabile Canini, assieme al citato Croce, ad esempio, già nell'estate del 1878 propose un piano di investimenti nella Dobrugia. L'idea alla base era quella di rafforzare il locale elemento latino e, al tempo stesso, di convogliare gli italiani che si dirigevano in America in lidi più vicini<sup>67</sup>.

Per quanto riguarda la diplomazia italiana e sulla scorta del dibattito in aula sulla questione d'Oriente, è significativo notare come le traiettorie di politica estera di entrambi i paesi sarebbero confluite nel medesimo percorso di avvicinamento agli imperi centrali. Esattamente come il Regno d'Italia, che avrebbe stipulato, nel 1882, la Triplice Alleanza, mosso dal tradimento della sorella Francia (che aveva messo gli occhi sulla Tunisia), nonostante l'Impero Asburgico possedesse ancora Trentino e Venezia Giulia, anche la Romania si sarebbe sempre più legata a Germania ed Austria: sebbene quest'ultima mantenesse il dominio sulla Transilvania (regione ritenuta parte integrante e necessaria della nazione romena) il regno, in opposizione alla Russia, avrebbe siglato un accordo segreto nel 1883 con l'Austria-Ungheria, trattato che poi si sarebbe allargato a comprendere anche la Germania e l'Italia (1888).

Unite da questi patti contraddittori sino allo scoppio della Grande Guerra, entrambe, dopo lunghi tentennamenti, avrebbero poi scelto di abbandonare gli alleati e unirsi all'Intesa.

<sup>67</sup> Angelo Tamborra, «Marco Antonio Canini», *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1975, [http://www.treccani.it/enciclopedia/marco-antonio-canini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/marco-antonio-canini_(Dizionario-Biografico)/), (12 novembre 2015).

## Bibliografia

### Monografie

Biagini Antonello, *Momenti di storia balcanica (1878-1914)*, Ufficio storico SME, Roma, 1981.

Biagini Antonello, *Storia della Romania contemporanea*, Bompiani, Milano, 2004.

Croce Enrico, *La Romania davanti all'Europa*, Tip. Barbera, Firenze, 1878.

Guida Francesco, *L'Italia e il Risorgimento balcanico. Marco Antonio Canini*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1984.

Jelavich Barbara, *History of the Balkans*, vol. I, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 1983.

Nicolau Alfredo, *Romania*, Tip. La Milano, Milano, 1919.

Sibilia Salvatore, *La Romania da Decébalo a Carol II. Visione storica in relazione ai rapporti con l'Italia*, Cappelli, Bologna, 1939.

Vacàrescu Teodor C., *Gli eserciti romeni della guerra del 1877-78*, Tip. Vigo, Livorno, 1891.

*Album della guerra russo-turca del 1877-78*, Sonzogno, Milano, 1878.

*La lotta secolare del popolo romeno per l'indipendenza, la libertà e l'unità nazionale. Documenti*, vol. V, Roma, Editori Riuniti, 1980.

*Romania. Foreign sources on the romanians*, Bucharest, General directorate of the state archives of Romania, 1992.

### Articoli in rivista e collettanee

Caccamo Domenico, *L'Italia, la questione d'Oriente e l'indipendenza romana nel carteggio del consolato italiano a Bucarest (1870-1879)*, in «Storia e Politica», fasc. 1, 1979, pp. 65-124.

Guida Francesco, *Marco Antonio Canini corrispondente dal fronte di guerra russo-turco nel 1877*, in «Archivio storico italiano», fasc. III, 1979, pp. 335-424.

Lazzaro Nicola, *Il granduca Nicola a Bukarest*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 13, 1877, pp. 102-103.

Lazzaro Nicola, *Lo czar in Rumania*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 19, 1877, pp. 148-151.

Maciu V., *La conquista dell'indipendenza*, in Andrei Oțetea (a cura), *Storia del popolo romeno*, Editori Riuniti, Roma, 1981, pp. 321-335.

Massarani Tullo, *I popoli della Romania*, in Tullo Massarani, *Studii di politica e di storia*, vol. I, Le Monnier, Firenze, 1906, pp. 149-294.

Tamborra Angelo, *Marco Antonio Canini*, in *Dizionario Biografico de-*



*gli Italiani*, 1975. [http://www.treccani.it/enciclopedia/marco-antonio-cani-ni\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/marco-antonio-cani-ni_(Dizionario-Biografico)/).

Xoccatto Demetrio, *I progetti geopolitici della massoneria filocavouriana: l'azione di Carlo Michele Buscalioni (1864-1885)*, in Emanuela Locci (a cura), *Società Segrete nel Mediterraneo*, BastogiLibri, Roma, 2014, pp. 75-100.

*I rumeni in campagna*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 40, 1877, p. 315.

*Il principe di Rumenia e la Convenzione del 16 Aprile*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 3, 1877, p. 19.

*L'asilo di Kotroceni*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 26, 1877, p. 206.

*La campagna d'inverno*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 51, 1877, p. 403-407.

### **Articoli su giornali**

Canini Marco Antonio, *Appello agli Italiani*, in «Gazzetta Piemontese» 5 giugno 1877.

Canini Marco Antonio, *Dal teatro della guerra*, in «Gazzetta Piemontese» 18 maggio 1877.

Canini Marco Antonio, *Dal teatro della guerra*, in «Gazzetta Piemontese» 21 giugno 1877.

Canini Marco Antonio, *Dal teatro della guerra*, in «Gazzetta Piemontese» 10 settembre 1877.

Canini Marco Antonio, *Dal teatro della guerra*, in «Gazzetta Piemontese» 19 novembre 1877.

Lazzaro Nicola, *Altra corrispondenza*, in «Gazzetta Piemontese» 10 giugno 1877.

Lazzaro Nicola, *Dal teatro della guerra*, in «Gazzetta Piemontese» 25 settembre 1877.

Lazzaro Nicola, *Dal teatro della guerra*, in «Gazzetta Piemontese» 22 gennaio 1878.

Lazzaro Nicola, *La proclamazione dell'indipendenza rumena*, in «Gazzetta Piemontese» 27 maggio 1877.

*Cronaca*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 89, 1878, pp. 706-707.

*Cronaca della guerra*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 7, 1877, pp. 50-51.

*Cronaca della guerra*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 11, 1877, pp. 82-86.

*Cronaca della guerra*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 25, 1877, pp. 194-195.

*Cronaca della guerra*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 41, 1877, pp. 322-323.

*Cronaca della guerra*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 63, 1877, pp. 498-502

*Cronaca della guerra e della pace*, in «Guerra d'Oriente. Cronaca illustrata», n. 78, 1878, p. 627

*Dispacci elettrici privati*, in «Gazzetta Piemontese» 11 maggio 1877.

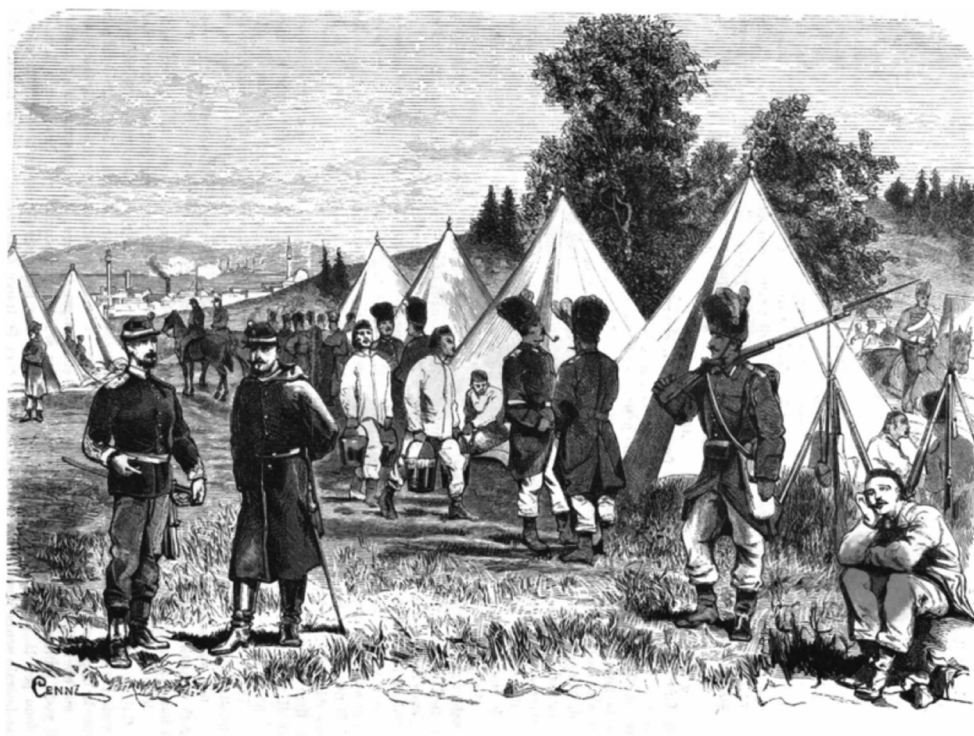
*La guerra*, in «Gazzetta Piemontese» 15 agosto 1877.

*La guerra*, in «Gazzetta Piemontese» 19 settembre 1877.

*La neutralità della Rumania*, in «Gazzetta Piemontese» 26 aprile 1877.

### **Altre fonti**

*Atti del Parlamento Italiano. Discussioni della Camera dei Deputati. XIII Legislatura - Sessione 1878*, vol. I, Tip. Botta, Roma 1878, pp. 337-392.



Particolare dell'accampamento rumeno a Viddino.

## LA LOTTA PER L'INDIPENDENZA EGIZIANA

di Carmen Corda

*«Ci sono due metodi per conquistare  
e rendere schiava una nazione.  
Uno è con la spada, l'altro è con il debito».*  
Adam Smith

*A due riprese, nel 1882 e nel 1919 l'Egitto si solleva per conquistare l'indipendenza. Il 13 settembre 1882 le truppe egiziane comandate da Ahmad 'Urābī insorgevano contro Tawfīq Pascià, succeduto a suo padre Ismā'īl nel 1879. L'esercito egiziano che mal tollerava Tawfīq e l'ingerenza straniera nel Paese, guidò una rivolta che depose il khedivè inducendo la Gran Bretagna ad intervenire militarmente per tutelare i propri interessi in Egitto, ancora formalmente parte dell'Impero Ottomano ma già fortemente assoggettato al controllo britannico. Nel 1919 una nuova sollevazione in tutto il paese costituirà il mito di fondazione del movimento nazionalista egiziano. Saranno ripercorsi gli antefatti e soprattutto gli esiti di lungo periodo di un confronto militare e politico che può essere considerato spartiacque nella storia dell'Egitto; due rivoluzioni che segnano la nascita del nazionalismo egiziano e che delimitano cronologicamente l'avvio e la fine dell'ordine coloniale britannico.*

### 4.1. *Un passo indietro: il regno di Ismā'īl Pascià*

Ismā'īl Pascià è una figura complessa e contraddittoria, per le sue ambizioni di governante e realizzatore di grandi opere pubbliche, ma anche per la sua sconsiderata gestione legata a una concezione tutta orientale dell'esercizio del potere. Il suo regno (1873-1879) rappresenta lo snodo cruciale della storia egiziana dell'Ottocento.

Il giudizio sulla personalità di Ismā'īl non è unanime. Sono molti gli storici che vedono in lui solo Ismā'īl "il prodigo", colui che ereditò un paese ricco e fiorente per lasciarlo povero e asservito; un uomo di smisurata ambizione e sconsiderata prodigalità, scialacquatore e libertino, spendaccione e stupido<sup>1</sup>. Per altri, è Ismā'īl "il Magnifico", il pioniere, lo statista, l'uomo sagace e schietto cui stava a cuore solo la felicità e la grandezza del suo popolo. Se contraeva un debito era per nobili ragioni quali soccorrere i sudditi in diffi-

<sup>1</sup> David Saul Landes, *Banchieri e Pascià. Finanza internazionale e imperialismo economico*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990, p. 120.

coltà o realizzare opere pubbliche e trasformare Il Cairo e Alessandria in città moderne<sup>2</sup>. Al di là delle divergenze di opinione tra gli storici<sup>3</sup>, quel che è certo è che, grande ammiratore dell'Europa, ambiva all'emancipazione dalla Sublime Porta e a fare dell'Egitto una grande potenza per guadagnare ulteriore prestigio personale e politico come suo governatore<sup>4</sup>.

Nel 1867 Ismā'īl chiese l'autorizzazione ottomana a cambiare il suo titolo governatoriale da pascià alla più altisonante qualifica di *khedivé* (viceré); prendendo a modello Parigi, ridisegnò la città de Il Cairo, con folli spese, sempre nel tentativo di assicurare all'Egitto un posto tra le nazioni del mondo civile; consolidò il distacco da Costantinopoli con una più decisa autonomia amministrativa, giudiziaria e finanziaria<sup>5</sup>. In realtà, fu proprio la spinta modernizzatrice di Ismā'īl e il suo grande progetto di sviluppo per assicurarsi l'indipendenza dal dominio ottomano e dalle potenze europee ad accentuare la dipendenza egiziana dai prestiti internazionali, esponendo sempre di più l'Egitto all'espansione europea<sup>6</sup>. Il regno di Ismā'īl fu un'epoca di grande progresso e di una quanto meno formale ed apparente immagine "europea" dell'Egitto, conseguita soprattutto attraverso la realizzazione di grandi opere infrastrutturali e incentrata sulla promozione di un ampio piano di scolarizzazione. Ma anche l'accresciuto livello di scolarità della popolazione, se da una parte favorì la nascita di un ceto medio istruito, aperto alla mentalità occidentale, destinato a fornire i quadri all'amministrazione statale, dall'altra costituì il terreno di cultura di una prima opposizione al potere khediviale, premessa del nascente movimento nazionale<sup>7</sup>.

«My country is no longer in Africa, it is in Europe», aveva detto ad uno dei membri della commissione di controllo europea, ma in realtà riuscì a rendere l'Egitto parte dell'Europa soltanto nel senso dapprima di un controllo finanziario e, non molto più tardi, di una vera e propria occupazione britannica<sup>8</sup>. L'Egitto perdeva così quella virtuale indipendenza dall'Impero Ottomano di

<sup>2</sup> David Saul Landes, *Banchieri e Pascià*, op. cit., p. 120.

<sup>3</sup> Le due opinioni contrapposte sono ben rappresentate proprio da due studiosi la cui analisi costituisce una parte fondamentale di questo lavoro: David S. Landes e Panayiotis J. Vatikiotis.

<sup>4</sup> Eugene Rogan, *Gli arabi*, Bompiani, Milano, 2012, p. 140.

<sup>5</sup> Giorgio Del Zanna, *Dai millet alle nazioni, Comunità cristiane in Medio Oriente tra Otto e Novecento*, EDUCatt, Milano, 2010, p. 163.

<sup>6</sup> Eugene Rogan, *Gli arabi*, op. cit. p. 141.

<sup>7</sup> Giorgio Del Zanna, *Dai millet alle nazioni*, op. cit. p. 163.

<sup>8</sup> Panayiotis J. Vatikiotis, *The modern history of Egypt*, Cox and Wyman Limited, London, 1969, p. 74.

cui aveva goduto per settantacinque anni<sup>9</sup>.

Spinto dalla necessità di reperire nuove risorse economiche sia all'interno, con una stretta fiscale soprattutto sulle rendite fondiari, sia presso i governi stranieri, Ismā'īl cercò di rafforzare il proprio consenso tra le classi più agiate, stringendo alleanze con l'élite finanziaria e le grandi famiglie di proprietari, in gran parte di origine copta o europea<sup>10</sup>. Inglese e francesi si infiltrarono con sempre più evidenza nell'economia, nei servizi e nella cultura, creando grande scontento tra il personale locale che percepiva salari inferiori<sup>11</sup>. È proprio in questo momento che cresce, divenendo sempre più profondo, il risentimento degli egiziani verso gli stranieri la cui presenza massiccia nel tessuto sociale egiziano ne impediva, o quanto meno ne condizionava, uno sviluppo autonomo<sup>12</sup>.

Per cercare di equilibrare la situazione e stemperare le tensioni, ma soprattutto per cercare di associare al potere khediviale i settori più influenti della società egiziana, Ismā'īl istituì, nel 1866 un'Assemblea elettiva<sup>13</sup> con poteri esclusivamente consultivi, nella quale ebbero accesso anche alcuni rappresentanti copti<sup>14</sup>.

L'apertura del Canale di Suez, nel novembre del 1869, diede slancio allo sviluppo egiziano, richiamando capitali stranieri, rafforzando in modo considerevole le connessioni e gli scambi con l'Europa accrescendo, allo stesso tempo, il valore geopolitico dell'Egitto, da quel momento sempre più al centro dell'attenzione internazionale. Ma fu proprio il completamento del Canale di Suez a segnare la rovina di Ismā'īl. Nonostante la consapevolezza che la realizzazione dell'ambiziosa opera si sarebbe tradotta in più stringente controllo europeo sull'Egitto, Ismā'īl non volle rinunciare a quello che fu il motivo principale del proprio prestigio personale<sup>15</sup>.

Si sottolinea qui l'importanza delle vicende legate al Canale di Suez, a

<sup>9</sup> Panayiotis J. Vatikiotis, *The modern history*, op. cit., p. 74.

<sup>10</sup> Giorgio Del Zanna, *Dai millet alle nazioni*, op. cit. p.164.

<sup>11</sup> Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, Roma, 2005, p. 32.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> La costituzione di un'Assemblea elettiva non deve esser letta nel senso di un allentamento del potere khediviale e di una conseguente condivisione del potere decisionale. Infatti, nonostante Ismā'īl accettasse di nominare governi che riproducevano quelli europei (nella figura del Primo Ministro e nell'articolazione dei vari dicasteri) il potere rimase autocraticamente concentrato nelle sue mani.

<sup>14</sup> Giorgio Del Zanna, *Dai millet alle nazioni*, op. cit. p. 164.

<sup>15</sup> Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto*, op. cit. p. 34.

riprova del fatto che la vera minaccia all'indipendenza dell'Egitto, e in generale del Medio Oriente, non furono gli eserciti dell'Europa ma le banche, vero strumento con il quale il colonialismo riuscì ad affermarsi nell'area.

La crisi finanziaria che investì l'Impero Ottomano, portandolo alla bancarotta nel 1875 ebbe forti ripercussioni anche in Egitto, sebbene quest'ultimo si distinse come l'ultimo dei paesi del Medio Oriente a dichiarare bancarotta nel 1876<sup>16</sup>. L'Egitto aveva maturato enormi debiti con l'estero, affrontando sempre maggiori difficoltà per raccogliere capitali per farvi fronte; Ismā'īl fu costretto a vendere gli assetti dello Stato egiziano<sup>17</sup>.

Nel 1875 fu costretto a cedere la sua partecipazione azionaria alla Compagnia del Canale alla Gran Bretagna: «You have it Madam»<sup>18</sup>, così Benjamin Disraeli, Primo Ministro Britannico, comunicava alla regina Vittoria l'acquisizione della maggioranza delle azioni della Compagnia del Canale.

A partire da quel momento, il Canale sarà sotto il controllo della Gran Bretagna, un controllo che, oltre ad avere una forte incidenza sulle finanze egiziane, aveva anche un notevole rilievo politico perché rappresenta un elemento di primaria importanza per la politica britannica: dapprima comunicazione vitale dell'Impero, poi “autostrada” del petrolio<sup>19</sup>.

La cessione delle azioni non fu sufficiente ad evitare il crac e Ismā'īl chiese pertanto aiuto alla Gran Bretagna che inviò una missione di consiglieri<sup>20</sup>.

Nei primi mesi del 1876 Ismā'īl accettava prestiti ad un altissimo tasso di interesse e la prima di una serie di commissioni europee indagava sullo stato delle finanze egiziane<sup>21</sup>. Fu istituita una *Casse de la Dette* (Cassa del Debito Pubblico), un organismo di controllo sulla gestione del debito estero, con il compito di risanare le finanze egiziane e consentire alle potenze europee di recuperare i loro crediti<sup>22</sup>. Una serie di progetti irrealistici imponevano ai contribuenti egiziani un carico economico spaventoso e, cosa più importante, consentivano ai consulenti stranieri di insinuarsi con forza nel cuore dell'amministrazione finanziaria dell'Egitto<sup>23</sup>.

<sup>16</sup> Eugene Rogan, *Gli arabi*, op. cit., p. 149.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Lord Rothschild, *You have it Madam*, Privately Published by the author, London, 1980, p. 75.

<sup>19</sup> Per un approfondimento sulla storia del Canale di Suez, si veda Bruno Aglietti, *Il canale di Suez e gli accordi anglo-egiziani*, Cya, Firenze, 1939 e Antoun Fahmi Abdou, *La nazionalizzazione del canale di Suez*, Mondiale, Il Cairo, 1962.

<sup>20</sup> Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto*, op. cit., p. 35.

<sup>21</sup> David Saul Landes, *Banchieri e Pascià*, op. cit., p. 290.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> Eugene Rogan, *Gli arabi*, op. cit., p. 150.



Il controllo europeo dell'Egitto era solidamente istituito nel 1878 quando due commissari europei vennero invitati a partecipare al gabinetto del viceré: l'economista inglese Charles Rivers Wilson fu nominato Ministro delle Finanze e il francese Ernest Gabriel de Blignières Ministro dei Lavori Pubblici, entrambi con diritto di veto<sup>24</sup>.

Il nuovo governo, espressione di interessi stranieri, contribuì in modo significativo a minare l'autorità di Ismā'īl e a generare un clima di ostilità nei confronti degli europei, suscitando in alcuni ambienti, come l'esercito e l'Assemblea, la nascita di sentimenti nazionalisti, "colorati" da una duplice opposizione: antieuropea da un lato e antikhediviale dall'altro<sup>25</sup>.

Paradossalmente, tutti i tentativi di Ismā'īl di sbarazzarsi da tutti quegli stranieri venuti a dettar legge furono quegli stessi motivi che lasciarono loro mano libera in Egitto. Fra gli strati della popolazione più istruiti e capaci di far sentire la propria voce, cresceva il risentimento per quelle che ritenevano essere violazioni della sovranità egiziana.

Consapevole di aver perso il controllo effettivo del paese, nell'aprile del 1879 Ismā'īl, in un estremo tentativo di sfida, ma anche nel tentativo di consolidare il consenso attorno alla sua autorità, sciolse il governo per formarne uno interamente composto da egiziani, con un più chiaro profilo nazionale.

Fu il momento in cui Francia e Gran Bretagna si persuasero del fatto che Ismā'īl rappresentasse un ostacolo e, come tale, andasse "rimosso". Chiesero pertanto al Sultano ottomano di deporre il suo viceré in Egitto. Costantinopoli, ben lieta di soddisfare le richieste europee e riaffermare la sovranità turca sull'Egitto, inviò un cablogramma indirizzato all'«ex khedivè» invitandolo a lasciare il posto al più accondiscendente figlio Tawfīq<sup>26</sup>.

Ismā'īl non oppose nessuna resistenza e prese la via dell'esilio, in Italia, ottenendo in seguito il permesso di stabilirsi nel suo palazzo sul Bosforo, dove morì nel 1895. Tutta la sua azione politica fu governata dall'ambizione di voler rinnovare la gloria dell'Egitto, lasciando dietro di sé dei monumenti tra i quali il Canale di Suez, che doveva essere la Grande Piramide dell'età moderna<sup>27</sup>. Visse invece abbastanza a lungo da vedere il suo paese governato da un protettorato britannico e le sue finanze amministrare con efficienza, negli interessi degli obbligazionisti stranieri<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Eugene Rogan, *Gli arabi*, op. cit., p. 150.

<sup>25</sup> Paola Pizzo, *L'Egitto agli egiziani! Cristiani, musulmani e idea nazionale (1882-1936)*, Silvio Zamorani Editore, Torino, 2002, p. 64.

<sup>26</sup> David Saul Landes, *Banchieri e Pascià*, op. cit., p. 291.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 300.

<sup>28</sup> *Ibidem*.



Il Sultano ottomano, preso atto della posizione precaria del nuovo *khedivé* Tawfîq, colse l'occasione per tentare un più stringente controllo sull'Egitto<sup>29</sup>. Nel deporre Ismâ'îl, Abdul Hamid, aveva simultaneamente abrogato il *firman* imperiale del 1873 che aveva assicurato al deposto *khedivé* una forte autonomia per il suo paese, incluso il diritto di concludere trattati commerciali, contrarre prestiti e incrementare l'esercito, sulla base delle esigenze di sicurezza; quello stesso *firman* che aveva modificato le modalità di successione in favore della primogenitura maschile, all'interno della famiglia del *khedivé*<sup>30</sup>. Sotto pressione della Gran Bretagna e della Francia, il Sultano fu però costretto a ripristinare il decreto imperiale nell'agosto del 1879, fermo restando il divieto di incrementare le forze armate. Nonostante le pressioni e i condizionamenti, il Sultano continuerà ad avere un ruolo nella crisi egiziana fino alla Prima Guerra Mondiale<sup>31</sup>.

#### 4.2. *Il risveglio della coscienza nazionale*

In questo stadio della storia egiziana non è ancora chiaramente definito il campo degli interessi nazionali. Da un lato l'esercito, dall'altro i notabili dell'Assemblea, che rappresentano gli interessi dei proprietari terrieri e dell'élite colta, oltre ai giornalisti e agli uomini di religione, tutti si trovavano schierati contro la politica occidentale del *khedivé* e l'ingerenza delle potenze europee nella gestione dello Stato<sup>32</sup>.

Molti di questi attori sono mossi da interessi di parte, ma la risultante di queste varie forze contribuisce ad accelerare il moto di sofferenza verso l'Europa e ad alimentare l'aspirazione ad uno Stato nazionale indipendente. La prima espressione del nazionalismo egiziano assume le caratteristiche di un movimento contro gli stranieri, antieuropeo, guidato da un gruppo elitario.

Il senso di superiorità improntava ogni azione e reazione della "colonia" europea; un senso di superiorità riconoscibile nel modo di rivolgersi, nelle cortesie concesse e in quelle negate, nell'orgoglio e nell'arroganza in cambio dei quali, gli occidentali, si aspettavano umiltà e deferenza. Gli archivi diplomatici sono ricchi di storie e dichiarazioni che riflettono questo tipo di relazioni<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> Panayiotis J. Vatikiotis, *The modern history of Egypt*, op. cit., p. 145.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Paola Pizzo, *L'Egitto agli egiziani*, op. cit., p. 66.

<sup>33</sup> David Saul Landes, *Banchieri e Pascià*, op. cit., p. 296.

Il naturale rancore e il risentimento generati dalla disparità di trattamento e dall'inferiorità della condizione era, in una certa misura, compensato da sentimenti di autentica ammirazione e rispetto per le conquiste della civiltà occidentale<sup>34</sup>. Nonostante tutto vi era un tacito riconoscimento della superiorità culturale e sociale degli europei. Ad ogni modo, più di ogni altra cosa, più ancora degli enormi costi materiali imposti dall'imperialismo, la reazione degli egiziani contro gli europei scaturì dall'imposizione di una condizione socialmente e moralmente inferiore. Anche se in realtà i due fenomeni si implicano a vicenda, il lato peggiore dell'imperialismo fu l'offesa alla dignità<sup>35</sup>.

Si era lentamente formato un embrione di movimento nazionalista e costituzionalista che intendeva sfidare coloro che erano considerati gli effettivi padroni dell'Egitto, gli europei.

L'incontro con l'Occidente aveva stimolato il diffondersi di idee che non erano parte del patrimonio tradizionale egiziano, né più in generale di quello arabo-islamico: costituzione, nazione, patria e liberalismo<sup>36</sup>. Nel mondo islamico, infatti, alla discendenza, alla residenza e alla lingua, è stata sempre attribuita un'importanza secondaria. Per i musulmani, la divisione fondamentale era quella tra musulmani e non-musulmani, il metro di distinzione era la fede, l'appartenenza ad una comunità religiosa<sup>37</sup>. La fede, in quanto vincolo sociale e comunitario, era l'unità di misura dell'identità e il centro focale della fedeltà di gruppo<sup>38</sup>.

Al di là di queste considerazioni generali, si può evidenziare come l'Egitto costituisca in qualche modo un'eccezione rispetto al Medio Oriente generalmente inteso, per alcune peculiarità.

La comparsa di idee patriottiche in Egitto fu in buona parte opera dello sceicco Rifā'a al-Ṭaḥṭāwī<sup>39</sup> che, soggiornando a Parigi dal 1826 al 1831,

<sup>34</sup> David Saul Landes, *Banchieri e Pascià*, op. cit. p. 297.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Alberto Ventura, *L'islamsunnita nel periodo classico* (VII-XVI secolo), in *Islam*, Giovanni Filoramo (a cura), Editori Laterza, Bari, 1999, p. 154.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 155.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> Rifā'a al-Ṭaḥṭāwī (181-1873) fu uno dei maggiori pensatori del XIX secolo. Proviene da un'antica famiglia dell'Alto Egitto che vanta una tradizione di studi religiosi tra i suoi membri. Anche lui, come altri membri della famiglia, completa la sua formazione al Cairo presso l'Università di Al-Azhar. Secondo alcuni studiosi, contribuì enormemente all'elaborazione del nuovo concetto di nazione, delimitata territorialmente, concetto sovrapposto all'idea della comunità dei credenti fondata sulla fede. Per un approfondimento sul pensiero di Rifā'a al-Ṭaḥṭāwī si veda Albert Hourani, *Arabic thought in the liberal age*, Oxford Uni-

inviato dal governo di Muḥammad ‘Alī<sup>40</sup>, si rese conto dell’importanza del patriottismo nella vita dei francesi<sup>41</sup>. Le sue poesie patriottiche cantano le lodi dell’Egitto, dell’esercito egiziano e della dinastia khediviale. Il patriottismo è, per Rifā’a al-Ṭaḥṭāwī, il vincolo che mantiene unito l’ordinamento sociale, pertanto, inculcarlo nei giovani è uno degli obiettivi primari dell’istruzione<sup>42</sup>.

Il suo è un patriottismo chiaramente e specificamente egiziano che comprende gli antichi egizi dell’epoca preislamica e persino i non-musulmani residenti nell’Egitto del suo tempo; si tratta, quindi, di un patriottismo che esprime un chiaro sentimento di identità nella continuità<sup>43</sup>.

L’Egitto fu, dunque, l’unico paese in cui il patriottismo territoriale, e non religioso, riuscì a farsi strada in seno a una popolazione musulmana. A spiegazione di questa peculiarità, si possono richiamare alcuni fattori favorevoli, primi tra i quali la continuità e l’autonomia della storia egiziana fin dal periodo faraonico. Il riferimento al passato è un elemento che ricorre frequentemente nella definizione identitaria dei nazionalisti: l’Egitto possiede una storia patria anteriore all’islām di grande prestigio<sup>44</sup>.

Un paese nettamente definito dalla storia e dalla geografia, una dinastia regnante decisa a conseguire l’indipendenza territoriale, un grandioso passato e una storia antica sono le ragioni che stimolarono l’orgoglio patriottico. Un orgoglio che, nel 1882, ricevette un nuovo e determinante stimolo a causa dell’occupazione britannica<sup>45</sup>.

Il 1882 è indubbiamente una data spartiacque nella storia dell’Egitto. Da quel momento il motto di mobilitazione fu «L’Egitto agli egiziani»<sup>46</sup> e sarà proprio questo il fine della rivolta di ‘Urābī Pascià.

### 4.3. *La rivolta di ‘Urābī Pascià*

Il movimento nazionalista e costituzionalista era piuttosto eterogeneo e gli interessi di cui era portatore non erano affatto convergenti. Vi erano i proprie-

versity Press, London, 1962.

<sup>40</sup> Muhammad ‘Alī Pascià (1789- 1849), più conosciuto con il nome turco di Mehmet Ali, era un capo militare albanese, ritenuto il fondatore dell’Egitto moderno e della dinastia che vi ha regnato fino alla presa del potere da parte degli Ufficiali Liberi (1952). Governò per oltre quarant’anni, dal 1804 al 1848.

<sup>41</sup> Bernard Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, Editori Laterza, Bari, 1999, p. 96.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Albert Hourani, *Arabic thought in the liberal age*, Oxford University Press, London, 1962, p. 300.

<sup>44</sup> Paola Pizzo, *L’Egitto agli egiziani*, op. cit., p. 100.

<sup>45</sup> Bernard Lewis, *La costruzione del Medio Oriente*, op. cit., p. 99.

<sup>46</sup> Il motto fu lanciato dal giornalista siriano Selīm Naqqāš.

tari terrieri turco-circassi, oramai integrati nel tessuto sociale egiziano, seppur in posizione di netta superiorità rispetto ai locali; c'erano poi gli autoctoni, per lo più di origine contadina, che occupavano, in massima parte, i ranghi inferiori dell'esercito e che aspiravano a maggiori riconoscimenti e benefici: tra loro emerse come leader il colonnello Urābī Pascià<sup>47</sup>.

Ahmad Urābī (1840-1911) nacque a Horiyeh, un villaggio del delta orientale del Nilo, nei pressi di Zagazig, figlio di un proprietario terriero, *sheikh* del piccolo villaggio. Vantava una discendenza illustre dalla famiglia del Profeta, sia per parte di madre sia per parte di padre, fatto che nella cultura islamica è motivo di grande prestigio<sup>48</sup>. Iniziò la sua formazione nella moschea locale e soltanto più tardi, come suo padre, fu mandato al Cairo per studiare all'Università di Al-Azhar per poi arruolarsi nell'esercito all'età di quattordici anni. In soli sei anni passò da soldato semplice a colonnello: il più giovane ufficiale a raggiungere tale posizione nella storia militare in Egitto<sup>49</sup>.

L'invadente presenza straniera, unitamente ai favoritismi del Primo Ministro Riyād, sollevò le proteste dell'opposizione nazionalista, in particolar modo della componente "egiziana" che, coagulata attorno ad Urābī, lamentava anche gli eccessi del gruppo di potere turco-circasso<sup>50</sup>.

Il malcontento sollevato dal governo di Riyād portò, nel 1881, ad un prima rivolta e alla sua sostituzione con Sharīf Pascià. Fervido costituzionalista, fu scelto dagli urabisti perché era conosciuto per essere un oppositore della politica di Riyād e, soprattutto, per aver dichiarato che, una volta al potere, avrebbe saputo come porre fine all'interferenza europea negli affari egiziani<sup>51</sup>. Questo cambio di guardia fu letto come un segnale positivo da parte di Urābī, il cui estremismo e le cui arringhe contro il sovrano e gli europei, ritenuti responsabili delle disastrose condizioni egiziane, preoccupavano i nazionalisti più moderati; questi temevano il sollevamento popolare, preoccupazione condivisa dagli europei<sup>52</sup>.

<sup>47</sup> Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto*, op. cit. p. 36.

<sup>48</sup> Wilfrid Scawen Blunt, *Secret history of the english occupation of Egypt. Being a personal narrative of events*, Howard Ferting, New York, 1967, p. 99.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

Il profilo biografico di 'Urābī può essere approfondito in Cesare Cesari, *La spedizione egiziana in Egitto nel 1882*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello, 1912.

<sup>50</sup> Afaf Lutfi Al-Sayyid, *Egypt and Cromer. A study in anglo-Egyptian relations*, John Murray, London, 1968, p. 12.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> Raymond Flower, *Napoleon to Nasser. The story of Modern Egypt*, Tom Stacey Ltd,

Nel gennaio del 1882, Urābī fu nominato Ministro della Guerra: a quel punto non vi erano dubbi sull'effettivo detentore del potere in Egitto, virtualmente governato da due uomini: il *khedivé* Tawfiq, capo dello stato legittimamente riconosciuto, e il leader popolare Ahmad Urābī<sup>53</sup>.

Da quel momento in poi la situazione precipitò e numerosi dignitari turco-circassi furono arrestati, processati ed esiliati. Nel mese di maggio la situazione egiziana era giunta ad un livello tale di complicazione e di insicurezza che la Francia e la Gran Bretagna temevano il crollo del khedivato e la conseguente compromissione dei loro interessi economici nel paese<sup>54</sup>. Per scongiurare questa eventualità, le due potenze europee offrirono la loro piena solidarietà e il loro totale sostegno a Tawfiq, dispiegando una flotta navale nei pressi di Alessandria dove riparò Tawfiq, non riuscendo ad isolare il movimento nazionalista, ed avendo perso oramai ogni poter reale sul paese<sup>55</sup>.

Le potenze europee erano le sole sulle quali il *khedivè* potesse contare; il Sultano, infatti, nel tentativo di mantenere il controllo dell'Egitto, fu costretto ad una politica ambivalente, mostrando ufficialmente il suo sostegno a Tawfiq e trattando, contestualmente e segretamente, con Urābī, del quale però non si fidava<sup>56</sup>. La Sublime Porta doveva comunque considerare l'eventualità del successo dei nazionalisti e pertanto non poteva contrastarli apertamente.

La crisi egiziana era oramai al culmine, i toni del dibattito si fecero più aspri e la propaganda xenofoba finì per assumere coloriture di carattere religioso, confondendo nazionalità e religione, minando pericolosamente la convivenza nel paese<sup>57</sup>. In una fase in cui era necessario rafforzare il consenso tra le masse egiziane intorno al populismo patriottico urabista, si cominciò a fare leva sul "fattore islamico", dominante tra la popolazione, come elemento mobilitante ed etichettando l'azione europea come una manovra anti-islamica<sup>58</sup>.

La stampa del Cairo dipinse 'Urābī come l'eroe capace di risollevarle le sorti dei musulmani egiziani e di resistere contro la minaccia degli infedeli. In un clima simile scoppiarono tumulti in tutta la città del Cairo e soprattutto ad Alessandria, dove la xenofobia fu particolarmente violenta e si manifestò con assalti alle case degli europei, alle chiese e alle dimore dei cristiani locali<sup>59</sup>.

Gli urabisti si prepararono a difendere Alessandria dall'intervento euro-

London, 1972, p. 113.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> Panayiotis J. Vatikiotis, *The modern history of Egypt*, op. cit., p. 156.

<sup>56</sup> Paola Pizzo, *L'Egitto agli egiziani*, op. cit., p. 70.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Giorgio del Zanna, *Dai millet alle nazioni*, op. cit. p. 167.

<sup>59</sup> Raymond Flower, *Napoleon to Nasser*, op. cit., p. 118.

peo, dato oramai per imminente, dopo i ripetuti ultimatum anglo-francesi<sup>60</sup>. In realtà ad intervenire sarà soltanto la Gran Bretagna, dopo che la Francia, in cambio della neutralità britannica sulla questione tunisina di un anno prima, aveva lasciato mano libera agli inglesi in Egitto<sup>61</sup>. L'operazione dell'11 luglio, nata come iniziativa franco-britannica, con l'appoggio di altri stati europei creditori dell'Egitto, Germania in testa, si trasforma in un intervento unilaterale inglese<sup>62</sup>.

Allo scadere dell'ultimatum, gli inglesi aprirono il fuoco e bombardarono, dal mare, Alessandria. Truppe scelte occuparono la città in breve tempo, consentendo all'esercito britannico di porre in salvo il *khedivé* che prontamente depose 'Urābī con l'accusa di ammutinamento<sup>63</sup>. A sua volta, quest'ultimo, si procurò una *fatwā*<sup>64</sup> firmata da alcune autorità di Al-Azhar che destituiva Tawfiq, reo di tradimento per aver permesso l'occupazione straniera del paese, tradendo la causa islamica<sup>65</sup>.

Per la sua resistenza all'invasore straniero, 'Urābī aveva saputo raccogliere un ampio consenso, sia nelle città sia nelle campagne; anche molti principi e donne dell'entourage reale erano con lui e contribuirono alle spese di guerra. Aveva inoltre il sostegno dei proprietari terrieri, dei commercianti urbani e del clero<sup>66</sup>.

<sup>60</sup> Raymond Flower, *Napoleon to Nasser*, op. cit., p. 119.

<sup>61</sup> Si trattò di un favore reciproco, all'insegna del cosiddetto "balance of power", l'equilibrio dei poteri. L'anno precedente (1881) la Francia aveva proceduto all'occupazione della Tunisia, frustrando peraltro le ambizioni italiane sul paese; la Tunisia divenne un protettorato francese il 12 maggio 1881, quando Muhammad Al-Sadiq Bey firmò il Trattato del Bardo con il quale tagliava i suoi legami con l'Impero Ottomano e cedeva la sovranità alla Francia. Gli interessi convergenti delle due massime potenze coloniali, furono in seguito sanciti dall'Entente Cordiale del 1904: la Francia riconosceva gli interessi britannici in Egitto in cambio del riconoscimento degli interessi francesi in Tunisia e soprattutto in Marocco, anche quest'ultimo protettorato francese nel 1911. Per un approfondimento si veda Ennio di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali*, Editori Laterza, Bari, 2015; Jean Baptiste Duroselle, *L'Europe de 1815 à nos jours: vie politique et relations internationales*, Presses Universitaire de France, 1975.

<sup>62</sup> Si paventò anche la possibilità di intervento italiano. L'Italia optò infine per quello che è passato alla storia come il «grande rifiuto» per una serie di motivi dettagliatamente esposti da Giampaolo Calchi Novati, *Le fonti del Ministero degli Esteri sulla rivolta di Arabi: il rapporto centro-periferia nella prospettiva italiana*, in «Oriente Moderno», Nuova Serie, Anno 8 (69) Nr. 1/6 gennaio-giugno 1989 pp. 3-21.

<sup>63</sup> Paola Pizzo, *L'Egitto agli egiziani*, op. cit. p. 71.

<sup>64</sup> La *fatwā* (pl. *fatāwā*) è un parere giuridico non vincolante espresso da un giudice (*qādī*), da una eminente autorità spirituale o da un giurisperito (*faqīh*) per chiarire quale sia l'orientamento giuridico-sciaraitico prevalente riguardo ad una determinata fattispecie giuridica, al fine di stabilire la liceità o non-liceità di un fatto o di un comportamento.

<sup>65</sup> Paola Pizzo, *L'Egitto agli egiziani*, op. cit., p. 71.

<sup>66</sup> Eugene Rogan, *Gli arabi*, op. cit., p. 181.

Ma la superiorità dell'esercito inglese, ad ogni modo stupito della resistenza opposta dagli egiziani, frenò le aspirazioni nazionaliste di 'Urābī, non prima di consentirgli di infliggere agli inglesi pesanti perdite<sup>67</sup>. Le forze egiziane si ritirarono in una località tra il Canale e il delta del Nilo, chiamata Tell el-Kebir, per proteggere il Cairo dall'invasione.

«It was all over in thirty-five minutes», disse Sir William Butler, generale di Sua Maestà Britannica<sup>68</sup> e, infine, gli egiziani dovettero cedere. Il generale Wolseley, a capo delle truppe britanniche, nel suo telegramma ufficiale descrisse entusiasta «a victory with unprecedented rapidity»<sup>69</sup>.

Il governo insurrezionale di 'Urābī cadde il 13 settembre 1882 a Tell el-Kebir. Catturato e processato per tradimento, la sua condanna a morte fu commutata ad esilio a vita nell'attuale Sri Lanka, allora colonia inglese<sup>70</sup>. Nonostante tutti i suoi sforzi per riscattare la propria immagine, 'Urābī sarà ricordato a lungo come colui che aveva provocato l'occupazione inglese tradendo i legittimi sovrani dell'Egitto della dinastia di Muhammad 'Alī. Sarà soltanto con una nuova generazione di colonnelli, con la rivoluzione del 1952 che depose il suo ultimo erede, che 'Urābī verrà "riabilitato" come eroe nazionale egiziano, il primo nazionalista della storia egiziana che promosse una autentica rivoluzione sociale e politica<sup>71</sup>.

#### 4.4. *Le varie correnti nazionaliste*

L'annientamento del movimento urabista non significò il tramonto del nazionalismo egiziano ma fu l'inizio di una nuova fase nell'ambito di un regime di tipo semi-coloniale, nel quale una parvenza di continuità era data dal permanere del potere formale del *khedivē*<sup>72</sup>. Fu proprio questa situazione a creare le condizioni per la ri-nascita di un movimento politico nazionalista più maturo, in grado di strutturarsi in un moderno partito e di definire più chiaramente gli interessi nazionali<sup>73</sup>.

Il periodo che va dall'occupazione inglese del 1882 al 1919 è quello in cui si manifesta gradualmente la tendenza islamica del movimento nazional-

<sup>67</sup> Eugene Rogan, *Gli arabi*, op. cit., p. 181.

<sup>68</sup> Raymond Flower, *Napoleon to Nasser*, op. cit., p. 121.

<sup>69</sup> Edward Spiers, *Intervention in Egypt*, in *Victorian Soldiers in Africa*, Manchester University Press, 2004, p. 92. Per un resoconto dettagliato della Battaglia di Tell el-Kebir e degli altri interventi britannici in Africa, si consiglia la consultazione dell'intero saggio.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto*, op. cit., p. 40.

<sup>72</sup> Giorgio del Zanna, *Dai millet alle nazioni*, op. cit., p. 168.

<sup>73</sup> *Ibidem*.



sta. La scena politica è dominata da *al-Hizb al-Waṭanī*, che dopo la sconfitta della rivolta di ‘Urābī elabora l’idea che l’indipendenza egiziana si possa realizzare attraverso una alleanza strategica con l’Impero Ottomano a danno degli inglesi<sup>74</sup>. Gli intellettuali di questa corrente, già attiva al tempo di ‘Urābī, sottolineano il senso del legame esistente tra l’Egitto e gli ottomani, nel segno della comune fede nell’islām, ma anche sulla comunanza di cultura e tradizioni. Rifondato nel 1907 da Mustafā Kāmil (1874-1908) il partito si fece portavoce dell’aspirazione a cacciare la Gran Bretagna dall’Egitto, ma Kāmil, consapevole della potenza britannica, non farà mai appello alla rivolta armata<sup>75</sup>. Impressionato dalla vittoria giapponese sulla Russia (1904), pensò che la rivoluzione in Egitto potesse seguire il modello giapponese dell’era Meiji: adozione integrale di tutte le scienze e le tecniche europee, un sistema di istruzione capillare e moderno e, allo stesso tempo, la conservazione rigorosa della religione islamica e della morale tradizionale, nonché delle strutture economico-sociali esistenti<sup>76</sup>. Riteneva che la *wataniyya*, la «nazionalità», non dovesse avere limiti di religione, di censo o di lingua: tutti gli egiziani dovevano sentirsi parte di una realtà superiore: la patria<sup>77</sup>. Il suo è un nazionalismo “egiziano”, fortemente venato di islām, il vero islām, quello giusto, egualitario e tollerante; l’indipendenza non poteva essere scissa dalla realizzazione di un *modus vivendi* autenticamente islamico<sup>78</sup>. La tendenza verso un nazionalismo a sfondo religioso potrebbe essersi determinata in Egitto al momento dell’occupazione inglese, quale contrappeso alla potenza Occidentale<sup>79</sup>.

L’unica forza capace di tener testa agli occidentali era l’Impero Ottomano, che rappresentava la potenza dell’islām. Pertanto, richiamare il legame tra i sudditi del Sultano, le cui differenze etniche erano superate dal vincolo religioso, era strumentale all’autodifesa dall’attacco occidentale e non l’espressione di una sincera lealtà verso il Sultano<sup>80</sup>. Il legame politico che unisce l’Egitto e Istanbul rappresenta, infatti, una pura formalità fin dai tempi di Muhammad ‘Alī e la strumentalità della tendenza ottomana e islamica nella retorica nazionalista, posteriore all’occupazione inglese, è confermata dal

<sup>74</sup> Paola Pizzo, *L’Egitto agli egiziani*, op. cit., p. 84.

<sup>75</sup> G. Delanoue, *Le nationalisme Égyptien*, in *L’Égypte d’aujourd’hui. Permanence et Changements 1805-1976*, M. C. Aulas et al., Edition Nationale, Paris, 1977, p. 141.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 142.

<sup>77</sup> Massimo Campanini, *Storia dell’Egitto*, op. cit., p. 52.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> James Jankowski, *Ottomanism and Arabism 1860-1914*, in «The Muslim World» 70/3-4, University of Colorado, 1980, p. 229.

<sup>80</sup> *Ivi*, p. 230.

fatto che, nel periodo antecedente all'occupazione inglese, questi temi sono del tutto marginali<sup>81</sup>.

Il nazionalismo egiziano è infatti marcatamente “territoriale” e il richiamo al legame islamico non riuscì mai ad essere il motore del movimento di liberazione, funzione che sarà svolta dall'idea nazionalista più propriamente “egiziana” che coalizzò il popolo contro la potenza coloniale nel 1919<sup>82</sup>.

Nello stesso anno in cui era stato rifondato l'*Hizbal-Waṭanī*, comparve anche un'altra formazione partitica l'*Hizb al-Umma*, che faceva riferimento ad Ahmad Luṭfī al-Sayyid (1872-1963), giurista e giornalista, ancor prima che attivista politico<sup>83</sup>. Il partito, che riuniva soprattutto i grandi proprietari terrieri, era decisamente laico, senza nessuna inclinazione islamica, anzi, proprio in opposizione alle correnti panislamiste e ottomaniste, cercò di definire il concetto di “egizianità” che per lui era il prodotto di una storia reale e non mitica (o mitizzata)<sup>84</sup>. Il collante e il fondamento del nazionalismo egiziano doveva essere quell'egizianità che, in quanto a forza e radici storiche non era niente di meno della cultura espressa dall'Occidente<sup>85</sup>. La dottrina del nazionalismo egiziano definita da Ahmad Luṭfī al-Sayyid sarà ripresa dopo il 1919 dalle correnti dominanti. Il partito fu messo in ombra da un altro leader nazionalista laico: Sa'd Zaghāl<sup>86</sup>.

#### 4.5. 1882-1914: da protettorato de facto a protettorato de jure

L'occupazione britannica dell'Egitto, nel 1882, aprì una nuova, cruciale e intricata fase nell'evoluzione politica del paese. Tawfiq fu rimesso sul trono ma non recuperò mai la piena sovranità perché da quel momento, tutte le responsabilità di governo furono delegate al residente inglese Sir Evelyn Baring, in seguito elevato al rango di Pari di Gran Bretagna con il nome di Lord Cromer<sup>87</sup>. Quest'ultimo era convinto che gli egiziani fossero un popolo inferiore, incapace di autogovernarsi e sposò apertamente l'idea vittoriana che l'Egitto dovesse essere “aiutato” a diventare prospero e libero sotto l'egida paternalistica della Gran Bretagna<sup>88</sup>.

<sup>81</sup> James Jankowski, *Ottomanism*, op. cit., p. 231.

<sup>82</sup> G. Delanoue, *Le nationalisme Égyptien*, op. cit., p. 145.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 142.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 143.

<sup>85</sup> G. Delanoue, *Le nationalisme Égyptien*, op. cit., p. 143.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> Eugene Rogan, *Gli arabi*, op.cit. p. 182.

<sup>88</sup> Peter Mansfield, *The British in Egypt*, Cox & Wyman Ltd, London, 1971, p. 140.

In un primo tempo, il sistema britannico fu concepito come un'occupazione militare, si trattava del resto di un'occupazione senza titolo<sup>89</sup>. Nel 1882, infatti, non si instaurò un vero e proprio protettorato, un protettorato *de jure*<sup>90</sup>, bensì un protettorato *de facto* messo in opera all'insegna dell'*indirect rule*, sistema tipico dell'imperialismo britannico<sup>91</sup>. Cromer governò con pugno di ferro, anche se l'avvicendamento tra Tawfīq e 'Abbās Hilmī II, meno malleabile del padre e apertamente filo-ottomano, fu per lui una spina nel fianco<sup>92</sup>. Ciò nonostante, in un solo anno di regno di 'Abbās, l'Egitto perse più di quanto non avesse perduto durante gli anni di Tawfīq e il ricordo di Cromer nei nazionalisti sarà fortemente negativo. Sarà ricordato come colui che privò gli egiziani di ogni autorità, colui che negò ai poveri l'istruzione nelle scuole statali, che dispregiò la lingua araba e insultò la religione islamica<sup>93</sup>. Cromer, oltre a ritenere inutile far studiare i contadini, temeva che un potenziamento del sistema educativo avrebbe potuto costituire una minaccia per la Gran Bretagna, pertanto non intraprese nessuna misura di sostegno o di stimolo all'istruzione universitaria<sup>94</sup>.

Paradossalmente, la rinascita del nazionalismo egiziano, decisivo nella storia politica egiziana, sarà stimolato, per reazione, proprio dalla consapevolezza dell'arretratezza educativa e istituzionale, figlia della presenza britannica in Egitto.

Eldon Gorst fu chiamato a sostituire Cromer nel 1907 e si mostrò più propenso ad un autogoverno degli egiziani ma, anche in questo caso, si registra un paradosso in quanto proprio durante il governatorato di Gorst, ci fu una più forte opposizione nazionalistica<sup>95</sup>. Fu con l'arrivo di Kitchener che si tornò al metodo Cromer, quando oramai incombeva il primo conflitto mondiale, un momento anch'esso cruciale nella storia egiziana<sup>96</sup>.

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, nel 1914, la Gran Bretagna dovette affrontare il problema dello status giuridico dell'Egitto che, ancora

<sup>89</sup> Jacques Berque, *L'Égypte. Impérialisme et Révolution*, Gallimard, s.l., 1967, p. 160.

<sup>90</sup> Il Protettorato è un istituto di diritto internazionale in base al quale uno Stato "protettore" assume, in virtù di un accordo (che prende il nome di Trattato di Protettorato a che di Protezione), l'obbligo della tutela di uno Stato "protetto", senza che questo perda la sua qualità di soggetto di diritto internazionale. Lo Stato "protetto" accetta di essere adeguatamente tutelato nei rapporti con gli stati terzi e di essere amministrato negli affari esteri, mantenendo una sua autonomia in politica interna. Nella prassi però, si è sempre registrata una notevole ingerenza anche negli affari interni.

<sup>91</sup> Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto*, op. cit., p. 42.

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> Peter Mansfield, *The British in Egypt*, op. cit., p. 145.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 148.

<sup>95</sup> Panayiotis J. Vatikiotis, *The modern history of Egypt*, op. cit., p. 209.

<sup>96</sup> *Ibidem*.

formalmente sotto sovranità dell'Impero Ottomano e parte integrante di esso, avrebbe dovuto entrare in guerra contro le potenze dell'Intesa (quindi contro la stessa Gran Bretagna)<sup>97</sup>.

A quel punto, la Gran Bretagna dovette procedere, con un'azione unilaterale, alla proclamazione di un protettorato *de jure*<sup>98</sup>, deponendo 'Abbās e nominando alla guida formale del paese Husayn Kāmil, con il titolo di Sultano<sup>99</sup>.

L'Egitto, indirettamente coinvolto nello sforzo bellico, pensa di essersi meritato l'indipendenza: trentasei anni di dominio britannico, un grande apporto alla guerra, se non altro in senso logistico, valevano bene il diritto all'autodeterminazione.

Due giorni dopo la firma dell'armistizio, l'11 novembre del 1918, un gruppo di personaggi politici egiziani si presenta dall'Alto Commissario inglese Sir Reginald Wingate per chiedere l'autorizzazione a recarsi a Londra per trattare con il governo britannico l'indipendenza dell'Egitto<sup>100</sup>: sono guidati da Sa'd Zaghlūl che si rivelerà il grande leader del movimento nazionalista.

#### 4.6. 1919: è di nuovo Rivoluzione

Sa'd Zaghlūl (1856-1927) era figlio di un proprietario terriero ed ebbe una formazione di tipo tradizionale con l'apprendimento del Corano durante i *kuttāb*<sup>101</sup> nella moschea del villaggio, per proseguire poi gli studi religiosi all'Università di Al-Azhar nel 1871<sup>102</sup>. Nominato Ministro dell'Istruzione Pubblica nel 1906 e in seguito Ministro della Giustizia nel 1908, conquistò il pubblico consenso nel 1912, quando si dimise da un gabinetto particolarmente sgradito agli occhi dell'opinione pubblica egiziana<sup>103</sup>. Fu eletto all'Assemblea Legislativa nel 1913 dove poté imporsi per il suo talento e le sue capacità, costruendo quelle credenziali che gli consentiranno di giocare in seguito un ruolo decisivo<sup>104</sup>.

Il nazionalismo egiziano aveva perso gran parte della sua coesione a causa dell'opera di disgregazione di Lord Kitchener. L'inizio del conflitto mondiale

<sup>97</sup> Panayiotis J. Vatikiotis, *The modern history of Egypt*, op. cit., p. 240.

<sup>98</sup> Vedi la nota 90. Alla luce della definizione che si è data, il Protettorato Britannico in Egitto fu *sui generis*, in quanto dichiarazione unilaterale.

<sup>99</sup> Panayiotis J. Vatikiotis, *The modern history of Egypt*, op. cit., p. 244.

<sup>100</sup> Jacques Berque, *L'Égypte*, op. cit., p. 314.

<sup>101</sup> Si tratta dei "discorsi" tenuti in moschea dagli imām nel corso della preghiera comunitaria del venerdì. Il termine viene spesso erroneamente tradotto in italiano con "sermone".

<sup>102</sup> G. Delanoue, *Le nationalisme Égyptien*, op. cit., p. 144.

<sup>103</sup> *Ibidem*.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

aveva colto il nazionalismo in un periodo di crisi e il protettorato imposto dalla Gran Bretagna nel 1914 fu accolto senza grandi reazioni<sup>105</sup>.

Come già sottolineato, in ragione del contributo dato al conflitto e incoraggiati dalle dichiarazioni del Presidente americano Wilson, gli egiziani erano fiduciosi di poter ottenere l'agognata indipendenza, un'indipendenza piena e completa che tagliasse anche ogni legame con la Turchia<sup>106</sup>.

Come anticipato, una delegazione presieduta da Zaghlūl si presentò da Wingate che riferì a Londra, la cui risposta, categorica e di segno negativo, non mancò di sottolineare l'inopportunità e inutilità della richiesta<sup>107</sup>.

A seguito del rifiuto inglese si costituì una delegazione (in arabo *Wafd*, che venne poi assunto come denominazione del più importante partito nazionalista egiziano) con l'incarico di esporre alla Conferenza di Pace a Versailles le rivendicazioni del popolo egiziano<sup>108</sup>. Ma il governo inglese non concederà ai nazionalisti di sedere al tavolo dei negoziati; fu unicamente concesso loro l'invio di un *memorandum* nel quale chiedevano che nessuna decisione fosse presa senza il coinvolgimento del popolo egiziano e la giusta considerazione delle sue richieste<sup>109</sup>. A quel punto gli inglesi, dopo aver invitato i wafdisti a cessare ogni agitazione, ricorsero, ancora una volta, alla repressione con l'arresto di Zaghlūl e di altri esponenti che furono deportati a Malta<sup>110</sup>.

L'Egitto nuovamente insorse, con violenza diffusa e disordini che si estesero rapidamente a tutto il paese; numerosi furono anche gli attentati terroristici contro elementi britannici e gli atti di sabotaggio contro gli impianti militari inglesi<sup>111</sup>.

La rivolta del 1919, che sarà rievocata nel corso degli anni come una vera e propria rivoluzione, costituirà, in modo molto più incisivo del movimento urabista, il mito di fondazione del movimento nazionale egiziano.

#### 4.7. Verso l'indipendenza

Nel frattempo alla Conferenza di Pace cominciava a manifestarsi qualche simpatia per gli egiziani, in linea con i principi wilsoniani di liberazione dei popoli<sup>112</sup>. Wingate fu dimissionato e sostituito con Lord Allenby che aveva le

<sup>105</sup> Aglietti Bruno, *Il partito Wafdista egiziano dalle sue origini (1918) ad oggi*, in «Oriente Moderno», Anno 23, Nr. 10, ottobre 1943, p. 407.

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 408.

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> Jacque Berque, *L'Égypte*, op. cit., p. 315.

<sup>109</sup> Aglietti Bruno, *Il partito Wafdista*, op. cit., p. 409.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

carte dell'uomo giusto al posto giusto<sup>113</sup>. Come prima mossa, consapevole del prestigio di cui godeva, fece rientrare dall'esilio Zaghlūl che fu riaccolto in patria con grande trionfo<sup>114</sup>.

Allo scopo di accertare le cause del crescente malcontento egiziano e porvi gli opportuni rimedi, il governo britannico decise di inviare in Egitto una missione, presieduta da Lord Milner, che si concluse con una dichiarazione che rendeva noto il proposito di conciliare le aspirazioni egiziane con gli interessi britannici, con l'abolizione sostanziale del Protettorato<sup>115</sup>. Tale dichiarazione non fu però sufficiente a placare gli animi nel paese, pertanto, in inglese presero atto che l'unico modo per ristabilire la tranquillità in Egitto fosse un trattato che salvaguardasse i vitali interessi britannici e riconoscesse, al tempo stesso, l'indipendenza del Paese.

Si cominciò ad elaborare uno schema di trattato, frutto di un negoziato officioso tra Zaghlūl e Milner, una negoziazione né breve, né facile, ma che comunque portò ad un accordo di massima: le truppe inglesi sarebbero rimaste sul territorio nella veste formale di "alleate" per proteggere gli interessi britannici in territorio egiziano<sup>116</sup>.

Gli egiziani non intendevano tollerare la permanenza delle truppe inglesi ad alcun titolo, per questo motivo, anche i negoziati ufficiali che furono intrapresi a partire dal mese di luglio fino al mese di novembre del 1921, furono infruttuosi per la reticenza britannica al ritiro delle truppe<sup>117</sup>.

Ancora nuove e violente agitazioni determineranno l'arresto di Zaghlūl e la sua deportazione alle isole Seycelles<sup>118</sup>.

A quel punto, l'unica opzione possibile per gli inglesi fu quella di proclamare con atto unilaterale l'abolizione del protettorato, riconoscendo l'indipendenza dell'Egitto il 28 febbraio del 1922.

L'Egitto diventava un Regno con a capo Ahmad Fu'ād. Nell'Egitto "indipendente", la Gran Bretagna si riservava di proteggere la sicurezza delle comunicazioni imperiali e manteneva il controllo esclusivo del Canale di Suez; si impegnava a difendere l'Egitto dalle aggressioni e dalle interferenze straniere, fatto che implicava la tanto contestata permanenza delle truppe britanniche in territorio egiziano<sup>119</sup>.

Per tutti questi motivi, è possibile affermare che si trattasse di un'indipen-

<sup>113</sup> Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto*, op. cit., p. 65.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> Panayiotis Vatikiotis, *The Modern History of Egypt*, op. cit., p. 262.

<sup>116</sup> Aglietti Bruno, *Il partito Wafdista*, op. cit., p. 411.

<sup>117</sup> *Ivi*, p. 412.

<sup>118</sup> P.J. Vatikiotis, *The Modern History of Egypt*, op. cit., p. 263.

<sup>119</sup> Massimo Campanini, *Storia dell'Egitto*, op. cit., p. 66.

denza meramente formale e non si potrà parlare di indipendenza sostanziale fino al Trattato anglo-egiziano del 1936, o ancor più precisamente fino al 1956, quando a seguito della crisi di Suez, anche l'ultimo soldato britannico lasciò il suolo egiziano.

#### 4.8. *Conclusioni*

Al momento dell'occupazione britannica l'Egitto non appariva un paese particolarmente appetibile; era del resto uno stato in bancarotta, con un capo screditato (il *khedivé* Tawfiq) e un esercito in rivolta. Peraltro, la presenza britannica in Egitto avrebbe rotto quegli equilibri di potere per mantenere i quali la Gran Bretagna aveva lavorato molto. Non era nemmeno chiara quale sarebbe stata la strategia di uscita e, pur considerando l'imperativo britannico di garantire la sicurezza della navigazione nel Canale di Suez e il pagamento dei debiti ai creditori inglesi, i rischi di un intervento militare sembravano comunque superiori ai benefici.

La battaglia di Tell el-Kebir fu un evento di notevole portata per l'Egitto e per la sua storia futura, perché lo portò definitivamente nella sfera degli interessi della Gran Bretagna segnando le relazioni tra i due paesi per oltre mezzo secolo. Secondo Eugene Rogan, l'intervento inglese si configurò sin dal principio come provvisorio<sup>120</sup>; secondo Aglietti, invece, l'intervento era preventivo e inevitabile fin dal 1875, in seguito all'acquisizione della maggioranza delle azioni della Compagnia del Canale, fatto che rese necessario occupare il suolo egiziano, per farne un punto d'appoggio della sua politica imperiale<sup>121</sup>. Non troppo distante è l'analisi di Calchi Novati, secondo il quale, lo stesso esito del processo contro 'Urābī, ossia la condanna a morte prontamente commutata nella pena all'esilio, è funzionale alla prosecuzione dell'occupazione inglese; soltanto una repressione spietata avrebbe infatti potuto consentire alla Gran Bretagna di ritirarsi dal paese in tutta sicurezza<sup>122</sup>.

Con la rivolta anti-coloniale del 1919, il movimento di liberazione nazionale tentò di realizzare l'unità nazionale attorno ad una concezione della nazione ispirata ai valori laici, perseguendo l'aspirazione di creare uno stato indipendente, uno Stato finalmente egiziano, libero dai residui ottomani che ancora segnavano le istituzioni e parte dell'identità collettiva.

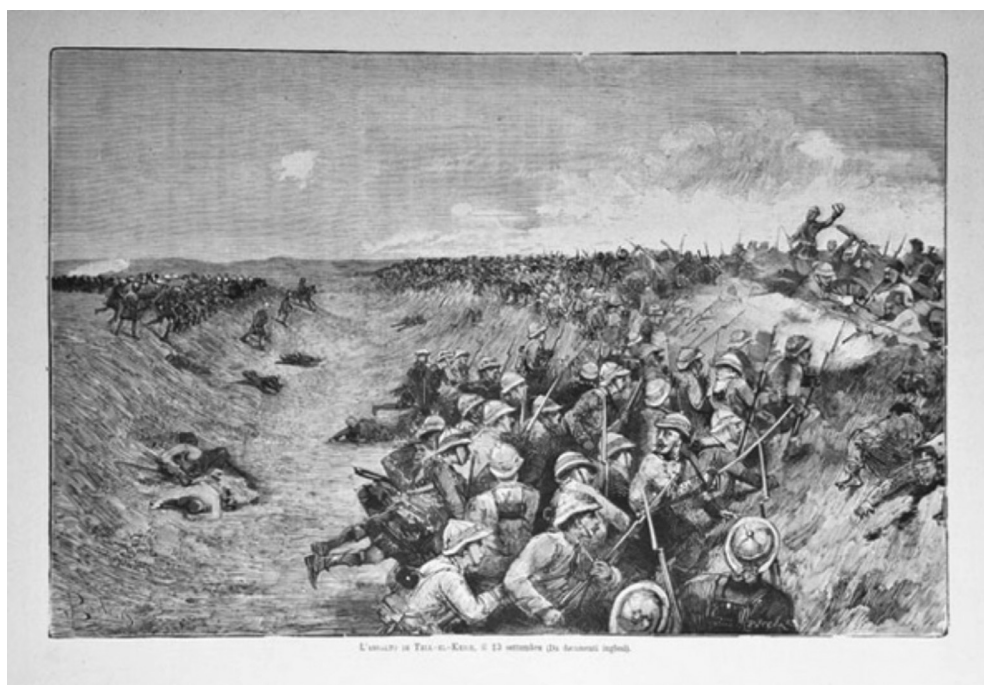
<sup>120</sup> Eugene Rogan, *Gli arabi*, op. cit., p. 180.

<sup>121</sup> Bruno Aglietti, *Il canale di Suez e gli accordi anglo-egiziani*, op. cit., p. 22.

<sup>122</sup> Giampaolo Calchi Novati, *Le fonti del Ministero degli Esteri sulla rivolta di Arabi: il rapporto Centro-Periferia nella prospettiva italiana*, in «Oriente Moderno», Nuova Serie, Anno 8 (69) Nr. 1/6 gennaio-giugno 1989, p. 16.



Negli anni furono frequenti le discussioni interne sul ritiro delle truppe inglesi dall'Egitto. Di fatto però, come detto, non è possibile parlare di ritiro effettivo prima del 1936, quando con il Trattato anglo-egiziano si cominciò a definire i rapporti tra i due stati, nonostante restino aperte alcune questioni di reale importanza per una vera e piena indipendenza del paese. Prima tra queste, la questione del Canale di Suez che ebbe il suo apice con la crisi del 1956.



Battaglia di Tel el Kabir, 1884.

## Bibliografia

### Monografie

Aglietti Bruno, *Il canale di Suez e gli accordi anglo-egiziani*, Cya, Firenze, 1939.

Berque Jacques, *L'Égypte. Impérialisme et Révolution*, Gallimard, Parigi, 1967.

Blunt Wilfred Scawen, *Secret history of the english occupation of Egypt. Being a personal narrative of events*, Howard Ferting, New York, 1967.

Campanini Massimo, *Storia dell'Egitto contemporaneo. Dalla rinascita ottocentesca a Mubarak*, Edizioni Lavoro, Roma, 2005.

Cesari Cesare, *La spedizione egiziana in Egitto nel 1882*, Unione Arti Grafiche, Città di Castello, 1912.

Del Zanna Giorgio, *Dai millet alle nazioni. Comunità cristiane in Medio Oriente tra Otto e Novecento*, EDUCatt, Milano, 2010.

Di Nolfo Ennio, *Storia delle relazioni internazionali*, Editori Laterza, Bari, 2015.

Duroselle Jean Baptiste, *L'Europe de 1815 à nous jours: vie politique et relations internationales*, Presses Universitaire de France, Paris, 1975.

Fahmi Abdou Antoun, *La nazionalizzazione del canale di Suez*, Mondiale, Il Cairo, 1962.

Flower Raymond, *Napoleon to Nasser. The story of Modern Egypt*, Tom Stacey Ltd, London, 1972.

Hourani Albert, *Arabic thought in the liberal age*, Oxford University Press, London, 1962.

Landes David Saul, *Banchieri e Pascià. Finanza internazionale e imperialismo economico*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.

Lewis Bernard, *La costruzione del Medio Oriente*, Editori Laterza, Bari, 1998.

Lutfi Al-Sayyid Afaf, *Egypt and Cromer. A study in anglo-Egyptian relations*, John Murray, London, 1968.

Maalouf Amin, *L'identità*, Bompiani, Milano, 2009.

Mansfield Peter, *The British in Egypt*, Cox & Wyman Ltd, London, 1971.

Pizzo Paola, *L'Egitto agli egiziani: cristiani, musulmani e idea nazionale (1882-1936)*, Zamorani, Torino, 2002.

Rogan Eugene, *Gli arabi*, Bompiani, Milano, 2012.

Vatikiotis Panayiotis J., *The modern history of Egypt*, Cox and Wyman Limited, London, 1969.

### Articoli in Rivista e Collettanee

Aglietti Bruno, *Il partito Wafdista egiziano dalle sue origini (1918) ad oggi*, in «Oriente Moderno», Anno 23, Nr. 10, ottobre 1943, pp. 407-427.

Calchi Novati Giampaolo, *Le fonti del Ministero degli Esteri sulla rivolta di Arabi: il rapporto Centro-Periferia nella prospettiva italiana*, in «Oriente Moderno», Nuova Serie, Anno 8 (69) Nr. 1/6 gennaio-giugno 1989 pp. 3-21.

Delanoue, G., *Le nationalisme Égyptien*, in *L'Égypte d'aujourd'hui. Permanence et Changements 1805-1976*, M. C. Aulas et al., Edition Nationale, Paris, 1977.

Jankowski James, *Ottomanism and Arabism 1860-1914*, in «The Muslim World» 70/3 -4, University of Colorado, 1980, pp. 229-259.

Rainero RomainH., Luigi Serra, *L'Italia e l'Egitto. Dalla rivolta di Arabi Pascià all'avvento del fascismo (1882-1922)*, in «Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente», a cura di Anna Balduino, Anno 47, No. 2, giugno 1992, pp. 295-297.

Spiers Edward, *Intervention in Egypt*, in *Victorian Soldiers in Africa*, Manchester University Press, 2004, pp. 77-98.

Ventura Alberto, *L'islam sunnita nel periodo classico (VII-XVI secolo)*, in *Islam*, Giovanni Filoramo (a cura), Editori Laterza, Bari, 1999, pp. 77-202.

## IL PRIMO GIORNO DELLA QUINTA LUNA: L'INTERVENTO ITALIANO DURANTE L'ASSEDIO DELLE LEGAZIONI A PECHINO NEL 1900

di Salvatore Santuccio

*L'assedio di Pechino del 1900 e la conquista del proprio posto nel quartiere delle legazioni straniere può essere considerato sia il primo tentativo coloniale italiano sia la prima partecipazione dell'Italia ad una impresa militare di carattere internazionale. Le vicissitudini che il piccolo contingente si trovò a vivere, se da un lato vengono viste dall'opinione pubblica italiana con superficialità, in quanto troppo lontane dai veri interessi economici, dall'altro permettono per la prima volta di misurare la tenuta del governo nel frangente di un intervento militare. L'impresa, che porterà alla concessione di un piccolo possedimento di terreno, diventerà tuttavia in epoca fascista uno dei simboli della grandeur italiana e terminerà nel 1943.*

### 5.1. Introduzione

Le esperienze coloniali italiane sono spesso ricordate per le imprese in Libia, Somalia, Eritrea ed Etiopia, tuttavia ancor prima di queste, agli inizi del Novecento ci fu un evento che interessò la politica italiana che per la prima volta vide non solo lo Stato impegnarsi in un tentativo coloniale ma anche e soprattutto partecipare a una impresa militare attraverso una forza internazionale. Questa fu la “campagna cinese” che determinò la concessione italiana di Tien Tsin. Il lontano mondo orientale ritornò alle cronache europee già dalla prima metà dell'Ottocento, quando, subendo la famosa guerra dell'oppio, la Cina fu costretta dall'Inghilterra a cedere Hong Kong e ad aprire al commercio cinque porti. Questo precedente diventò ben presto una breccia non solo per i commerci ma anche per le mire espansionistiche degli altri stati europei come la Francia che, dieci anni dopo, con il pretesto di voler insediare i propri ambasciatori a Pechino, assieme all'Inghilterra forzò la mano al governo cinese fino ad occupare la capitale e a costringere il governo a stipulare un trattato che prevedesse la nascita delle legazioni straniere oltre che il pagamento delle indennità di guerra<sup>1</sup>. I conflitti ripresero alla fine del secolo quando di-

<sup>1</sup> A tal proposito vedi: Sergio Ciuffi, *La Rivoluzione cinese: dalla guerra dell'oppio alla costruzione del socialismo*, SEI, Torino, 1977; Franz Schurmann, Orville Schell (edited by), *Imperial China*, Random House, London, 1967; Paul Clyde, Burton Beers, *The Far East: a History of the Western Impact and the Eastern Response (1830-1970)*, Prentice-Hall, New

verse potenze come Giappone, Germania e Russia si unirono a Francia e Inghilterra nel pretendere territori costieri come base per i traffici commerciali. Con interessi contrastanti, le diverse potenze, tendevano ad approfittare delle risorse cinesi, come nel caso della Russia che, con la costruzione della transiberiana, giungeva nel territorio della Manciuria e ciò le permetteva di sfruttare i giacimenti minerari e la produzione industriale. Interessi nella stessa zona avevano mostrato il Giappone e gli Stati Uniti<sup>2</sup>. Malgrado questi contrasti, dal 1895, da quando cioè l'anziana imperatrice Tzu-Hsi, chiamata dai tedeschi "il solo vero uomo" di tutta la Cina<sup>3</sup> cominciò a regnare in nome del figlio, le diverse potenze estere si allearono rispondendo all'atteggiamento reazionario dell'imperatrice. L'obiettivo, ovviamente, era quello di proteggere i propri traffici commerciali e soprattutto gli interessi delle banche e delle compagnie ferroviarie che avevano impegnato forti capitali nelle loro imprese. In particolare, nel corso della seconda parte dell'Ottocento, si era sviluppata una vera e propria avversità dei cinesi per le ferrovie, che li aveva portati nel 1876 ad insorgere contro gli inglesi che avevano costruito le 12 miglia che servivano ad unire Shanghai allo scalo marittimo di Woosung da dove le merci potevano partire via nave. La popolazione insorse poiché vedeva messo in pericolo il tradizionale sistema dei traffici economici e la possibilità di un rincaro delle derrate alimentari conseguente alla crisi che le ferrovie avrebbero portato. La sollevazione popolare produsse la totale distruzione della linea ferroviaria e l'attacco al personale della compagnia che tentava di riattarne l'esercizio, così il governo cinese decise di acquistare tutto il costruito per procedere alla sua demolizione, venendo incontro alle esigenze della popolazione.

## 5.2. *Nascita del movimento dei Boxer*

Quando dopo vent'anni da quell'episodio le potenze straniere riproposero l'intenzione di iniziare la costruzione delle ferrovie nacque un movimento xenofobo che si scagliò contro le legazioni che rappresentavano il centro dell'ingerenza delle potenze straniere<sup>4</sup>. Il governo cinese rendendosi conto

Jersey, 1971; Li Chien-nung, *The Political History of China 1840-1928*, Stanford University Press, 1967; Diana Preston, *The Boxer Rebellion: the dramatic story of China's war on foreigners that shook the world in the summer of 1900*, Walker & Company, London, 2000.

<sup>2</sup> Ludovica de Courten, Giovanni Sargerì, *Le regie truppe in estremo oriente 1900-1901*, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 2005, p. 99; Giovanni Senzapaura, *Le potenze estere in Cina*, in «La Rassegna nazionale», 1900, pp. 300-310.

<sup>3</sup> Franco Arturi, *Cina 1900: un'ondata di spietata xenofobia si abbatté sugli europei. Una vecchia imperatrice guidò i boxers in rivolta*, in «Historia», n. 158, gennaio 1971.

<sup>4</sup> Luca Tesi, *La rivolta dei boxers. Esoterismo e guerra, magia e arti marziali nella Cina*

della gravità della situazione e di non possedere né l'autorità né la forza per tutelare l'ordine e l'integrità delle concessioni fatte agli stranieri lasciò che le potenze straniere facessero giungere piccoli contingenti del loro esercito per organizzare una difesa delle legazioni. Così, già nei primi di giugno del Novecento, si formò una coalizione internazionale che poteva contare su circa duemila uomini agli ordini dell'ammiraglio Seymour, comandante della forza britannica in Cina. Questa azione rese ancora più ostili i cinesi che il 12 giugno ingaggiarono una prima insurrezione contro i militari stranieri riuscendo ad uccidere il ministro tedesco Clemens von Ketteler<sup>5</sup>, profanare i cimiteri cristiani e mettere in serio pericolo il personale delle legazioni. I cinesi che ingaggiarono la rivolta furono denominati dagli inglesi "boxer" perché queste bande armate erano guidate da un gruppo chiamato I-ho-t'uan ovvero "Pugni di giustizia e concordia". Questi gruppi erano organizzati come sette segrete, seguivano rituali magico-esoterici e, soprattutto, esercitavano le arti marziali come il kung fu. Il loro obiettivo era quello di schierarsi contro l'ingerenza dei "diavoli bianchi"<sup>6</sup> a livello religioso ed economico oltre che politico. Dato che queste bande lottavano non solo contro gli stranieri ma anche contro l'innalzamento delle tasse imposto dal governo, i privilegi dei proprietari terrieri e le vessazioni delle autorità provinciali, trovarono nei contadini un forte appoggio. La sollevazione auspicava di liberarsi degli imperialisti occidentali, dello strapotere della dinastia Manciù e dell'antiquato sistema di vassallaggio feudale in un sol colpo. Mentre la popolazione e i rivoltosi contrastavano l'avanzata dell'esercito nemico, i reparti dei boxer acquisivano sempre più forza, debolmente contenuti da ordini non chiari e da azioni poco incisive dei reparti militari governativi. Presto si assistette a un ribaltamento politico che portò gli alti esponenti della dinastia Manciù ad optare per un voltafaccia improvviso stabilendo di appoggiare la rivolta dei boxer, ufficializzandola, con l'intento di scacciare una volta per sempre gli scomodi invasori occidentali e ristabilire il proprio incontrastato dominio nel Paese. Fu l'imperatrice Cixi<sup>7</sup> ad inviare l'ordine ai comandanti delle truppe e ai governatori delle province perché cessassero immediatamente le operazioni contro i boxer e, seppur in modo non evidente, assieme a questi volgessero

*imperiale*, Arnould, Firenze, 1995; Jonathan D. Spence, *Il figlio cinese di Dio*, Mondadori, Milano, 1999.

<sup>5</sup> Richard O'Connor, *The Boxer Rebellion*, Hale, London, 1973, p. 96.

<sup>6</sup> Giovanni Sargerì, *La spedizione internazionale*, in Ludovica de Courten, Giovanni Sargerì, *Le regie truppe*, op. cit., p. 180; Marco Biagioni, *La rivolta dei Boxers in Cina (1900-1901). La testimonianza di un marinaio spezzino*, Edizioni Cinque Terre, La Spezia, 2014.

<sup>7</sup> Stefania Bonura, *Le 101 donne più malvagie della storia*, Newton Compton, Roma, 2011, versione e-book cap. 27.

gli sforzi militari contro le forze armate straniere. Le bande dei rivoltosi, dirette da alcuni dei capi dell'insurrezione dei Taiping<sup>8</sup>, ebbero così il tacito appoggio governativo che, divenuto sempre più evidente, causò la protesta dei governi tedesco e americano. L'imperatrice pur di non far apparire il governo responsabile ordinò la destituzione del governatore Yü Hsien attribuendogli l'appoggio ai *boxer*. Malgrado queste misure la rivolta si estese e raggiunse anche la provincia di Pechino<sup>9</sup>. Utilizzando solo armi bianche e arti marziali ma confidando soprattutto sull'esorbitante numero degli affiliati, i boxer riuscirono a respingere gli attacchi delle truppe straniere e gli agguati delle forze governative, allargando il proprio consenso e la sfera di attività sempre più verso nord.

### 5.3. *L'intervento militare straniero*

Questi eventi comportarono un diffuso allarme tra le potenze occidentali che nell'aprile del millenovecento, inviarono le loro truppe per soccorrere le proprie ambasciate e le missioni cristiane. Stati Uniti, Germania, Austria-Ungheria, Belgio, Spagna, Francia, Inghilterra, Giappone, Olanda, Russia e Italia, organizzarono spedizioni di rinforzo e schierarono le loro imponenti forze al largo del porto di Taku, nei pressi di Tien Tsin. Ciò per convincere il governo Manciu a stroncare immediatamente la rivolta che già stava causando le prime vittime tra gli stranieri residenti nelle province settentrionali. Vista l'ambivalenza dell'imperatrice pochi giorni dopo, il 21 maggio, il corpo diplomatico occidentale all'unisono presentò al governo di Pechino un ultimatum che imponeva al governo cinese l'immediata repressione del movimento clandestino pena l'invasione. Le mancate risposte del governo cinese comportarono il rafforzamento del contingente armato già presente e al quale si aggiunsero ulteriori rinforzi giapponesi, mentre sedici navi da guerra armate di tutto punto compivano una dimostrazione militare nel golfo del Chihli<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> La rivolta dei Taiping (1850-1864) fu una guerra civile combattuta in territorio cinese il cui fine era quello di abbattere la dinastia Qing, far sparire il buddhismo, eliminare il potere dei funzionari e dei proprietari terrieri e distribuire le terre a tutti in una società di eguali. A tal proposito vedi: Philip A. Kuhn, *Rebellion and Its Enemies in Late Imperial China: Militarization and Social Structure, 1796-1864*, Harvard University Press, Cambridge, 1970; Philip A. Kuhn, *The Taiping Rebellion*, in John K. Fairbank, *Cambridge History of China*, Cambridge Univ Press, Cambridge, 1970, pp. 264-350; Tobie S. Meyer-Fong, *What Remains: Coming to Terms with Civil War in 19th Century China*, Stanford University Press, Stanford, 2013; vedi anche Marco Biagioni, *La rivolta dei boxers in Cina (1900-1901)*, op. cit., p. 61.

<sup>9</sup> Ludovica de Courten, Giovanni Sargerì, *Le regie truppe*, op. cit., p. 526.

<sup>10</sup> Marco Biagioni, *La rivolta dei Boxers in Cina (1900-1901)*, op. cit., p. 109.



Dieci giorni dopo, quando le navi delle potenze straniere erano giunte ai forti di Dagou, i vari distaccamenti si misero in viaggio verso Tien Tsin e da qui ripartirono in treno alla volta di Pechino, si insediarono così nelle rispettive legazioni fino alla decisione di disporsi in un quadrilatero per proteggere tutte le residenze straniere. È utile a questo punto chiarire cosa fossero in realtà le legazioni e soprattutto come fossero amministrate, anche perché tali considerazioni fanno parte delle motivazioni che sia i boxer che il governo utilizzavano per stimolare il conflitto. Nel caso in questione esse rappresentavano municipi autonomi in cui la sovranità cinese permaneva, ma era attenuata dai privilegi di cui godevano gli stranieri<sup>11</sup>. Si costituiva in questi municipi una vera e propria città europea, il cui suolo restava di proprietà dell'imperatore cinese, ma in cui vigeva l'extraterritorialità (vigevano infatti i regolamenti municipali stabiliti dalle autorità del Paese straniero e non le leggi cinesi, pur essendo in territorio cinese). Tali accordi, che sfociavano in sempre maggiori pretese, furono uno degli oggetti centrali di protesta per diversi motivi, *in primis* perché limitavano la sovranità cinese nel proprio territorio, poi perché tale concessione veniva effettuata a tutti i convertiti alla religione cristiana e quindi creando una divisione anche tra i cittadini cinesi ed infine perché tutte le disposizioni giuridiche cinesi non erano valide all'interno di questi territori. Questi privilegi erano poi attribuiti anche al territorio delle missioni cristiane e fu proprio per questo che il 7 giugno si arrivò ad un vero e proprio attacco contro queste ultime. La situazione si aggravò al punto che le truppe delle singole potenze furono costrette a chiedere ulteriori rinforzi ai rispettivi governi. Dieci giorni dopo le truppe del corpo internazionale riuscirono a espugnare i forti di Tagu nella foce del fiume Pei-ho, questo evento amplificò<sup>12</sup> il risentimento che la popolazione provava nei confronti degli stranieri. Infatti, la conquista dei forti fu intrapresa su iniziativa dei comandati della flotta straniera che, senza alcuna dichiarazione di guerra, iniziarono un intervento armato

<sup>11</sup> Shang Keqiang, *Le nove concessioni straniere e l'odierna Tianjin*, Tianjin jiaoyu chubanshe, Tianjin 2008. Tra i diversi tipi di concessioni vi era il "settlement" spesso utilizzato, o imposto al governo cinese, che consisteva in un appezzamento di terreno dove l'autorità locale, in accordo con il console, permetteva di affittare terreni o case direttamente dai proprietari indigeni. Si trattava, infatti, solamente di un titolo di uso, non di una vera e propria proprietà, in quanto, secondo il diritto pubblico cinese, la proprietà del suolo restava dell'imperatore, il quale poteva riscuotere un'imposta fondiaria qualora lo ritenesse necessario. Quando gli stranieri iniziarono ad acquistare immobili nei porti forzatamente aperti, su pagamento di un canone annuo, questi furono loro concessi sotto forma di locazione perpetua a volte sotto la forma del lease, che corrispondeva secondo il diritto inglese ad una locazione della durata massima di 99 anni. Vedi anche Piero Corradini, *Italia e Cina: dalle prime relazioni consolari al trattato di pace del 1947*, in «Mondo Cinese», n. 77, 1991, pp. 7-15.

<sup>12</sup> Ludovica De Courten, Giovanni Salgeri, *Le regie truppe in estremo oriente*, op. cit. p. 46.

per conquistare i quattro forti posti strategicamente a protezione del porto alle foci del fiume Pei-ho. Ciò voleva dire avere accesso al totale controllo di tutti i traffici commerciali sia per Tien-Tsin sia per Pechino. L'importanza di questi forti fu descritta da Luigi Barzini mentre attraversava il porto, egli si meravigliava della poca resistenza allestita in rapporto alla consistenza e al munizionamento che i forti mostravano:

Non sono ancora restaurati dalle avarie subite per il cannoneggiamento degli alleati: anch'essi sono giallo-rossi come la terra e come l'acqua. Sembrano degli argini di fango. Sopra si scorgono i cannoni. Sono assolutamente dei cannoni moderni, come ne abbiamo sulle nostre migliori navi. Ve ne sono da quattro, da sei e da otto pollici, ossia da dieci centimetri, da quindici e da venti, tutti protetti da corazze, alcuni di questi poi sono di fattura europea nella fattispecie tedeschi della Krupp venduti forzatamente attraverso un accordo tra Germania e Cina. In mani europee, questi forti sarebbero stati imprevedibili. I vincitori non sanno rendersi conto della loro vittoria. A destra del Pei-ho è il forte nord esterno, sul quale sventolano le bandiere francese e russa. A sinistra quello sud, occupato dagli americani e dai tedeschi<sup>13</sup>.

È ancora utile seguire la descrizione di Barzini per capire come, data la facilità della presa dei forti, si potesse pensare ad un accordo interno a livello governativo o ad un tradimento data la potenza e capacità distruttiva dei forti. Non solo, le strutture difensive si estendevano verso l'interno e anche queste furono conquistate utilizzando come base per il cannoneggiamento i primi forti siti nella foce del fiume. La cosa che impressionava il giornalista era proprio il mancato utilizzo dei cannoni che avrebbero potuto distruggere qualsiasi nave, invece fu permesso un pericoloso sbarco a nord senza accennare resistenza. Barzini nota ancora che si verificarono sospette esplosioni nelle polveriere cinesi che distrussero parte importante del munizionamento e si constatò la resa di un incrociatore che stazionava proprio a difesa del porto. Per quest'ultima circostanza la causa fu subito chiara, in quanto, l'ammiraglio cinese fu notato pranzare presso il desco dell'ammiraglio inglese. A proposito della piaga della corruzione, che in Cina era diffusissima, anche il nostro ambasciatore Giuseppe Salvago Raggi si esprimeva con parole severe affermando che: «tutta l'amministrazione cinese era organizzata e funzionava in quel modo. Le istituzioni erano perfette, il funzionamento deplorabile per la corruzione: lo *squeeze* come si diceva in inglese d'oriente. I cinesi, tutti dai principi ai servi-

<sup>13</sup> Luigi Barzini, *Nell'estremo oriente*, op. cit., p.65; per l'accordo tra Germania e Cina vedi: Richard N. J. Wright, *The Chinese Steam Navy 1862-1945*, Chatham Publishing, London, 2000.

tori, spremevano il limone dello Stato o della famiglia. Gli stipendi erano ridicolmente piccoli, ma il guadagno enorme. Chi guardava i risultati aveva l'impressione della rovina: chi studiava i regolamenti era in ammirazione»<sup>14</sup>. Non sembra allora peregrino concludere che i cannoni messi a protezione dei forti non furono usati anche per una forte operazione di corruzione effettuata a partire dalle classi dirigenti. Barzini, poi, accenna un severo giudizio alla presunta esportazione della civiltà con la quale i governi occidentali mascheravano il loro intervento in Cina, raccontando, oltre alla presenza di una pressante attività corruttiva, come proseguendo il suo viaggio attraverso i forti appena conquistati e attraversando una porta strutturata come un grande arco romano in muratura, si scorgeva «una specie di rosone grandissimo, un circolo che sembra fatto di pietre bianche. Quando siamo così vicini da potere scorgere i dettagli attraverso i binocoli, siamo costretti, nostro malgrado, a distogliere gli occhi con disgusto dallo strano rosone. Esso è composto da teschi cinesi. I codini sono tutti legati ad un chiodo al centro del circolo: sembra una di quelle rose di cipolle che i contadini toscani mettono, come ornamento, sulle pareti delle loro case. La carne è caduta; non sono restati che i teschi bianchi ai quali si attaccano ancora le code»<sup>15</sup>. Ovviamente una delle prime cose che le truppe straniere facevano era quella di riattivare i traffici commerciali, come ad esempio quelle russe che riattivarono la ferrovia sia per il trasporto dei militari sia per il trasporto delle merci. I cinesi, per ribadire ancora una volta la loro avversione ad un meccanismo che rischiava di cancellare un'intera economia, distrussero nella loro ritirata l'intero percorso dei binari, mentre lasciarono integro il sistema telegrafico, il controllo del quale risultava strategicamente più rilevante. Nel suo viaggio in treno verso Tien-Tsin e al suo arrivo Barzini vide ancora un cumulo di rovine che portava ad una città distrutta e attraversando un ponte sopra il fiume vide scorrere «l'acqua putrida di cadaveri trascinando carogne di animali e di *boxers* che passano ancora gonfi e lividi, con le mani ischeletrite a fior d'acqua»<sup>16</sup>. La svolta del conflitto si ebbe il 20 giugno quando la Cina aprì il fuoco sul quartiere delle legazioni a Pechino: iniziavano così 55 interminabili giorni di assedio. In realtà solo il 21 giugno, forte dell'arrivo di un imponente distaccamento di truppe di ribelli alle porte di Pechino, l'imperatrice dichiarò guerra alle potenze straniere facendo correre di provincia in provincia l'ordine di organizzare truppe di volontari e di costituire reparti speciali in grado di operare «per la difesa dalle offese straniere». Timorosa che la

<sup>14</sup> Giuseppe Salvago Raggi, *Ambasciatore del Re. Memorie di un diplomatico dell'Italia liberale*, Le Lettere, Firenze, 2011, p. 131.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 71.

forza dei *boxer* potesse poi rivolgersi contro di lei, conscia delle precedenti rivolte e affermando l'imprevedibilità degli esiti politici della rivolta, Cixi dispose che ai boxer fosse vietato l'uso delle armi da fuoco, dissuadendo i rivoltosi dall'attaccare sia le sedi diplomatiche che l'esercito. In questo modo l'obiettivo privilegiato dei ribelli divennero le aziende agricole, economiche e commerciali e le missioni religiose sparse in tutto il territorio. Correnti interne sfavorevoli all'imperatrice auspicavano intanto la vittoria delle truppe alleate e la caduta del governo Manciù, avviando in parallelo trattative segrete con il nemico per il ripristino di un ministero a impronta puramente tradizionale. Anche l'alta aristocrazia e la media borghesia disapprovano la presa di posizione di Cixi e, temendo che l'avventata dichiarazione di guerra potesse condurre il Paese alla rovina, si rivolsero alle potenze straniere liquidando l'insurrezione dei *boxer* come un moto rivoltoso passeggero e di scarsa rilevanza, fomentato da contadini e artigiani facilmente riconducibili alla ragione. Quest'altra parte del governo formò un'ulteriore associazione sotterranea, la "Società per la difesa dell'imperatore", che tramava di ripristinare sul trono Kuang Hsü, il nipote dell'imperatrice, allontanato da lei due anni prima, in quanto il giovane mostrava l'intento di voler modernizzare l'immenso Paese con l'aiuto delle potenze occidentali. Per questo, Cixi lo fece dichiarare malato di mente, facendolo relegare ad un ruolo puramente subalterno, anche se i rappresentanti dell'aristocrazia e della ricca borghesia auspicavano un suo provvidenziale ritorno alla guida della Cina. Temendo per le ambasciate straniere assediata a Pechino, le forze alleate inviavano sempre nuovi contingenti e nel conflitto intervennero anche ulteriori rinforzi da parte dell'impero austro-ungarico, portando il contingente totale a una forza di oltre 40 mila uomini. L'esercito alleato marciò quindi da Tien-Tsin verso Pechino, radendo al suolo, depredando e bruciando tutto quello che trovava lungo il suo cammino. Intere province furono distrutte<sup>17</sup>. Il 14 luglio le forze straniere riuscirono a conquistare definitivamente la città e, a partire dal 26 luglio, proclamarono l'instaurazione di un governo provvisorio. La situazione si mostrava ancora instabile. Il mese successivo giunsero i rinforzi del corpo di spedizione internazionale, tra essi però il contingente italiano non era presente. La Francia mandò due brigate, una di fanteria ed una mista di fanteria di linea e di zuavi, in tutto circa novemila uomini. La Germania due brigate, un reparto di cavalleria, uno d'artiglieria, un battaglione del genio, che formavano un corpo organico, detto "dell'Asia orientale" forte di diecimila militari. L'Inghilterra, impe-

<sup>17</sup> Per un resoconto dettagliato di tutte le spedizioni internazionali vedi: Giovanni Sargerì, *La spedizione internazionale*, in Ludovica De Courten, Giovanni Sargerì, *Le regie truppe in estremo oriente*, op. cit., pp. 278- 313.

gnata nel Transvaal, spedì due divisioni di truppe indiane, la Russia mobilitò i propri distretti di frontiera e organizzò un piccolo esercito di dodicimila uomini che poi fu in gran parte ridotto ed infine il Giappone che fu la potenza che più di altre si organizzò inviando un intero e ben organizzato corpo d'armata. Successivamente si unirono anche gli Stati Uniti inviando dalle Filippine due reggimenti per un totale di circa cinquemila uomini. Tutte queste forze che sommate arrivavano a circa cinquantamila militari con centosessanta cannoni furono riunite agli ordini del feldmaresciallo tedesco conte di Waldersee, il quale ne assunse il comando con un imponente stato maggiore composto da trenta ufficiali e centottantadue uomini di truppa<sup>18</sup>. Forti di questi rinforzi i contingenti si spinsero fino a Pechino conquistandola il 14 agosto. La città fu sottoposta a un imponente saccheggio e ad un bombardamento senza sosta che causò migliaia di vittime<sup>19</sup>. Quando le truppe si ritirarono, vittoriose, lasciarono in Cina un contingente tedesco di ventimila uomini, sempre al comando del feldmaresciallo Waldersee, che continuò a sedare le ultime sporadiche rivolte con feroci e sanguinose repressioni. Nonostante i reparti militari delle province ribelli fossero già stati sconfitti e dispersi, il comando alleato continuò la sua rappresaglia nei confronti della popolazione inerme, saccheggiando e depredando risorse naturali, generi alimentari e preziosi reperti dell'antica arte e cultura cinese. Il viaggio verso Pechino si trasformò sempre più in una carneficina che sfuggiva alle presunte regole di ogni attacco ma che, al contrario, aveva tutto l'aspetto dell'inutile strage. Sembrava che le truppe internazionali si divertissero ad uccidere i *cooly* cinesi; Barzini riporta come «Un capitano medico francese mi raccontava dell'esercizio di tiro compiuto dai soldati di tutte le nazioni sopra ai contadini terrorizzati che fuggivano. Questo spiega la tragica solitudine della campagna, una volta la più popolata del mondo, l'abbandono dei villaggi. Per tutto cadaveri che si putrefanno al sole, e che sembrano nelle tragiche posizioni in cui la morte li ha colti, l'espressione di un terrore e d'una disperazione infiniti»<sup>20</sup>. Intanto, al tavolo delle trattative, le

<sup>18</sup> Amedeo Tosti, *La spedizione italiana in Cina*, Ufficio dello Stato Maggiore dell'esercito, 1926.

<sup>19</sup> «Alle 2 del pomeriggio il generale Gaselee con le sue truppe indiane entrava nella legazione d'Inghilterra; per far più presto era passato per il "Water Gate" che i cinesi non avevano pensato a difendere. Gli americani, che lo avevano seguito, giungevano poco dopo. Tutta la resistenza cinese sembrava concentrata contro i giapponesi ed i russi che attaccavano dal lato occidentale. Durò poco ed i giapponesi ed i russi entrarono in città la sera stessa. L'assedio di Pechino era finito» da: *L'assedio delle Legazioni nel racconto di Luigi de Luca, funzionario delle Dogane imperiali*, in *Il Marco Polo*, in «Rassegna italiana per l'Estremo Oriente», II, 1940, 4, pp. 57-69.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 83

varie potenze imperialiste intervenute nel conflitto programmavano di spartirsi le numerose province intorno a Pechino. Prevedendo l'inevitabile sconfitta, la corte Manciù, con l'imperatrice Cixi in testa, si ritirò precipitosamente, mettendosi in salvo, mentre compiva l'ennesimo volta faccia dando ordine alle truppe governative di collaborare con gli invasori nel soffocare l'insurrezione popolare. Nonostante siano stati traditi e abbandonati a se stessi i *boxer* diedero prova ancora di una fiera resistenza, combattendo strenuamente fino alla fine. Compiendo attività di rappresaglia e di guerra partigiana, continuano a sferrare attacchi e attentati contro le roccaforti del nemico sia a Pechino che a Tien-tsin<sup>21</sup>. Il 7 settembre 1901 fu firmato il protocollo conclusivo noto come "Protocollo dei Boxer", che condannò la Cina al pagamento dell'enorme indennizzo di novecentottanta milioni di liang d'argento, circa trecentotrentatré milioni di dollari, da saldarsi in trentanove anni attraverso l'introito proveniente dalle tasse di tutto il Paese, che passarono sotto l'amministrazione straniera. Altra clausola fu quella che obbligò il governo a soffocare ulteriori rivolte sul nascere, consentendo al contempo alle truppe straniere di stazionare sul territorio cinese. Le truppe straniere ottennero poi che fosse costruito un monumento nel luogo dove era stato ucciso il ministro tedesco Ketteler, la ricostruzione dei cimiteri cristiani e delle tombe profanate, oltre alla libertà nei traffici commerciali<sup>22</sup>. Alcuni governi, tra i quali quello degli Stati Uniti, tentarono di proporre un moderato indennizzo da richiedere alla Cina per non sollecitare ancora sentimenti di revanche<sup>23</sup>. Anche Lenin scrisse sul primo numero della

<sup>21</sup> Archivio storico diplomatico del Ministero Affari Esteri (ASDMAE), Serie politica P, Cina, b. 409, Rapporto del ministro d'Italia a Pechino, Salvago Raggi, al ministro degli esteri Visconti Venosta, sul comportamento delle truppe internazionali a Pechino.

<sup>22</sup> Ufficio storico Stato Maggiore dell'Esercito (USSME), *La concessione italiana di Tien Tsin*, Istituto coloniale fascista, Roma 1937 -XV, p. 12.

<sup>23</sup> I documenti diplomatici italiani, volume V, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1979, Il ministro residente a Pechino, Salvago Raggi, al ministro degli esteri Prinetti, pp. 15-16, dove si legge: «La maggior parte dei ministri esteri non avendo istruzioni precise, decidemmo rivolgere rispettivi Governi seguenti domande: 1) Se esiste una intesa fra i Governi per stabilire le indennità di guerra e se i Governi contano di agire secondo norme stabilite di comune accordo, o se si riservano di fissare le domande secondo differenti modi di valutare; 2) Se i Governi intendono presentare in blocco il totale delle indennità di guerra, oppure se contano di farlo separatamente; 3) Se i Governi intendono comprendere nelle spese di guerra le indennità per i militari morti e feriti avanti e durante l'assedio. Col telegramma del 10 (2) l'E.V. mi ha dichiarato modo di vedere del R. Governo sul secondo punto, ed è anzi sulla mia proposta che la domanda è stata formulata. Ministro degli Stati Uniti ha suggerito non cercare di formulare domande indennità, ma stabilire somma che la Cina può pagare e contentarsi di ottenere tale somma da dividersi, poi, proporzionalmente fra i Governi ed i privati. Tale proposta, che equivale dichiarare Cina in fallimento e porterebbe grandi complicazioni, non ha ottenuto accoglienza da alcuno. Non ho creduto opportuno formulare proposta dell' E. V.



rivista «Iskra» «Potevano i cinesi non odiare degli uomini che erano giunti in Cina solo per il profitto, che si servivano della propria civiltà solo per l'inganno, il saccheggio e la violenza, che conducevano una guerra contro la Cina per ottenere il diritto di commerciare l'oppio, che coprivano ipocritamente la politica del saccheggio con la diffusione del cristianesimo?»<sup>24</sup>. All'inizio del XX secolo l'era del Celeste Impero era ormai terminata, la Cina si avviava a diventare una potenziale colonia delle potenze imperialiste. La fine di un impero feudale ormai vetusto e anacronistico passò dunque attraverso la sanguinosa rivolta dei *boxer* e l'ultimo tentativo dell'imperatrice di fermare inutilmente il tempo<sup>25</sup>.

#### 5.4. *L'esperienza italiana in Cina*

La concessione italiana di Tien Tsin divenne, per il nostro Stato, più che un importante strumento di sviluppo di interessi economico-commerciali in Oriente, che risultavano ancora molto più limitati rispetto a quelli di potenze occidentali come Gran Bretagna e Francia, un motivo di orgoglio nazionale<sup>26</sup>.

circa commissione internazionale Composta da Ministri esteri a Pechino, perché mi risulta certo, da conversazioni con i colleghi, che essa non verrebbe accolta qui, giacché ognuno è impressionato dall'aumento di lavoro e di responsabilità in materia in cui non siamo competenti; forse avrebbe maggior probabilità essere accolta dai gabinetti. Avverto, però, che legazione d'Inghilterra ha già intenzione costituire commissione composta da il segretario della legazione, interprete e viceconsole per esaminare domande privati. Legazione di Germania darà tale incarico ad un console chiamato da Shanghai».

<sup>24</sup> «Iskra», 24 dicembre 1900.

<sup>25</sup> La firma del protocollo avvenne solo il 7 settembre 1901, dopo lunghi mesi di trattative. Il Protocollo finale di pace con la Cina constava di 11 articoli, redatti e approvati dai plenipotenziari di Germania, Austria-Ungheria, Belgio, Spagna, Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Russia e Cina. Il protocollo sancì condizioni gravissime per la Cina: furono imposte gravi pene per i principali colpevoli della rivolta dei *Boxer* (pena di morte, esili e suicidi forzati), fu vietata l'importazione in Cina di armi e munizioni (così come di materiale destinato alla fabbricazione delle stesse), furono smantellati i forti di Dagu, e richiesta la presentazione di scuse diplomatiche e inoltre fu imposto l'impegno alla Cina di pagare un'indennità di guerra di quattrocentocinquanta milioni di *taels*, da saldare in trentanove anni, con rate annuali e a partire dal 1° gennaio 1902. Erano anche previsti interessi pari al 4% annuo. All'Italia spettarono poco più di 26 milioni di *taels*, a tal proposito vedi: Giuseppe Salvago Raggi, *Ambasciatore del re*, op. cit., pp.184-191.

<sup>26</sup> Ezio Ferrante, *La concessione italiana di Tien-Tsin*, in «Affari sociali internazionali», n. 3, 2000, pp. 2-3, qui si legge che la fondazione della concessione italiana venne sanzionata de jure dall'accordo italo-cinese del 7 giugno 1902, anche se l'occupazione militare del territorio, guidata da tenente di vascello Mario Valli, risaliva già al 22 gennaio 1901. Tale territorio restò sotto la giurisdizione dell'Italia sino al 1947 quando il territorio ritornò alla Cina. In generale per una bibliografia sui rapporti tra Italia e Cina vedi Piero Corradini, *La*



Tuttavia, a causa della lontananza geografica e di un'impresione latente riguardante sia la conoscenza dei territori sia della cultura, l'Asia e in particolare l'estremo Oriente, non erano state prese in considerazione dal governo italiano che vide orientate le proprie mire espansionistiche verso il Nord Africa. I primi contatti tra Italia e Cina risalgono al 1866, con la stipula del Trattato di commercio e navigazione<sup>27</sup> anche se alcuni Stati italiani preunitari, come il Regno di Sardegna e il Regno delle Due Sicilie, avevano strutturato consolati a Macao e a Canton sin dalla prima metà dell'Ottocento. Obiettivo dell'operazione era quello di iniziare relazioni commerciali, oltre che strettamente diplomatiche, con l'Impero del Sol Levante. La realtà dei fatti era ben più superficiale, poiché i presunti consoli che venivano nominati, come Thomas Dent per il Regno di Sardegna o Alessandro Robertson e Antonio G. Daniele per il Regno delle Due Sicilie, tendevano alla nomina solo per portare a termine affari personali sotto la copertura di diplomatici stranieri, cosa che gli permetteva di prescindere dalle leggi locali<sup>28</sup>.

La prima vera spedizione del neonato Stato italiano fu quella pianificata dal ministro La Marmora e affidata al capitano Arminjon<sup>29</sup>. Questi era stato investito del potere di stipulare trattati con il governo cinese sulla scia di quelli già avviati dal governo francese. Egli il 25 settembre approdò a Tientsin, da qui tentò di raggiungere Pechino in qualità di plenipotenziario del re d'Italia sperando di stipulare un trattato di amicizia, commercio e navigazione con l'imperatore della Cina<sup>30</sup>. Dopo una numerosa serie di problemi burocratici, il 26 ottobre alla presenza di alcuni mandarini di elevato rango, tale trattato fu firmato, questo rappresentava il primo grande passaggio della neo nazione italiana a livello internazionale. Tale trattato tuttavia non fornì le basi per un'intensificazione degli scambi tra i due Paesi per diversi motivi, primo fra tutti un certo scetticismo da parte del governo italiano sulle poten-

*concessione italiana di Tientsin*, in «Mondo cinese», n.75, 1991, p.72.

<sup>27</sup> Documenti Diplomatici Italiani, prima serie: 1861-1870, vol. VIII, doc. 292, Visconti Venosta ai rappresentanti diplomatici all'estero, Firenze, 21 marzo 1867. Per una visione più chiara si rimanda a Andrea Francioni, *Il trattato italo-cinese del 1866 nelle carte dell'ammiraglio Arminjon*, Working paper 46, Unisi, 2003.

<sup>28</sup> Franco Cardini, *Le ambasciate dell'Asia in Italia*, in Gino Benzoni, *L'Oriente. Storie di viaggiatori italiani*, Electa, Milano, 1985, pp. 166-181; Giovanni Iannettone, *Presenze italiane lungo le vie dell'Oriente nei secoli XVIII e XIX nella documentazione diplomatico consolare italiana*, Napoli, 1984, p. 97.

<sup>29</sup> Vittorio F. Arminjon, *La Cina e la missione italiana del 1866*, Ufficio della rassegna nazionale, Firenze, 1885; Vittorio F. Arminjon, *Relazione a S.E. il Ministro degli Affari Esteri*, in «Bollettino Consolare», vol. III, 1865-1867, pp. 1123-1166.

<sup>30</sup> Andrea Francioni, *Il trattato italo-cinese del 1866*, op. cit., p. 35.

zialità di questo accordo data la distanza e l'onere degli investimenti iniziali<sup>31</sup>. Trent'anni dopo i rapporti tra l'impero cinese e, in generale, le potenze occidentali, come già descritto, si deteriorarono al punto che il governo cinese fu costretto, a partire dal trattato del 1898 tra Germania e Cina, ad effettuare cessioni territoriali nella baia di Jiaozhou. Successivamente furono i russi, che ottennero concessioni nella penisola di Liaodong, poi i francesi che si assicurarono alcuni territori nella baia di Guangzhou e gli inglesi rispettivamente a Weihaiwei e in zone confinanti con Jiulong.

Questi avvenimenti non potevano lasciare indifferente il governo italiano, il quale, anche se non possedeva in quel momento basi solide quanto quelle degli altri paesi per poter affermare la propria presenza in Cina, provò ad avanzare precise richieste al governo cinese. Tale eventualità fu oggetto di un acceso dibattito alla Camera dei Deputati che rivelò come la problematica si presentasse con caratteristiche differenti, ben delineate dal resoconto della seduta del 2 luglio 1900 quando le interrogazioni dei deputati Bosdari e Socci esprimevano il loro dissenso al ministro degli affari esteri Visconti Venosta sulla questione dell'estremo oriente. In particolare il repubblicano Socci affermava come «i risultati economici e qualunque nostra occupazione non risponderebbero di certo alle spese, che noi andremo, certamente, ad incontrare per questo scopo. – Affermando ancora di essere vicino ai militari morti per la giusta causa. – Ma da questo a vagheggiare una politica che ci possa condurre di nuovo nelle avventure e trascinare il nostro paese in un pelago di guai, c'è una grande differenza ed io credo di interpretare anche il sentimento dei miei amici, esprimendolo chiaramente in questo momento»<sup>32</sup>.

Al contrario gli onorevoli Di Rudinì, Santini, Fortis e Nasi incoraggiavano l'attività del governo, quest'ultimo affermando che si dovevano inviare navi e uomini in Cina poiché «per gli intenti di politica commerciale, noi non osiamo fare cosa diversa da quella che hanno fatto le altre potenze; le quali non si sono limitate a mandare navi per esercitare una tutela astratta verso interessi immaginari sperabili, incerti; ma si sono assicurate punti di appoggio per le loro squadre e larghissime zone di influenza».

Visconti Venosta rispondeva affermando che:

Gli occhi del mondo sono fissati su questi avvenimenti, ed alla loro importanza politica si associa l'ansietà per la sorte delle Legazioni, degli europei, degli stranieri, e di quei manipoli di marinai e di soldati che si avventurarono in una guerra improvvisata prima che forze più considerevoli potessero essere raccolte.

<sup>31</sup> Giuseppe Salvago Raggi, *Ambasciatore del re*, op. cit., p.110.

<sup>32</sup> Atti parlamentari, legislatura XXI, 1° sezione, discussioni, tornata del 2 luglio 1900, p. 84.

Una grande rivolta, suscitata dalle società segrete e dall'odio popolare, ma a cui si unirono anche le forze organizzate del Governo cinese, è scoppiata contro gli stranieri, contro gli interessi europei, contro tutto ciò che rappresenta la civiltà occidentale in quel vasto impero, dove le più grandi nazioni hanno da tempo fondato potenti interessi politici ed economici, dove in diverse proporzioni gli interessi delle altre nazioni vanno facendo la loro strada, e il cui immenso mercato, aperto o da aprirsi, al commercio del mondo costituisce oggi uno degli scopi, una delle mire della politica e della civiltà<sup>33</sup>.

Il ministro continuava ribadendo la linea del governo italiano: «Poiché, o signori, sarebbe inutile il dire, come ho detto io pure e come credo, che, nella Cina, sia per l'Italia conveniente il seguire innanzitutto una politica diretta a promuovere gli interessi e le iniziative commerciali, se essa non vi mantiene quella situazione morale e quel credito che sono indispensabili per proteggere, non solo le attività economiche, ma anche la sicurezza dei suoi concittadini»<sup>34</sup>.

Seguendo ancora il dibattito alla Camera è da ricordare come il giorno precedente aveva preso la parola il ministro della marina Morin che aveva letto un telegramma inviato dal comandante superiore delle navi italiane presenti nelle acque cinesi dove proprio il viceammiraglio Seymour ringraziava “per valevole cooperazione Siriani (comandante del distaccamento italiano) e dei marinai per energia, zelo e coraggio, per loro alti (e qui viene una parola non decifrata, ma che probabilmente sarà sentimenti o tradizioni o qualche cosa di equivalente)”<sup>35</sup>. Ovviamente tra la discussione in Parlamento e i provvedimenti realmente ordinati vi era una certa discrepanza, infatti, Visconti Venosta sembrava essere altalenante nelle sue decisioni al punto da caldeggiare un intervento a

<sup>33</sup>Atti parlamentari, op. cit., p. 85.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Atti parlamentari, legislatura XXI, 1° sezione, discussioni, tornata del 1 luglio 1900, p. 84; a tal proposito leggi anche: Atti parlamentari tornata del 13 maggio 1904 intervento dell'onorevole Santini: «Voglio ricordare alla Camera questo aneddoto glorioso per le armi nostre. Ho qui i rapporti dei due comandanti Casella e Cantelli, due egregi ufficiali, che fanno onore alla marineria italiana, che nel partecipare alle sventurate famiglie la morte di questi eroi avevano parole, che hanno coronato una memoria così cara ed eroica. Nella spedizione internazionale agli ordini del viceammiraglio inglese Seymour in quella marcia faticosa e perigliosa, le truppe (circa due mila tra marinai di tutte le nazioni) accampavano, ed erano stati spediti a fare acqua e raccogliere viveri. Le armi erano adunate nei fasci. Un picchetto di marinai italiani, sei persone, comandate dal Rossi, avvistò a distanza due mila *boxers*, armati di fucile, che correvano all'assalto dell'accampamento, e che, di sorpresa, ne avrebbero fatto strage se quegli eroi, fronteggiando il nemico e man mano ritirandosi, non avessero inflitto loro tali perdite da farli rinunziare all'audace impresa. Il Rossi, dopo avere combattuto e riportate ferite, ebbe una palla in fronte e con la fronte al sole, col nome d'Italia e del Re sulle labbra, eroicamente morì».

fianco delle altre potenze ma, al contempo, richiamare in patria l'ammiraglio Filippo de Grenet sull'incrociatore corazzato Carlo Alberto, proprio quando il ministero autorizzava a prendere parte ad una dimostrazione navale decisa da tutte le forze straniere per ottenere dal governo cinese la promessa di un intervento contro i *boxer*<sup>36</sup>.

Per delineare cosa è accaduto a Pechino durante la presenza del contingente italiano possiamo riferirci non solo ai documenti ufficiali dello stato maggiore dell'esercito e del ministero degli affari esteri ma, anche, ai resoconti di un grande giornalista, corrispondente del «Corriere della sera», Luigi Barzini, che proprio per l'occasione fu inviato in quel territorio, e dell'ambasciatore Giuseppe Salvago Raggi che nel 1933 redasse un diario sulla sua esperienza<sup>37</sup>. Attraverso gli articoli pubblicati dalla testata giornalistica e da un resoconto edito con il titolo «*Nell'Estremo Oriente*»<sup>38</sup>, Barzini descrive, sin dal suo viaggio a bordo del «Prinz Heinrich», le sensazioni di un occidentale nel recarsi in Cina. Il suo sguardo non è come quello di tanti rivolto ad una terra di conquista, al contrario, egli non cerca di esportare modelli occidentali ed imporre alla millenaria civiltà cinese usi che non le appartenevano. Afferma, sin dalle prime pagine, che «in fondo i cinesi sono stati aggrediti e nel modo più brutale; hanno sopportato tutto fino a che hanno potuto; poi si sono rivoltati suonandoci un pugno sugli occhi»<sup>39</sup>. All'arrivo ad Hong-Kong il 13 agosto egli comincia a riferire dell'odio del popolo cinese nei confronti dello straniero senza distinzioni «contro il mercante bianco come contro il soldato bianco, contro chi lo ha abbattuto come contro chi lo ha aiutato»; un odio quasi improvviso ma lentamente costruito dopo anni di immobilità sotto «la sferza degli aguzzini» occidentali. I primi ad essere attaccati furono i missionari, molti furono uccisi, le missioni cattoliche dell'Hu-nan meridionale furono distrutte, i sacerdoti trucidati; solo alcuni riuscirono a sfuggire aiutati da cinesi convertiti al cristianesimo e attraverso travestimenti<sup>40</sup>. L'accanimento contro monasteri e sacerdoti può spiegarsi con l'analisi dei contrasti religiosi, mentre sembra più palese per le pretese dei missionari cattolici di ottenere i privilegi dei più alti funzionari di corte, cosa che comportava per loro e i loro seguaci l'impossibilità di essere

<sup>36</sup> Giuseppe Salvago Raggi, *Ambasciatore del Re*, op. cit., p. 147.

<sup>37</sup> *Ibidem*, seguendo il diario di Raggi leggiamo ancora che lo stesso quando relazionava al ministro sui disordini che si stavano verificando in Cina non era creduto, al contrario se la forza navale fosse rimasta intatta nel frangente della rivolta il contingente presente per difendere la postazione italiana sarebbe passato dai trenta uomini di Sirianni ai duecento.

<sup>38</sup> Luigi Barzini, *Nell'Estremo Oriente*, op. cit., p.7; il viaggio iniziò il 12 luglio 1900 e finì il 19 marzo quando Barzini ripartì da Pechino per Tiensin e da lì fece ritorno in Italia.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>40</sup> *Ivi*, pp. 48-62.

giudicati dalle normali leggi statali<sup>41</sup>. Uno di questi sacerdoti fu descritto dal Barzini che, ancora ad Hong-Kong, si trovava nell'ufficio del console italiano, il cavalier Zanoni Volpicelli<sup>42</sup>. Qui entrò uno strano cinese «aveva nel capo a metà rasato e il lungo codino, col pennazzo di seta nera, dondolava dalla nuca; portava gli occhiali rotondi cinesi; vestiva un lungo abito di seta lilla, sotto al quale spuntavano le scarpe caratteristiche, dalla suola di feltro bianco. Ma il colore del suo viso, la finezza dei capelli, il taglio dei suoi occhi e la forma del suo naso mostravano chiaramente l'europeo. Si rivelò subito per uno dei quattro missionari fuggiti dall'Hu-nan, il padre Geremia Pedroni da Cremona»<sup>43</sup>. Questi, travestitosi da cinese, era riuscito a fuggire e scampare alla ferocia del tumulto che a Hen-ce-fu causò l'uccisione del vicario vescovile e di altri sacerdoti oltre che la distruzione del vescovato.

Questi racconti cominciarono a far capire cosa stava succedendo in quei territori. Partito da Hong Kong, il 13 agosto il nostro arrivò a Tientsin a bordo dell'incrociatore corazzato Vettor Pisani<sup>44</sup>, qui ottenne dall'ammiraglio Candiani l'autorizzazione a seguire la spedizione di duecento uomini che, agli ordini del tenente di vascello Annibale Colli di Felizzano, si dovevano recare a Pechino. Avrebbero dovuto contribuire alla difesa della nostra legazione. Per comprendere cosa fosse nella realtà la legazione italiana citiamo l'ambasciatore Raggi: «Poco dopo – la legazione francese – si apriva un portone più modesto ed entrammo nella legazione d'Italia: una casetta a terreno con una veranda che un cortile separava dalla strada. A destra e a sinistra due cortiletti, nei quali erano due piccoli caseggiati, sempre a terreno: quello a sinistra per l'interprete e quello a destra per il segretario. L'impressione era desolante»<sup>45</sup>. Per difendere questa piccola concessione, seppur in estremo ritardo, arrivò il corpo di spedizione italiano che salpò da Napoli solo il 19 luglio, persino dopo lo stesso Barzini, per giungere il 12 agosto a Singapore, il 20 ad Hong Kong, mentre alla fine del mese approdava a Taku che si trovava a quaranta chilometri da Tien-Tsin, ma tutte le operazioni militari internazionali di una certa rilevanza erano già finite. Per ciò che riguarda l'Italia, a contribuire a difendere le legazioni durante i 55 giorni di attacco, in prima battuta, come afferma Raggi:

<sup>41</sup> Peter Fleming, *La rivolta dei boxers*, Dall'Oglio, Varese, 1965, pp. 53-54.

<sup>42</sup> Per la figura di Eugenio Zanoni Volpicelli vedi Consolato generale d'Italia ad Hong Kong (a cura) *Cinque secoli di italiani ad Hong Kong e Macao*, Brioschi, Milano, 2014.

<sup>43</sup> Luigi Barzini, *Nell'Estremo Oriente*, op. cit., p. 49.

<sup>44</sup> L'incrociatore Vettor Pisani, che rappresentava fu impiegato assieme agli arieti torpedinieri della regia marina militare italiana Elba ed Ettore Fieramosca nell'operazione di difesa delle legazioni di Pechino, a tal proposito vedi: [http://www.agenziabozzo.it/navi\\_da\\_guerra](http://www.agenziabozzo.it/navi_da_guerra), (02 maggio 2016).

<sup>45</sup> Giuseppe Salvago Raggi, *Ambasciatore del Re*, op. cit., p. 128.

«sarebbe partita una divisione comandata dall'ammiraglio Grenet con tre navi, la Calabria, dall'America sarebbe andata a Shanghai dove erano il Marco Polo e l'Elba; vi sarebbe andato, tanto per far numero, il Vespucci, neve scuola dei guardiamarina»<sup>46</sup>. In seguito all'aggravarsi della situazione, lo stesso Raggi scrisse il 28 maggio un telegramma urgente al comandante dell'Elba, Giuseppe Casella, con la richiesta di salpare urgentemente per la rada di Taku, qui la nave giunse due giorni dopo e, dati i movimenti preoccupanti dei *boxer*, fu deciso di mandare a terra un distaccamento di quaranta uomini comandato dal tenente di vascello Federico Paolini e dal sottotenente di vascello Angelo Olivieri. Giunte le navi militari delle altre nazioni, tutti i distaccamenti si misero in navigazione verso Tien-Tsin e da qui ripartirono, in treno, per Pechino dove giunsero il giorno seguente. I distaccamenti s'insediarono nelle rispettive legazioni fino alla decisione, presa il 6 giugno, di creare un sistema a quadrilatero che racchiudesse tutte le residenze straniere. Il giorno precedente, su richiesta di monsignor Alfonso Favier, capo delle missioni cattoliche e vicario apostolico a Pechino, e su proposta di Raggi fu inviato un drappello di undici uomini al comando del sottotenente di vascello Olivieri in difesa di Pe-tang. Nel sagrato della chiesa si trovavano più di tremila rifugiati, la difesa di questo luogo costò la vita a sei marinai e a trecento tra i rifugiati<sup>47</sup>. Il 7 giugno continuando gli attacchi contro i monasteri furono richiesti altri rinforzi e fu fatto sbarcare al largo di Taku un nuovo corpo di spedizione formato anche da quaranta italiani al comando del tenente di vascello Sirianni, scesi dalla "Calabria". Un altro distaccamento italiano, composto da venti uomini dell'equipaggio delle navi "Elba" e "Calabria" agli ordini del sottotenente di vascello Carlotto, fu fatto sbarcare il giorno successivo ed inviato a Tien-Tsin per la difesa delle concessioni straniere. Carlotto perse la vita in combattimento il 15 giugno e alla sua memoria vennero poi dedicate una via centrale e la caserma della concessione italiana. Il comando della seconda spedizione a Pechino, di cui faceva parte il distaccamento italiano al comando di Sirianni, fu assunto dall'ammiraglio inglese Edward Seymour. Questa guarnigione giunse a Tien-Tsin l'8 giugno, poi, rinforzata da altri reparti, per un totale di millesettecentottantadue uomini, cercò di raggiungere Pechino in treno ma dopo cinque giorni di arduo viaggio e di continui combattimenti, e a causa dell'interruzione della linea ferrovia-

<sup>46</sup> Giuseppe Salvago Raggi, *Ambasciatore del Re*, op. cit., p. 146.

<sup>47</sup> Ufficio storico della Regia Marina, *L'opera della Regia Marina in Cina. Dall'Assedio della Legazione nel 1900 al 1930*, Vallecchi, Firenze 1935, pp. 37-70; Ludovica de Courten, Giovanni Sargerì, *Le regie truppe*, op. cit., p. 69; Clara Bulfoni, *Il contributo italiano alla liberazione delle legazioni straniere assediato a Pechino dai boxer*, in «Culture» n.11, 1998; Mario Valli, *Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. Marina italiana*, Hoepli, Milano, 1905.



ria, il contingente internazionale dovette rientrare. Il 26 giugno la spedizione fece ritorno a Tien-Tsin dopo un'epica marcia a piedi nel fango, respingendo continui attacchi dei *boxer* e dopo aver perso nei combattimenti sessantadue uomini, tra cui cinque marinai italiani. Il 21 giugno, come detto, l'imperatrice aveva dichiarato guerra alle potenze straniere. Le legazioni, che erano rimaste aperte a chiunque volesse rifugiarsi, furono organizzate per resistere all'assedio nell'attesa dei rinforzi. L'Italia, che aveva dichiarato ripetutamente la propria volontà di associarsi all'azione delle altre potenze, non era, tuttavia, presente alla liberazione delle legazioni nella capitale, poiché le truppe di rinforzo furono ripartite in due colonne: alla destra del Hai He avrebbero marciato giapponesi, inglesi, americani, alla sinistra russi, francesi, tedeschi e italiani. Il secondo gruppo arrivò in ritardo per problemi logistici. La descrizione dell'assedio alla legazione italiana è ben descritta dal Barzini:

Le prime fucilate cinesi furono dirette contro la Legazione italiana e contro quella austriaca. Non si aspettava l'attacco. Ma l'attacco non sorprese. Si sapeva che le truppe del generale Tung-fu-ciau si sarebbero alleate ai *boxers* presto o tardi. Molti *boxers* avevano indossato la casacca rossa con iscrizioni nere dei soldati di Tung-fu-ciau per avvicinarsi alle legazioni quando i soldati cinesi non rappresentavano ancora dei nemici. (...) I nemici continuavano quel fuoco indiatolato e cieco che doveva durare per molte settimane. Essi tiravano per tirare. Tonnellate di piombo sono passate per ogni verso sui muri delle Legazioni, demolendo a caso, fracassando i camini, crivellando i muri di cinta, colpendo egualmente le case dei cinesi, la muraglia della città, tutto. Poco dopo che la fucileria era cominciata, la Legazione austriaca veniva abbandonata dalla difesa (...). La ritirata degli austriaci portava la disorganizzazione in tutta la difesa: la Legazione italiana, troppo esposta, si veniva a trovare in una posizione insostenibile. (...) Verso le quattro, mentre il nostro ministro marchese Salvago Raggi, di ritorno dalla Legazione d'Inghilterra, dove aveva disposto per l'alloggio della sua signora, si preparava ad accompagnarla, la fucileria contro la Legazione d'Italia era continua. (...) I marinai, vigilanti sulle piattaforme di legno lungo il muro di cinta e quelli appostati dietro alle barricate, non riuscivano a scorgere un cinese. All'alba del ventidue, verso le quattro del mattino, la via delle Legazioni si riempì ancora di cinesi. Ma questa volta pareva che non fosse il saccheggio che li conducesse. Gridavano il loro "scià" di guerra e si apprestavano alla barricata italiana con passo da contraddanza. Ogni tanto qualche proiettile veniva a schiacciarsi contro la barricata evidentemente era un assalto: ma per fortuna gli assalti cinesi hanno tutte le buone qualità per non riuscire mai. La prima condizione perché un assalto abbia successo è che sia rapido; si attacca di gran corsa per far presto e per avere l'impeto necessario superare l'ostacolo. Per noi le parole "caricare" e "andare alla carica" sono sinonimi di correre a tutta forza. Per i cinesi – a Pechino almeno – era tutto l'opposto. Se i cinesi avessero assaltato una sola volta rapidamente,



avrebbero preso tutte le Legazioni in mezz'ora". (...) Il nostro cannone entrò in azione. Cinque colpi bastarono<sup>48</sup>.

Il racconto preciso di Barzini ci porta proprio a capire le diverse azioni che le legazioni subirono durante i cinquantacinque giorni, racconto che risulta molto simile a quello di Raggi che afferma che da «quel giorno non potemmo più uscire dal nostro quartiere, che circondammo di barricate utilizzando mura di cinta dei cortili, pezzi di caseggiati incendiati e rovinati, infine a mezzo di costruzioni eseguite da noi stessi con travi, pietre, sacchi di terra»<sup>49</sup>. La conduzione del conflitto comportò all'avanzata dei boxer che riuscirono ad occupare alcune case abbandonate attigue alla legazione italiana, con conseguente abbandono della stessa. Il contingente italiano si trasferì nella residenza di un mandarino cinese situata di fronte alla legazione inglese. Qui i marinai, insieme con un drappello di giapponesi, si misero a protezione delle legazioni inglese, giapponese e spagnola. La conduzione dell'assedio, che si concluse con la presa e l'occupazione di Pechino da parte delle forze alleate, comportò la fuga dell'imperatrice e della corte, che si rifugiarono nel palazzo d'Estate e da qui si trasferirono a Xian, mentre gli edifici pubblici, i templi e i più sontuosi palazzi della capitale divennero gli alloggi delle truppe. Fu però stabilito che la "Città Proibita" non sarebbe stata occupata: tuttavia fu ugualmente grande l'umiliazione che l'impero dovette subire al passaggio delle truppe, che attraversarono da sud a nord i cortili e palazzi vietati da secoli a tutte le persone "comuni". Finito l'assedio e le operazioni militari giunsero i rinforzi italiani. Infatti, alle navi "Elba" e "Calabria", si aggiunse il "Fieramosca", comandato dall'ammiraglio Guido Candiani. Il corpo di spedizione italiano venne costituito da un battaglione di fanteria, un battaglione di bersaglieri, una batteria di mitragliatrici, un distaccamento del genio, un ospedaletto da campo e un drappello di sussistenza. In tutto si contavano ottantatré ufficiali e milleottocentottantadue uomini di truppa, capitanati dal colonnello Vincenzo Garioni<sup>50</sup>. Al momento dello sbarco in Cina le nostre

<sup>48</sup> Luigi Barzini, *Nell'estremo oriente*, op. cit., pp.108-109.

<sup>49</sup> Giuseppe Salvago Raggi, *Ambasciatore del Re*, op. cit., p. 158.

<sup>50</sup> USSME, «Giornale Militare Ufficiale», Dispensa 24, Parte 2, Circolare n. 101 – Truppe destinate nell'Estremo Oriente, 14 luglio 1900, p. 376; *Ivi*, Giornale Militare Ufficiale, Dispensa 32, Parte 2, Circolare n. 123 – Parziale rimpatrio di truppe dalla Cina ed invio in congedo illimitato dei militari della classe anziana, 24 agosto 1901, p. 399; *Ivi*, «Giornale Militare Ufficiale», Dispensa 45, Parte 2, Circolare n. 171 – Truppe distaccate in Estremo Oriente, 7 dicembre 1901, p. 597, in quest'ultima si legge che il ministero determina le truppe rimaste nell'estremo oriente denominandole "Regie Truppe in Cina" che erano così composte: "un comando, un battaglione misto (compagnie dell'8° e 69° fanteria, del 5° ed 8°

truppe incontrarono notevoli difficoltà, quali la mancanza dei mezzi adatti per procedere allo sbarco delle truppe, di materiali cartografici attendibili, di interpreti, il diffondersi tra le nostre truppe (a causa della diversità di clima e alimentazione) di malattie quali tifo, malaria e infezioni intestinali. Altra notevole difficoltà fu il mantenimento della disciplina tra i nostri soldati (ciò era dovuto al fatto che la maggior parte dei militari che partecipavano alla spedizione in Cina avevano precedenti penali o provenivano da compagnie di disciplina).

Le diverse cronache riportano poi come i militari della coalizione internazionale si comportarono nei confronti non solo dei *boxer* ma in generale della popolazione cinese. I giudizi furono molteplici, per rimanere tra i protagonisti italiani, si va da un sommario giustificazionismo di Raggi che scrive «quando si comincia a sparare non ci si ferma facilmente e, ripeto, in guerra il valore della vita umana diminuisce assai quando è tanto facile sopprimerla»<sup>51</sup>; mentre Barzini in modo perentorio affermava come gli atti dei militari tendevano non solo alla razzia ma anche ad annientare secoli di civiltà e cultura, egli scrive: «La bestiale incoscienza e la brutalità dei soldati forse hanno troncato le catene che avvincevano la civiltà orientale», anche se afferma che gli italiani si distinsero per un comportamento serio e onesto<sup>52</sup>. Anche secondo il ministro Salvago Raggi, gli italiani furono “quasi” estranei alle violenze e ai furti perpetrati dalle altre forze militari e nella lettera di Candiani al Ministero della Marina del 25 febbraio 1901 si legge: «È del pari opportuno ripetere che le nostre truppe non presero mai parte a saccheggi, incendi e massacri, se non altro perché giunte in ritardo»<sup>53</sup>. Mentre lo stesso Raggi dichiarò che i cinesi non opposero quasi resistenza all'avanzata degli stranieri mentre appena occupata la città: «i giapponesi cominciarono a svaligiare i ministeri, la zecca e le case dei ricchi funzionari. Se essi furono i primi, come affermasi generalmente, l'esempio loro fu immediatamente imitato da tutti gli altri, ma è notevole la diversità dei sistemi seguiti dalle differenti truppe. (...) Forse più umani, ma non meno avidi di bottino si mostrarono i generali, gli ufficiali e persino i membri della Legazione. Ognuno di essi ha accumulato collezioni che avrebbero un valore favoloso ai prezzi che pagavano quegli oggetti pri-

bersaglieri), un plotone di cavalleggeri esploratori (cavalleggeri di Roma 20°), una sezione di artiglieria di montagna, servizi di sanità e sussistenza”; *Ivi*, «Giornale Militare Ufficiale», Dispensa 40, Parte 2, Circolare n. 152 – Parziale rimpatrio di truppe dalla Cina, 19 settembre 1903, p. 156; *Ivi*, «Giornale Militare Ufficiale», Dispensa 17, Parte2, Circolare n. 66 – Rimpatrio di truppe dalla Cina, p. 147.

<sup>51</sup> Giuseppe Salvago Raggi, *Ambasciatore del Re*, op. cit., p. 179.

<sup>52</sup> Luigi Barzini, *Nell'estremo oriente*, op. cit., p. 136.

<sup>53</sup> Ufficio Storico Marina Militare, busta 172/1.

ma di questi avvenimenti»<sup>54</sup>. Per ciò che riguarda queste operazioni militari in rapporto all'opinione pubblica italiana, le informazioni che giungevano si rivelavano spesso confuse e frammentarie a parte quelle di Barzini, a volte quasi nulla trapelava, eccetto qualche notizia ripresa da quotidiani stranieri. Si trattava principalmente di comunicazioni telegrafiche provenienti da Londra o da altre capitali europee, alle volte anche da Shanghai, mentre furono completamente interrotte le comunicazioni con Pechino e Tien-Tsin. Anche l'on. Crispi in un articolo sulla «Tribuna», riportato sul «Corriere della Sera» del 22-23 giugno, commentò gli eventi affermando: «Gli avvenimenti cinesi, dei quali abbiamo notizie così incompiute e frammentarie, sono il prologo d'un gran dramma, che rappresenta un pericolo gravissimo per la pace d'Europa (...). Non si tratta più di un'avventura coloniale, cui si possa discutere se convenga agl'interessi dello Stato o disconvenga: si tratta di un sanguinoso festino, alla fine del quale largo e ricco sarà il bottino da dividere fra coloro che vi avranno diritto. E l'Italia, appartandosi come fa, sarà esclusa. Piangeremo poi la nostra imperizia, la nostra imprevidenza: ma le lacrime dei deboli non indurranno i forti, dopo la vittoria, a privarsi di una sola foglia dell'alloro meritato»<sup>55</sup>. La stampa in generale appoggiava e giustificava le operazioni militari e anche gli eventuali saccheggi, così, infatti, troviamo scritto ne «La Domenica del Corriere» del 25 novembre 1900: «Giova appena ricordare che un secolo fa i grandi musei francesi, compreso il Louvre, si arricchirono dei più preziosi quadri asportati da Napoleone I dalle nostre gallerie senza che molti di essi trovassero più la via del ritorno»<sup>56</sup>.

### 5.5. *Conclusioni*

Terminati gli scontri fu fatta all'Italia il 7 settembre 1901 una concessione territoriale, previa firma di un protocollo di pace, tuttavia, l'occupazione militare del territorio da parte delle truppe italiane era già avvenuta qualche mese prima. Il 19 gennaio 1901 Salvago Raggi, successivamente all'occupazione da parte dei russi di due miglia sulla riva sinistra del fiume Hai (dirimpetto alla zona delle concessioni) e da parte dei belgi del miglio appena successivo, inviò un telegramma al ministro degli esteri Visconti Venosta nel quale richiedeva l'autorizzazione a occupare temporaneamente “quanto restava

<sup>54</sup> ASDMAE, Serie politica P, Cina, b. 409, Rapporto del ministro d'Italia a Pechino, Salvago Raggi, al ministro degli esteri Visconti Venosta, sul comportamento delle truppe internazionali a Pechino.

<sup>55</sup> «Corriere della Sera», 25 giugno 1900, p.1.

<sup>56</sup> «La Domenica del Corriere», 25 novembre 1900, p. 2.

di meglio”, l’autorizzazione del ministro Visconti Venosta arrivò due giorni dopo. Il 21 gennaio 1901 si procedette all’occupazione militare del territorio di quella che poi sarebbe diventata la concessione<sup>57</sup>. Le operazioni militari furono guidate dal comandante del presidio di Tien Tsin, il tenente di vascello Mario Valli e si conclusero qualche mese dopo con l’affissione da parte di quest’ultimo, il 20 marzo 1901, di una nota militare che definiva i confini del territorio della concessione. Il 23 gennaio 1901 Raggi telegrafava al ministro Visconti Venosta il suo rapporto: «Ho l’onore di accludere un piano della città di Tientsin ove, oltre gli antichi settlements ed i nuovi terreni occupati, sono pure indicate le aree che il signor Valli, tenente di vascello comandante i presidi di Tien-Tsin mi ha segnalato come non ancora occupate che converrebbero ai detti RR. sudditi [...]. L’occupare provvisoriamente quei terreni servirebbe per impedire ad altri di impadronirsene e, senza creare per ora impegni di sorta, potrebbe dar modo di ottenere un piccolo settlement qualora, esaminata con più cura lo cosa e specialmente la serietà degli italiani che desiderano quei terreni, il R. Governo lo credesse conveniente»<sup>58</sup>. Per l’Italia le operazioni di guerra si conclusero ufficialmente il 1 gennaio 1902 come trascritto nel regio decreto n. 568 che afferma «il personale militare della R. marina, imbarcato su RR. Navi o piroscafi noleggiati dallo Stato operanti al Nord del 22° parallelo di latitudine settentrionale nei mari della Cina, cessi di essere considerato sul piede di guerra»<sup>59</sup>. Di tutte le nove concessioni straniere presenti a Tien Tsin, la concessione italiana era la seconda più piccola dopo quella del Belgio (ricopriva un’area di soli 447.647 metri quadrati) ed era anche la più povera in assoluto, vista la sua collocazione in uno dei più malsani sobborghi della città cinese.

Quello che emerge è che concessioni come quella francese, inglese o tedesca avevano avuto una capacità che quella italiana non ebbe, cioè quella di espandersi all’interno del territorio cittadino. La scelta del territorio della concessione fu un tema molto discusso tra i rappresentanti del governo italiano in Cina. Il console italiano a Tien Tsin, Cesare Poma, il 19 novembre 1901 aveva inviato un rapporto all’incaricato d’affari a Pechino, Camillo Romano Avezzana (che aveva preso il posto di Salvago Raggi), in cui esprimeva tutte le sue preoccupazioni su quanto l’Italia avesse fatto un affare assai svantaggioso scegliendo quell’area per la creazione della concessione. Egli scriveva:

<sup>57</sup> Shirley Ann Smith, *Imperial Designs: Italians in China 1900-1947*, Fairleigh Dickinson University Press, Lanham, 2012, p. 79.

<sup>58</sup> Mario Valli, *Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l’azione della R. Marina italiana*, Hoepli, Milano, 1905.

<sup>59</sup> USSME, «Gazzetta ufficiale del regno d’Italia», n. 22, 28 gennaio 1902.

Quando veggo che il settlement è in sostanza un villaggio cinese, con una banchina a cui per dare valore bisogna distruggere quello che già ha per un determinato proposito, con un cimitero e con un grande stagno [...]; quando sul cimitero veggio 9111 bare e mi si assicura che vi son dissotto parecchi strati di bare, e che, con 14 casi di peste a Newchang la settimana passata, e 2 a Shanhaikwan, e domani forse a Tientsin, non è nemmeno più il caso di pensare a rimuovere quella poltiglia cadaverosa che sta disotto alle bare della superficie. Quando penso a quello che costerà [...] lo espropriare 900 case, e lo sfrattare 2250 famiglie, o tenendole, il provvederle di un'amministrazione civile di giustizia in materia penale [...]. Quando penso che neanche il supremo nostro criterio, di tassare a oltranza, è proficuamente applicabile a una popolazione così povera-la mia opinione è irrevocabilmente fatta che abbiamo fatto un infelice acquisto<sup>60</sup>.

Al momento dell'insediamento italiano nella concessione, secondo i rapporti di Fileti e Cicchiti-Suriani<sup>61</sup>, risiedevano qui appena sedici italiani, contro una popolazione locale di ben diciassettemila cinesi. Vi era poi una sola impresa italiana che vi operava, ovvero la *Italian Colonial Trading Company*, la quale forniva le merci necessarie per gli spacci di Pechino e Tien-Tsin<sup>62</sup>. Inoltre il governo cinese fu obbligato a pagare all'Italia, come risarcimento per le operazioni di guerra, «100 milioni – de' quali 75 per spese militari, 2 per danni alla Legazione, ed il residuo, circa 23 milioni, a privati società, ditte commerciali, missionari ecc...»<sup>63</sup>. La storia della concessione italiana finisce sostanzialmente il 13 gennaio 1943 quando l'Italia, per i noti avvenimenti inerenti la Seconda guerra mondiale, cedette al governo filo-giapponese

<sup>60</sup> *Documenti diplomatici italiani*, a cura della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici del Ministero degli Affari Esteri, Roma, 3° serie - vol. V (16 febbraio - 31 dicembre 1901), doc. n. 1004; *Rapporto del console a Tientsin, Cesare Poma, all'incaricato d'affari a Pechino, Camillo Romano Avezana, sul settlement italiano a Tientsin*, in ASDMAE, Serie politica P, Cina, b.426, fasc. 86/37: *Settlement italiano a Tientsin e Hankow, anno 1902*.

<sup>61</sup> Nicoletta Cardano, Pier Luigi Porzio, (a cura), *Un quartiere italiano in Cina*, Roma, Gangemi, 2004, pp. 26-27, Arnaldo Cicchiti-Suriani, *La Concessione Italiana di Tien Tsin (1901-1951)*, «Rassegna Italiana di Politica e Cultura», n. 31, ottobre 1951, p. 563. Cesare Poma, *Sul commercio di Tien-Tsin*, Bollettino del Ministero degli affari esteri, 218, marzo 1902, pp. 100-130, vedi anche: Rapporto del 7 agosto 1902 di Domenico Guido Biancheri in ASDMAE, Serie politica P, Cina, 1891-1916, b. 426.

<sup>62</sup> «Bollettino ufficiale. Nuova serie», Italy. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Divisione Industria. Sezione pesca, 1902, p. 595. Tale società fu costituita attraverso un accordo tra la Società per il Commercio con le colonie, il Credito Italiano e la Società Bancaria Milanese; vedi Andrea Francioni, *Il "Banchetto cinese": l'Italia fra le treaty poker*, Nuova immagine editrice, Siena, 2004.

<sup>63</sup> Camera dei deputati, tornata del 13 maggio 1904, p. 12498.

i propri territori<sup>64</sup>, che seppur avevano visto nel corso degli anni pianificata una sistemazione urbanistica e un incremento delle imprese italiane fino a trentacinque, furono utilizzati sostanzialmente dal regime fascista come pretesto per amplificare il concetto di *grandeur* italiana<sup>65</sup> ma non ebbero mai un vero interesse politico né tantomeno riuscirono a diventare centro di affari commerciali.

<sup>64</sup> ASDMAE, Affari politici (1931-1945), Cina (1943), b. 91.

<sup>65</sup> Vincenzo Moccia, *La Cina di Ciano. La diplomazia fascista in Estremo Oriente*, Libreria Universitaria, Padova, 2014.

## Bibliografia

### Monografie

Arminjon Vittorio, *La Cina e la missione italiana del 1866*, Ufficio della rassegna nazionale, Firenze, 1885.

Biagioni Marco, *La rivolta dei Boxers in Cina (1900-1901). La testimonianza di un marinaio spezzino*, Edizioni Cinque Terre, La Spezia, 2014.

Bonura Stefania, *Le 101 donne più malvagie della storia*, Newton Compton, Roma, 2011, versione e-book cap. 27.

Cardano Nicoletta, Porzio Pier Luigi, (a cura), *Un quartiere italiano in Cina*, Gangemi, Roma, 2004.

Ciuffi Sergio, *La Rivoluzione cinese: dalla guerra dell'oppio alla costruzione del socialismo*, SEI, Torino, 1977.

Clyde Paul, Beers Burton, *The Far East: a History of the Western Impact and the Eastern Response (1830-1970)*, New Jersey, Prentice-Hall, 1971.

Consolato generale d'Italia ad Hong Kong (a cura), *Cinque secoli di italiani ad Hong Kong e Macao*, Brioschi, Milano, 2014.

De Courten Ludovica, Sargerì Giovanni, *Le regie truppe in estremo oriente 1900-1901*, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 2005.

Ferrante Ezio, *La concessione italiana di Tien-Tsin*, «Affari sociali internazionali», n. 3, 2000.

Fleming Peter, *La rivolta dei boxers*, Dall'Oglio, Varese, 1965.

Francioni Andrea, *Il trattato italo-cinese del 1866 nelle carte dell'ammiraglio Arminjon*, Working paper 46, unisi, 2003.

Francioni Andrea, *Il "Banchetto cinese": l'Italia fra le treaty poker*, Nuova immagine editrice, Siena, 2004.

Iannettone Giovanni, *Presenze italiane lungo le vie dell'Oriente nei secoli XVIII e XIX nella documentazione diplomatico consolare italiana*, E.S.I., Napoli, 1984.

Li Chien-nung, *The Political History of China 1840-1928*, Stanford University Press, Stanford, 1967.

Kuhn Philip, *Rebellion and Its Enemies in Late Imperial China; Militarization and Social Structure, 1796-1864*, Harvard University Press, Cambridge, 1970.

Meyer-Fong Philip, *What Remains: Coming to Terms with Civil War in 19th Century China*, Stanford University Press, Stanford, 2013.

O'Connor Richard, *The Boxer Rebellion*, Hale, London, 1973

Preston Diana, *The Boxer Rebellion: the dramatic story of China's war on foreigners that shook the world in the summer of 1900*, Walker, 2000.

Salvago Raggi Giuseppe, *Ambasciatore del Re. Memorie di un diplomati-*



co dell'Italia liberale, Le Lettere, Firenz, 2011.

Schurmann Franz, Schell Orville (a cura), *Imperial China*, Random House, London, 1967.

Shang Keqiang, *Le nove concessioni straniere e l'odierna Tianjin*, Tianjin jiaoyu chubanshe, Tianjin, 2008.

Smith Shirley Ann, *Imperial Designs: Italians in China 1900-1947*, Fairleigh Dickinson University Press, Lanham, 2012.

Spence Jonathan. D., *Il figlio cinese di Dio*, Mondadori, Milano, 1999.

Tesi Luca, *La rivolta dei boxer. Esoterismo e guerra, magia e arti marziali nella Cina imperiale*, Arnold, Firenze, 1995.

Tosti Amedeo, *La spedizione italiana in Cina*, Ufficio dello Stato Maggiore dell'esercito, Roma, 1926.

Valli Mario, *Gli avvenimenti in Cina nel 1900 e l'azione della R. Marina italiana*, Hoepli, Milano, 1905.

Wright Richard, *The Chinese Steam Navy 1862-1945*, Chatham Publishing, London, 2000.

#### **Articoli in rivista e collettanee**

Arminjon Vittorio, *Relazione a S.E. il Ministro degli Affari Esteri*, in «Bollettino Consolare», vol. III, 1865-1867, pp. 1123-1166.

Arturi Franco, *Cina 1900: un'ondata di spietata xenofobia si abbatté sugli europei. Una vecchia imperatrice guidò i boxers in rivolta*, in «Historia», n. 158, gennaio 1971.

Bulfoni Clara, *Il contributo italiano alla liberazione delle legazioni straniere assediata a Pechino dai boxer*, in «Culture» n. 11, 1998.

Corradini Piero, *Italia e Cina: dalle prime relazioni consolari al trattato di pace del 1947*, in «Mondo Cinese», n. 77, 1991, pp. 7-15.

Corradini Piero, *La concessione italiana di Tientsin*, in «Mondo cinese», n.75, 1991.

Cicchiti-Suriani Arnaldo, *La Concessione Italiana di Tien Tsin (1901-1951)*, in «Rassegna Italiana di Politica e Cultura», n. 31, ottobre 1951.

Kuhn Philip, *The Taiping Rebellion*, in John K. Fairbank, ed., *Cambridge History of China*, Cambridge Univ Press, Cambridge, 1970, pp. 264-350

*L'assedio delle Legazioni nel racconto di Luigi de Luca, funzionario delle Dogane imperiali*, in *Il Marco Polo*, in «Rassegna italiana per l'Estremo Oriente», II, 1940, n. 4, pp. 57-69.

Poma Cesare, *Sul commercio di Tien-Tsin*, in «Bollettino del Ministero degli affari esteri», 218, marzo 1902, pp. 100-130.

Senzapaura Giovanni, *Le potenze estere in Cina*, in «La Rassegna nazionale», 1900, pp. 300-310.

Ufficio storico della Regia Marina, *L'opera della Regia Marina in Cina. Dall'Assedio della Legazione nel 1900 al 1930*, Vallecchi, Firenze, 1935, pp. 37-70.

### **Articoli su quotidiani**

«Corriere della Sera», 25 giugno 1900, p.1.

«La Domenica del Corriere» del 25 novembre 1900, p. 2.

### **Documenti d'Archivio**

Atti parlamentari, discussioni, tornata del 2 luglio 1900.

Atti parlamentari, discussioni, tornata del 1 luglio 1900.

Atti parlamentari, discussioni, tornata del 13 maggio 1904.

Archivio storico diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), Serie politica P, Cina, b. 409, Rapporto del ministro d'Italia a Pechino, Salvago Raggi, al ministro degli esteri Visconti Venosta, sul comportamento delle truppe internazionali a Pechino.

ASDMAE, Serie politica P, Cina, b. 409, Rapporto del ministro d'Italia a Pechino, Salvago Raggi, al ministro degli esteri Visconti Venosta, sul comportamento delle truppe internazionali a Pechino.

ASDMAE, Serie politica P, Cina, b. 426, fasc. 86/37: "Settlement italiano a Tientsin e Hankow, anno 1902".

ASDMAE, Serie politica P, Cina, 1891-1916, b. 426.

«Bollettino ufficiale. Nuova serie», Italy. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Divisione Industria. Sezione pesca, 1902, p. 595.

Documenti diplomatici italiani, volume V, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1979, Il ministro residente a Pechino, Salvago Raggi, al ministro degli esteri Prinetti, pp. 15-16.

Documenti Diplomatici Italiani, prima serie: 1861-1870, vol. VIII, doc. 292

Ufficio storico Stato Maggiore dell'Esercito (USSME), *La concessione italiana di Tien-Tsin*, Istituto coloniale fascista, Roma 1937 – XV, p. 12.

USSME, «Giornale Militare Ufficiale», Dispensa 24, Parte 2, Circolare n. 101 – Truppe destinate nell'Estremo Oriente, 14 luglio 1900.

«Giornale Militare Ufficiale», Dispensa 32, Parte 2, Circolare n. 123 – Parziale rimpatrio di truppe dalla Cina ed invio in congedo illimitato dei militari della classe anziana, 24 agosto 1901, p. 399.

«Giornale Militare Ufficiale», Dispensa 45, Parte 2, Circolare n. 171 – Truppe distaccate in Estremo Oriente, 7 dicembre 1901, p. 597

«Giornale Militare Ufficiale», Dispensa 40, Parte 2, Circolare n. 152 – Parziale rimpatrio di truppe dalla Cina, 19 settembre 1903, p. 156;

«Giornale Militare Ufficiale», Dispensa 17, Parte 2, Circolare n. 66 – Rimpatrio di truppe dalla Cina, p. 147.

USSME, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», 28 gennaio 1902, n. 22. Ufficio Storico Marina Militare, busta 172/1.

### Sitografia

[http://www.agenziabozzo.it/navi\\_da\\_guerra](http://www.agenziabozzo.it/navi_da_guerra)



Prima pagina della “Domenica del Corriere”,  
25 novembre 1900, anno II, n. 47.

## LA BRIGATA REGGIO DAL RISORGIMENTO AL “FRONTE DIMENTICATO”

di Roberto Ibba

*La Brigata Reggio affonda le sue radici nel Risorgimento: è infatti la diretta emanazione del Battaglione Volontari Modenesi costituito nella città emiliana nel 1859 e composto da volontari locali e veneti. Dal gennaio 1860 viene inglobata nel Regio Esercito, in previsione dell'annessione dei territori emiliani al regno sabauda, poi Regno d'Italia.*

*Nel Novecento il 45° reggimento trova sede a Cagliari e il 46° a Sassari città che lasciano per essere schierati sul campo di battaglia.*

*La Brigata durante il primo conflitto mondiale è schierata sul fronte dolomitico e si distingue nell'offensiva del Monte Sief (1916), nella difesa dall'attacco austro-ungarica nella Val Maè (1917) e nelle conclusive battaglie del Piave (1918).*

### 6.1. Riflessioni sulla grande guerra

Le occasioni celebrative dei grandi eventi storici stanno diventando sempre più spesso occasione per riletture e nuove ricerche su fatti e temi che in passato sono stati affrontati dal punto di vista diacronico e istituzionale<sup>1</sup>.

Con il centenario della Prima Guerra Mondiale sono riprese le pubblicazioni, scientifiche e divulgative, sugli eventi e sulle motivazioni che portano l'Europa e il mondo intero a scontrarsi per cinque anni in modo brutale e sanguinario. La recente bibliografia ha effettuato un approfondimento su diverse scale delle relazioni e delle azioni che hanno preceduto la scintilla di Sarajevo, causa detonante del conflitto<sup>2</sup>.

I primi anni del Novecento sono attraversati, dal punto di vista culturale, da avanguardie che irrompono sulla scena in tutta Europa, nel tentativo di frantumare i vecchi equilibri liberali, politicamente sanciti dalla Triplice Al-

<sup>1</sup> Sulle tante opere si segnala il volume preso a riferimento per questo saggio Martin Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2010 (ed. or. 1994). Per gli aspetti politici e socio-economici si veda Niall Ferguson, *Il grido dei morti*, Mondadori, Milano, 2014 (ed. or. 1998).

<sup>2</sup> A questo proposito si fa riferimento alla recente monografia di Margaret MacMillan, *1914. Come la luce si spense sul mondo di ieri*, Rizzoli, Milano, 2013. Sull'attentato di Sarajevo. Emanuela Locci, *Una società segreta nella polveriera balcanica*, in Emanuela Locci (a cura), *Società segrete e Mediterraneo*, Bastogi, Roma, 2013, pp. 101-126.

leanza e dalla Triplice Intesa<sup>3</sup>.

Come ricorda Florian Illies, nel suo saggio *1913. L'anno prima della tempesta*, il fermento culturale europeo spazia dalla Secessione viennese di Klimt, Schiele Wagner e Kokoschka, al Futurismo italiano di Filippo Tommaso Marinetti, fino al dibattito tra Freud e Jung che in quegli anni attraversa la scienza psicologica<sup>4</sup>.

Alcuni esponenti di queste avanguardie saranno tra i protagonisti dell'interventismo militante o più semplicemente parteciperanno al conflitto. Kokoschka si arruola dopo aver dipinto il suo capolavoro "La sposa del vento" (1914) in seguito alla tormentata storia d'amore con Alma Mahler: ferito sul fronte orientale, fu congedato per problemi mentali<sup>5</sup>. Marinetti, che nel manifesto futurista glorifica la guerra come sola igiene del mondo<sup>6</sup>, è tra i primi a scendere in piazza a favore dell'intervento bellico italiano, affiancato più tardi dal socialismo interventista mussoliniano. La posizione di Benito Mussolini sul conflitto è inizialmente in linea con la neutralità espressa dal suo partito, il Partito Socialista. Neutralità inizialmente sposata anche dal governo liberale. Nell'estate del 1914 Mussolini vira verso la neutralità attiva, che evolve a settembre in un aperto interventismo. Per questo suo mutamento è costretto a dimettersi dalla direzione de «L'Avanti», giornale socialista, e fu espulso dal partito. Il suo nuovo giornale, «Il popolo d'Italia», sarà da quel momento uno dei principali organi del movimento interventista<sup>7</sup>.

Non ci sono solo le avanguardie a spingere l'Italia verso la guerra: il fronte interventista spazia dai socialisti riformisti di Bissolati a frange liberali ma soprattutto giovani della piccola e media borghesia, studenti e intellettuali le cui posizioni variano tra l'irredentismo e il nazionalismo, rispolverando vecchie parole d'ordine risorgimentali<sup>8</sup>. In Sardegna tra i diversi interventisti si distingue Emilio Lussu, allora giovane studente universitario che poi sarà eroico capitano nella Brigata Sassari e protagonista della vita politica sarda e

<sup>3</sup> Il trattato della Triplice Alleanza (firmato nel 1882) impegna l'impero tedesco, quello austro-ungarico e l'Italia; la Triplice intesa, si completa nel 1907 attraverso l'accordo tra la Russia zarista, il Regno Unito e la Francia.

<sup>4</sup> Florian Illies, *1913. L'anno prima della tempesta*, Marsilio, Venezia, 2013.

<sup>5</sup> Catherine Sauvât, *Alma Mahler. Musa del secolo*, Odoya, Bologna, 2013, (edizione e book).

<sup>6</sup> Filippo Tommaso Marinetti, *Manifesto del futurismo*, pubblicato su «Le Figaro» il 20 febbraio 1909. Il concetto è ribadito anche nell'opuscolo tradotto in italiano: Filippo Tommaso Marinetti, *Guerra sola igiene del mondo*, Edizioni futuriste di Poesia, Milano, 1915.

<sup>7</sup> Su questi temi si veda Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Mondadori, Milano, 2010, pp. 221-287 (ed. or. Einaudi, Torino 1965).

<sup>8</sup> Rosario Romeo, *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 1978, pp. 141-160.



nazionale. L'interventismo lussiano non ha tuttavia motivazioni spiccatamente irredentiste e si caratterizza per un forte senso di giustizia e libertà contro gli imperi centrali accusati di far gravare un forte peso autoritario sull'Europa. Per Lussu la guerra non è forse giusta ma sicuramente necessaria: l'esperienza maturata al fronte cambia ben presto la visione del giovane ufficiale di Armungia, che nei suoi scritti denuncia l'insensatezza e l'inadeguatezza dei comandanti rispetto alla complessità del conflitto<sup>9</sup>

Sul fronte neutralista si schierano i liberali giolittiani, la gran parte dei socialisti e i cattolici: le posizioni sono tuttavia fluide. Il governo Salandra, con il ministro Antonino di San Giuliano prima e con Sidney Sonnino poi, si muove ambigualmente tra i le parti in lotta, nel tentativo di ottenere buoni risultati con uno sforzo minimo, consapevole dell'inadeguatezza dell'esercito e della difficoltà di una mobilitazione immediata<sup>10</sup>. Svincolandosi dalla Triplice, e quindi dall'obbligo dell'ingresso al fianco degli imperi centrali, a causa della mancanza del *casus foederis*, l'Italia proclama prima la sua neutralità, poi con Sonnino inizia le trattative con l'Intesa che si concretizzano nella stipula del Patto di Londra del 26 aprile 1915, impegnando la nazione ad entrare in guerra entro un mese<sup>11</sup>.

Nella convinzione di una guerra breve, il governo scommette sull'entusiasmo interventista e sul "non aderire, né sabotare" socialista: l'esercito si mobilita sotto il comando del generale Luigi Cadorna e il 24 maggio attraversa il Piave.

Il nemico austriaco per condannare il "tradimento" italiano riscopre l'antico livore ottocentesco delle guerre risorgimentali: Francesco Giuseppe la mattina del 24 maggio diffonde tra i popoli dell'impero un comunicato che richiama «i grandi ricordi di Novara, Custoza e Lissa» orgoglio della sua gioventù «e lo spirito di Radetzky, dell'arciduca Alberto e di Tegetthoff»<sup>12</sup> per spronare il suo esercito ad una strenua difesa del confine austriaco.

L'eccitazione intellettuale e lo slancio borghese nazionalista lasciano tuttavia indifferenti le grandi masse, soprattutto contadine, che sono irreggimentate e inviate al fronte per combattere un nemico che non conoscevano, in luoghi lontani e con condizioni estreme. Per Curzio Malaparte, la grande massa di contadini non sa e non vuole sapere le ragioni della guerra: la gran parte ascolta con attenzione la retorica degli ufficiali afferrando concetti essenziali,

<sup>9</sup> Gian Giacomo Ortu (a cura), *Da Armungia al Sardismo, 1890-1926: storia e memoria/Emilio Lussu*, Aisara, Cagliari, 2008, pp. VIII-IX.

<sup>10</sup> Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino, 1973, pp. 27-80.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 58-62.

<sup>12</sup> Gastone Breccia, *1915: l'Italia va in trincea*, Il Mulino, Bologna, 2015, cap. 1, § 4, ed. kindle.

intimoriti dai regolamenti militari e dalle conseguenti punizioni<sup>13</sup>.

Mentre gli ufficiali si caricano delle responsabilità patriottiche e nazionalistiche, nonché del tentativo di farsi strumento di collegamento tra le masse popolari e le élites nazionali, nei soldati-contadini si sviluppa quello che Mario Isnenghi definisce «l'ideologia della rassegnazione»: la guerra viene interpretata e affrontata destoricizzandola per renderla più sopportabile, inseguendola nei mali naturali di fronte alla quale non resta che rassegnarsi, resistere e cercare di uscirne vivi<sup>14</sup>.

All'interno di queste coordinate, peraltro semplificate e incomplete, in questo contributo si intende ricostruire la vicenda della brigata di fanteria "Reggio" e figura del capitano Eligio Porcu. Alcune caratteristiche rendono la Reggio particolarmente adatta per un raffronto con gli elementi sopra esposti: in primo luogo la sua creazione all'indomani della conquista da parte del Regno di Sardegna dei principati emiliani la pone in assoluta continuità simbolica tra il Risorgimento e il primo conflitto mondiale. A differenza della maggior parte delle brigate, la Reggio, così come la Sassari che ne è una gemmazione e alcune brigate alpine, viene formata sulla base del reclutamento regionale con fanti che provengono in gran parte dal mondo agro-pastorale sardo; pur non avendo avuto le narrazioni della più "fortunata" Sassari, è stata impegnata sul fronte dolomitico e protagonista delle principali battaglie, resistendo agli attacchi austro-tedeschi del 1916 e del 1917. Il capitano Porcu, eroe che si toglie la vita pur di non cadere prigioniero in mani nemiche, rappresenta, nel dramma umano e bellico, la figura dell'ufficiale che partendo da posizioni inferiori ascende fino al comando di compagnia, acquisendo autorevolezza tra i suoi uomini e entrando nel mito della guerra attraverso le parole scritte dai comandi militari in occasione del conferimento delle onorificenze<sup>15</sup>.

## 6.2. *La nascita dalla Brigata Reggio*

Le origini della Brigata Reggio affondano dunque nel Risorgimento: durante la seconda guerra d'indipendenza, negli stati emiliani (Ducato di Parma e Piacenza, Ducato di Modena e legatorie pontificie) i volontari si aggregano in diverse brigate locali. A Modena, sotto la dittatura di Carlo Emilio Farini,

<sup>13</sup> La citazione di un brano di Curzio Malaparte si trova in Piero Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915/1918*, Laterza, Roma-Bari, 1969, p. 13.

<sup>14</sup> Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 325-329.

<sup>15</sup> Sui partecipazione dei Sardi alla prima guerra mondiale, si veda Alberto Monteverde, *Trincee. I Sardi nella grande guerra*, Askòs, Cagliari, 1998.



con decreto del 8 agosto 1859 è costituita la Brigata Reggio: «Considerando che il numero dei Volontarij che si presentano per servire la patria cresce ogni giorno più; considerando che è debito di un Governo Nazionale il provvedere a che il generoso sentimento della gioventù sia efficacemente messo a profitto della patria, mediante la costituzione di regolari e ben ordinate forze militari», il 3° Reggimento di linea viene distaccato dalla Brigata Modena (il 1° battaglione dei volontari modenesi creato il 1 luglio 1859) per andare a formare la Reggio, che si compone anche di un 4° Reggimento<sup>16</sup> (per il quale è contestualmente aperto un reclutamento) e di un battaglione di Bersaglieri (da comporre sempre con un reclutamento apposito)<sup>17</sup>.

Il 4° Reggimento nasce a Reggio Emilia comandato da Gaetano Sacchi, originario di Pavia, già maggiore nel corpo dei Cavalieri delle Alpi, dal quale provengono gran parte dei volontari arruolati. I maggiori comandanti i battaglioni sono Virginio Beaufort e Gaetano Fanti: in tutto si arruolano 1200 uomini inquadrati in otto compagnie che vestono l'uniforme dell'esercito sardo. Il comando generale dei volontari dell'Italia centrale è sotto il controllo di Manfredo Fanti e Giuseppe Garibaldi. Quest'ultimo vorrebbe utilizzare i volontari della Reggio contro lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli ma Cavour e il generale Sacchi si oppongono e i militari vengono destinati alla difesa di Carpi e Mirandola<sup>18</sup>.

Il generale Fanti organizza una nuova chiamata di leva e istituisce a Modena, nella caserma di San Pietro, una scuola militare per allievi ufficiali: il 19 gennaio 1860 diventa ministro della guerra ma mantiene anche il comando delle forze dell'Italia Centrale.

La permanenza della Reggio a Carpi è sostenuta dalla popolazione: le donne carpigiane cuciono e regalano al reggimento la bandiera di guerra. Il 12 febbraio 1860, in virtù dell'unificazione all'esercito sabaudo, il 3° e il 4° reggimento assumono definitivamente il nome di 45° e 46° reggimento della Brigata Reggio; il nuovo comandante, arrivato nel mese di gennaio, è Antonio Morandi, bolognese, patriota e compagno di Ciro Menotti nell'insurrezione del 1831, protagonista anche della prima guerra d'indipendenza nella città di Venezia.

<sup>16</sup> Angelo Dell'Acqua, *Annuario Statistico del Regno d'Italia per l'anno 1865*, Milano, 1865, pp. 314-315.

<sup>17</sup> Decreto del dittatore Farini dell'8 agosto 1859, in «Raccolta ufficiale degli atti di governo dittatorio per le province modenesi e parmensi», Regia Tipografia Camerale, Modena, 1859. Sulla storia della Brigata Reggio nel Risorgimento si veda Paolo Negri, *Storia del 46° Reggimento fanteria, brigata Reggio: dalla sua formazione fino alla presa di Roma*, Galeati, 1905.

<sup>18</sup> Paolo Negri, *Storia del 46° Reggimento fanteria, brigata Reggio*, op. cit., pp. 22-32.

I soldati della Reggio, di estrazione garibaldina e votati all'azione, soffrono l'immobilismo a cui sono costretti: nel mese di marzo del 1860 due compagnie del quartier generale portano avanti una sollevazione incitando alla guerra sotto la guida di Giuseppe Garibaldi. Per questo atto di insubordinazione, i due reggimenti vengono trasferiti a Serravalle e Novi di Genova in Piemonte. Da questi centri vedono passare i volontari garibaldini che partono verso la Sicilia: l'attrazione per il generale provoca diverse diserzioni tra le fila reggiane<sup>19</sup>. La Brigata passa la primavera ad Alessandria: dopo la spedizione dei mille Sacchi si dimette dal comando per andare a guidare l'esercito inviato in Sicilia dopo lo sbarco garibaldino, e la Brigata torna in pianura per rafforzare il confine centrale dopo l'ingresso di Garibaldi a Napoli<sup>20</sup>. Con il ricambio di un gran numero di ufficiali, la Reggio muta la sua anima di brigata volontaria e garibaldina verso un più forte attaccamento alla monarchia sabauda. La designazione di un nuovo comandante, il generale Federico Druetti, e il trasferimento a Torino<sup>21</sup> slegano totalmente i soldati della Reggio dalla propria tradizione garibaldina.

La frattura si manifesta nel 1862 quando, dopo un nuovo reclutamento di soldati e ufficiali sardi, la Reggio è di stanza a Genova per impedire l'imbarco dei volontari garibaldini che intendono raggiungere il generale al Sud. Nell'estate dello stesso anno, una parte della Brigata viene inviata in Campania per pattugliare le spiagge ed evitare lo sbarco di garibaldini: tra la truppa, soprattutto tra i soldati più anziani, serpeggia la paura di doversi scontrare proprio con Garibaldi<sup>22</sup>.

Negli anni successivi la Reggio è schierata contro il brigantaggio nell'Italia Meridionale: i soldati pattugliano le province di Nocera, Salerno, Eboli, Melfi, Potenza e Matera. Anche gli ufficiali della Reggio risentono del pesante confronto con la società del Sud: le descrizioni di uomini e luoghi sono quasi sempre negative, l'anti piemontesismo è molto diffuso, così come la venerazione per Garibaldi. Gli stessi ufficiali ravvisano tuttavia uno scarso impegno del nuovo regno per le province meridionali, lasciate a se stesse dopo l'annessione<sup>23</sup>.

Dopo la legge Pica (1863) contro il brigantaggio anche la Reggio è coinvolta in episodi violenti e in mediazioni con i briganti: è il caso del colonnello Fontana che nell'estate del 1863 per evitare ulteriori scontri nelle province

<sup>19</sup> Paolo Negri, *Storia del 46°*, op cit., pp. 39-42.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 48-51.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 56-58.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 65-69.

<sup>23</sup> *Ivi*, pp. 83-91.

lucane scende a patti con i capibanda Crocco e Tortora. Per questa sua trattativa, che nel frattempo ha prodotto una tregua di otto giorni, il Fontana viene però trasferito<sup>24</sup>. La lotta al brigantaggio prosegue anche nei mesi successivi, quando i soldati della Reggio arrestano tutta la banda Masini a Padula<sup>25</sup>. Solamente nel 1865 i soldati abbandonano il Sud per trasferirsi ad Ancona.

La Reggio partecipa alla battaglia di Custoza durante la terza guerra d'indipendenza e viene poi distribuita in vari capoluoghi dell'Italia centrale fino al 1870 quando partecipa alla presa di Roma: i reggimenti combattono vittoriosamente a Porta San Pancrazio, tuttavia non entrano nella città eterna e sono destinati alla difesa dell'agro romano<sup>26</sup>.

Agli inizi del XX secolo la Brigata viene trasferita in Sardegna: il 45° battaglione di stanza a Sassari e il 46° a Cagliari.

Alla vigilia del primo conflitto mondiale il comando generale dell'esercito decide di fondare una nuova brigata in Sardegna, da reclutare su base regionale: vedono luce il 151° e 152° reggimento, che compongono la Brigata Sassari<sup>27</sup>. La Brigata Reggio fornisce gli ufficiali e i primi soldati per la costituzione della Sassari: dal 45° battaglione provengono gli uomini per il 152° (nato nel deposito di Tempio Pausania) e dal 46° vanno a comporre il 151° (nato a Sinnai)<sup>28</sup>.

### 6.3. *La Brigata Reggio nelle battaglie della grande guerra*

Nel momento in cui l'Italia abbandona la sua neutralità per schierarsi a fianco alla Triplice Intesa, la Reggio è composta in maggioranza da soldati sardi, in parte coscritti della leva, in parte veterani della guerra libica.

La Brigata è inquadrata nella 4ª Armata, IX Corpo d'Armata (comandato prima dal generale Marini, poi dal generale Segato), 17ª Divisione di fanteria (assieme alla Brigata Torino).

La 4ª Armata è schierata nel Cadore e si trova di fronte una parte dell'Armata del Tirolo comandata dal generale austriaco Viktor Dankl, e l'*Alpenkorps* bavarese. Con i soldati tedeschi sorge un problema sulle cosiddette «regole di ingaggio»: nel 1915 l'Italia è formalmente in guerra solo contro l'impero austriaco ma i soldati tedeschi sono già schierati sul fronte dolomitico. I comandi italiani istruiscono i soldati che in caso di scontro con i tedeschi si sarebbero dovuti adeguare al comportamento di quest'ultimi, la-

<sup>24</sup> Paolo Negri, *Storia del 46°*, op. cit., 108-109.

<sup>25</sup> *Ivi*, 124-126.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 231.

<sup>27</sup> Giuseppina Fois, *Storia della Brigata Sassari*, Edizioni della Torre, Cagliari, 2006.

<sup>28</sup> Giuliano Chirra, *Trattare ke frates, Kertare che inimicos. Il cammino dei Sardi nella Grande Guerra*, Chiarella, Sassari, 1996, p. 109.

sciando eventualmente a loro la priorità ad attaccare.

La 4<sup>a</sup> Armata occupa nei primi giorni di guerra la conca di Cortina d'Ampezzo, il Passo Fedaja e il Passo delle Tre Croci: il IX Corpo d'armata concentra il suo attacco verso la Val Costeana ma viene bloccato sul Col di Bois.

Le operazioni belliche riprendono nel mese di luglio, quando la 17<sup>a</sup> divisione conquista la Cima Bois, il passo Falzarego e scaccia gli austriaci dalla Forcella Tofana<sup>29</sup>: nonostante queste vittorie, il comandante della 4<sup>a</sup> Armata, il generale Luigi Nava, è sollevato dal suo incarico, accusato dal generale Cadorna di essere stato troppo poco offensivo nelle avanzate, e sostituito dal generale Mario Di Robilant<sup>30</sup>.

La strategia offensiva del comando italiano porta nuovamente la 17<sup>a</sup> divisione all'attacco sulla linea Cima Falzarego-Monte Sief: le brigate Reggio e Torino, nonostante gli ufficiali scendano direttamente sul campo di battaglia mettendosi alla testa dei soldati, non riescono a sfondare le trincee nemiche. Le cronache e i memoriali ricordano la crudezza degli scontri e le gravi perdite riportate da entrambi gli schieramenti. Solo l'arrivo dell'inverno interrompe la guerra: le operazioni cessano nel mese di novembre<sup>31</sup>.

Nella primavera del 1916 l'esercito italiano cerca di conquistare posizioni più avanzate: la Brigata Reggio è impegnata nel mese di aprile sul Dente del Sief. Ancora una volta le sciagurate strategie offensive del comando generale, orientate alla conquista del Col di Lana, portano ingenti perdite alla 17<sup>a</sup> divisione: circa duemila uomini cadono nell'offensiva del mese di aprile<sup>32</sup>.

Proprio alla fine di aprile la Brigata Reggio passa sotto il comando della 18<sup>a</sup> divisione, nel tentativo di intensificare l'offensiva verso la posizione del Col di Lana, considerata strategica. Il mese di maggio vede la Brigata Reggio impegnata ancora una volta sul fronte del Monte Sief, negli stessi giorni in cui gli Austriaci attaccano gli italiani sugli altipiani, nel tentativo di respingerli verso la pianura<sup>33</sup>. La posizione è conquistata ancora una volta a caro prezzo: la memorialistica ricorda sia il coraggio dei soldati sardi della Reggio (per le sue azioni viene decorato il sergente Battista Mameli di Bitti), sia le gravi perdite subite nelle ripetute azioni offensive. Alla fine di maggio la Brigata Reggio scende a valle per ricostituirsi e riorganizzarsi<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> Ministero della Guerra, *Brigate di fanteria: riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, Brigata Reggio, Libreria dello Stato, Roma, 1924-1929 (d'ora in poi *Riassunti Storici*), p. 3.

<sup>30</sup> Giuliano Chirra, *Trattare ke frates, Kertare che inimicos*, op. cit., p. 110.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 112.

In estate tutte le forze dell'esercito sono concentrate verso l'Isonzo, in un tentativo decisivo di sopraffazione delle forze nemiche. Le battaglie sull'Isonzo non hanno l'effetto sperato: il mese di novembre si conclude con risultati poco rilevanti.

Il 1917 segna un cambio strategico dell'esercito italiano: gli sforzi profusi nei primi due anni del conflitto pesano sulle truppe al fronte e si passa ad un atteggiamento più difensivo.

Nel mese di marzo un tentativo di attacco austriaco viene sventato sotto il «roccione» del monte Sief: nei mesi primaverili e estivi sono portate avanti solo azioni di pattugliamento e sabotaggio<sup>35</sup>.

La Reggio combatte una delle sue battaglie più importanti la mattina del 20 settembre 1917. Una volta conquistato il dente del Sief, il comandante generale Cesare Ruggeri si pone l'obiettivo di occupare il complesso Sief-Settass su entrambi i lati.

Il 20 settembre, dopo la consueta preparazione con l'artiglieria, il I e il II battaglione del 45° reggimento comandato dal colonello Francesco Gastaldi si lanciano alla conquista della cima: in breve tempo i soldati arrivano sulla vetta e la oltrepassano<sup>36</sup>. Il difficile posizionamento permette il contrattacco avversario: la reazione del fuoco austriaco è violenta, e costringe gli uomini della Reggio a ripiegare dopo aver perduto 16 ufficiali e oltre 300 uomini di truppa<sup>37</sup>.

Nelle stesse settimane, le armate italiane scatenano l'ennesimo (il quindicesimo) tentativo sull'Isonzo, che porta all'arretramento della 5<sup>a</sup> Armata austro-ungarica, comandata dal generale Boroëvic von Bojna, a ridosso di Trieste, nei pressi dell'Hermada<sup>38</sup>. L'offensiva italiana è portata avanti a caro prezzo per entrambi gli schieramenti: quarantamila morti, cento ottomila feriti e diciottomila prigionieri dalla parte italiana, quarantamila morti e undicimila prigionieri dalla parte austriaca<sup>39</sup>.

Gli Imperi centrali riorganizzano le loro forze sul fronte italiano: il comando generale tedesco (generali Hindenburg e Ludendorff) decide di inviare sei divisioni dell'esercito, che assieme ad altre sei dell'esercito austro-ungarico andranno a formare la 14<sup>a</sup> Armata, comandata dal prussiano Van Below e dal bavarese Kraft von Dellmensigen<sup>40</sup>.

La grande controffensiva austro-tedesca inizia il 24 ottobre: lo sfondamen-

<sup>35</sup> *Riassunti Storici*, p. 5.

<sup>36</sup> Giuliano Chirra, *Trattare ke frates, Kertare che inimicos*, op. cit., p. 113.

<sup>37</sup> *Riassunti Storici*, p. 5.

<sup>38</sup> Giuliano Chirra, *Trattare ke frates, Kertare che inimicos*, op. cit., p. 113.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

to del fronte italiano a Tolmino e Piezzo, con la conseguente occupazione del villaggio di Caporetto, costringe il comandante Cadorna a ordinare la ritirata.

La 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> Armata ricevono l'ordine all'alba del 27 ottobre e abbandonano l'Isonzo, ritirando sulla riva destra del Tagliamento e poi sul Piave. La 4<sup>a</sup> armata inizia la ritirata qualche giorno più tardi, il 1° novembre: per evitare l'accerchiamento da parte dei tedeschi, gli uomini si posizionano sulla linea Monte Grappa-Montello-Piave, nonostante le proteste del comandante Di Robilant che intende difendere le posizioni sul Col di Lana-Sief<sup>41</sup>.

La ritirata della Reggio avviene seguendo diverse tappe, con la paura di essere attaccati alle spalle: il mattino del 1° novembre i soldati marciano verso il Col di Santa Lucia, proseguendo poi verso Selva di Cadore e Santa Fosca. Da questa località partono all'alba del giorno seguente per seguire la strada verso Longarone, attestandosi alle falde del Monte Pelmo, in posizione di difesa contro l'eventuale l'inseguimento nemico. La marcia riparte la sera del 5 novembre verso il villaggio di Forno di Zoldo e la cittadina di Soffranco, dove la brigata arriva l'8 novembre<sup>42</sup>.

Sono giorni di confusione per i soldati, ma soprattutto per i comandanti: gli austro-tedeschi stanno invadendo la valle del Piave e nessuna posizione raggiunta dalle truppe italiane appare sicura. In questa situazione si rende necessaria la protezione nei confronti dei soldati in ritirata: il I e il III battaglione del 46° reggimento vengono distaccati in Val Maé, dove assieme ad altri reparti devono garantire la protezione ai soldati che attraversano in ritirata l'Alto Cadore verso la Val Piave, mentre altri reparti della Reggio riescono a raggiungere la valle del Piave e a rafforzare la difesa tra Pederobba e Vidor<sup>43</sup>.

I battaglioni del 46° cercano invece di raggiungere Longarone ma la città è già occupata dagli austriaci. Alcuni reparti si inerpicano sui sentieri del Monte Serva e del Monte Schiara per raggiungere la Val Piave attraverso la Val Cordevole<sup>44</sup>. In prossimità del villaggio di Sedico si trovano davanti i soldati austriaci che hanno occupato l'area: il 46° reggimento cerca di resistere e trovare vie d'uscita tra i passi dolomitici.

La mattina dell'11 novembre tuttavia i soldati sono costretti alla resa: prima di consegnarsi ai nemici bruciano la bandiera del reggimento. Durante la ritirata dovuta alla disfatta di Caporetto, la IV armata perde oltre 10.000 uomini, oltre a un numero imprecisato di soldati fatti prigionieri<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> Giuliano Chirra, *Trattare ke frates*, op. cit., p. 114.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Riassunti Storici*, op. cit., p. 5.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> Giuliano Chirra, *Trattare ke frates, Kertare che inimicos*, op. cit., p. 115.

Quel che resta della Reggio continua il suo impegno in prima linea fino al 6 dicembre, quando viene sostituita da truppe francesi e si trasferisce in riserva a Mussolente.

Il 12 dicembre la brigata è assegnata alla 56<sup>a</sup> divisione sul settore Monte Grappa-Montello-Piave: i soldati della Reggio si ritrovano davanti gli austriaci che hanno sfondato il fronte di Caporetto, la divisione Edelweiss<sup>46</sup>.

Dal 12 al 18 dicembre i due battaglioni della Reggio combattono alternandosi sul fronte Monte Solarolo-Monte Valderoa-Monte Spinoncia: il 45° reggimento deve contrastare un pesante attacco da parte dei tedeschi che nella serata del 17 dicembre sono costretti a desistere.

Dopo aver passato il Natale in trincea, la Reggio viene sostituita il 28 dicembre e mandata a riposo a Mussolente. Alcuni reparti del 46° vengono schierati in seconda linea tra Monte Boccaor e Monte Medata. La resistenza del 45° e del 46° permette all'Italia di evitare una disfatta ancora peggiore di Caporetto: se gli austro-tedeschi avessero sfondato sul Monte Grappa, l'esercito italiano avrebbe dovuto arretrare fino all'Adige, perdendo la guerra. Per il valore dimostrato nei combattimenti, le bandiere di entrambi i reggimenti vengono decorate con la medaglia di bronzo al valore militare<sup>47</sup>.

Gli scontri armati si interrompono per qualche settimana a causa del rigido inverno: il 16 gennaio 1818 il comando di brigata del 45° passa sotto la dipendenza della 51<sup>a</sup> divisione. I due battaglioni della Reggio sono interessati da una sostanziale riorganizzazione, così come tutti gli altri reparti dell'esercito italiano al fronte<sup>48</sup>.

Alla fine di gennaio l'esercito avvia la cosiddetta offensiva dei "Tre monti" sull'Altipiano d'Asiago: il 45° reggimento, composto in maggioranza da soldati sardi, combatte fianco a fianco con la Brigata Sassari, interamente sarda e comandata dal generale Carlo Sanna. Le battaglie sul Col d'Echele, sul Col del Rosso e sul Monte Valbella segnano il ritorno alla vittoria per l'esercito italiano dopo la drammatica ritirata di Caporetto<sup>49</sup>.

Il 15 marzo la brigata viene schierata sul fronte Rivasecca-Santa Margherita, dove risiede fino a giugno mantenendo la posizione<sup>50</sup>.

Il 15 giugno 1818 i generali austriaci fanno scattare la celebre battaglia del Piave (15-24 giugno): solo qualche giorno prima i tedeschi hanno portato avanti un ultimo tentativo di aprire un varco tra le trincee italiane sul Mon-

<sup>46</sup> Giuliano Chirra, *Trattare ke frates*, op. cit., p. 115.

<sup>47</sup> *Riassunti Storici*, op. cit., p. 6.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Giuliano Chirra, *Trattare ke frates*, op. cit., p. 115.

<sup>50</sup> *Riassunti Storici*, op. cit., p. 6.



tello e sul Piave, ma i soldati della Reggio resistono e respingono il nemico.

Durante la battaglia del Piave, la Reggio è impegnata sul Montello lungo la linea Casa Serena-Colle Carpenedo, nel tentativo di impedire il dilagare dei soldati avversari nella valle del Piave.

Dal 16 al 18 giugno gli scontri sono cruenti: gli austriaci avanzano e il 45° reggimento perde la posizione di Casa Serena. Soltanto tra il 21 e il 22 giugno l'esercito italiano riesce a contrattaccare ("battaglia del solstizio") e a respingere l'esercito avversario: il 24 viene recuperata la posizione di Casa Serena e il 25 tutta la brigata occupa nuovamente le posizioni iniziali. Questi scontri costano alla Reggio la perdita di sedici ufficiali e oltre seicento soldati. A metà luglio riceve il cambio e si trasferisce a Montebelluna, per poi tornare sul Montello fino all'autunno<sup>51</sup>.

Il 23 ottobre, alla vigilia della grande offensiva italiana di Vittorio Veneto (24 ottobre-4 novembre), la Reggio si trova schierata nelle vicinanze di Onigo, assieme alla brigata Campania. Durante le operazioni militari di quei giorni le due brigate combattono, una di fianco all'altra, sul fronte Fontana-Valdobbiadene e riescono a raggiungere il Cordevole, ma l'avanzata viene interrotta dalle postazioni nemiche. Il 45° e il 46° reggimento sono quindi indirizzati verso Belluno, nel tentativo di passare il Piave e attaccare i nemici alle spalle. Il 3 novembre la resistenza austriaca viene sopita: l'ultimo scontro armato della Reggio si svolge nei pressi di Noac contro un reggimento proveniente dalla Bosnia-Erzegovina. Il giorno seguente, al cessare delle ostilità, il 45° reggimento entra nel villaggio di Agordo e il 46° a Cencenighe<sup>52</sup>.

Il totale delle perdite riportate dalle armate italiane nell'offensiva di Vittorio Veneto ammonta a oltre 35.000 uomini, di cui 25.000 della IV Armata<sup>53</sup>.

#### 6.4. *Il capitano Eligio Porcu*

Sono decine gli ufficiali e i soldati della Reggio decorati con le medaglie d'argento e di bronzo al valor militare per le azioni portate durante i combattimenti. Le medaglie d'oro sono quattro di cui tre ufficiali provenienti dalla Sardegna<sup>54</sup>. Tra questi ricordiamo il quartese Eligio Porcu, che la sua città natale celebra nella toponomastica stradale dedicandogli la via principale del centro storico e intitolandogli una scuola.

<sup>51</sup> *Riassunti storici*, op. cit., p. 7.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> Giuliano Chirra, *Trattare ke frates, Kertare che inimicos*, op. cit., p. 116.

<sup>54</sup> Sono il capitano Eligio Porcu di Quartu Sant'Elena, il capitano Riccardo Baiardi di Novi Ligure, il tenente Ignazio Salaris di Bortigali e il sottotenente Francesco Fadda di Tempio Pausania.

Eligio Porcu nasce il 19 dicembre 1894 da Giovanni Battista (Quartu 1862-Cagliari 1945) e Vincenza Ruggiu (San Gavino 1896-Quartu 1930). Dopo di lui arriveranno due sorelle e due fratelli: Ida (1896), Antonietta (1889), Agostino (1903) e Renato (1909). I nonni paterni di Eligio sono i quartesi Agostino Porcu, agricoltore, e Efisia Dessi. I nonni materni provengono dal campidano: Giuseppe Ruggiu di Sanluri e Maria Masala di San Gavino.

Giovanni Battista Porcu è un piccolo impresario edile: dopo la gavetta riesce a evolversi prima come muratore poi come gestore di una modesta impresa. Appartiene alla piccola borghesia cittadina che tenta di farsi strada nella vita sociale e politica della comunità<sup>55</sup>.

Eligio, dopo aver frequentato le scuole elementari a Quartu, nel 1910 si iscrive alla prima classe dell'Istituto Tecnico "Martini" di Cagliari, dove segue i corsi fino all'anno scolastico 1912/1913 quando non supera l'esame per il terzo anno.

Nel 1914 arriva la chiamata per il servizio militare: il 12 maggio dello stesso anno Porcu è sottoposto agli accertamenti medici e dichiarato abile. A Novembre viene inquadrato nel 46° Reggimento Fanteria Reggio e ammesso al corso di allievo ufficiale.

Le giornate che precedono l'ingresso in guerra dell'Italia, sono per Porcu quelle della scuola ufficiali in Toscana. Dopo il raggiungimento del grado di sottotenente, il quartese viene inviato al fronte nel Cadore con il 45° Reggimento fanteria della Brigata Reggio.

Partecipa ardentemente agli scontri sul Falzarego, sul Tofane e sul Sief, tanto che i superiori lo decorano con la "Croce Belgia" al valore militare<sup>56</sup>.

Porcu scrive costantemente alla madre e alla fidanzata Amelia, senza far trasparire i disagi che i soldati affrontano in trincea: nell'autunno del 1915, approfittando di una licenza, si presenta a Padova per sostenere con profitto gli esami per la licenza "Fisico-Matematica", che gli permette di iscriversi al corso di ingegneria presso la Regia Università di Cagliari<sup>57</sup>.

Intanto la guerra sul Cadore prosegue: nell'estate del 1916 Porcu viene promosso tenente e partecipa alla battaglia sul Podgora e alla presa di Gorizia. L'inverno è trascorso sempre sulle Dolomiti, a oltre duemila metri di altitudine, sulla linea difensiva del Grappa.

Circa venti giorni prima di quella che sarà la disfatta di Caporetto, Eligio

<sup>55</sup> Gaetano Gugliotta, *Eligio Porcu. Biografia di un eroe*, Vedute Sarde, Quartu Sant'Elena, pp. 15-17.

<sup>56</sup> *Ivi*, pp. 22-23.

<sup>57</sup> *Ivi*, pp. 28-29.

Porcu diventa capitano e assume il comando della Nona compagnia. L'impatto dello sfondamento del fronte sull'Isonzo provoca smarrimento e difficoltà anche sul Grappa: dall'11 al 18 Porcu è in prima linea con la sua compagnia sul Valderoa. La resistenza all'attacco austriaco è premiata dai comandi militari con la medaglia d'argento al valor militare<sup>58</sup>.

In seguito alla riorganizzazione dell'esercito sul fronte del Piave, la nona compagnia comandata da Porcu è inviata sul Montello, in difesa della posizione strategica di Villa Serena.

Il 15 giugno 1918 gli austro-tedeschi iniziano l'offensiva proprio sul Montello: la compagnia di Porcu si impegna nella difesa di Casa Serena, coadiuvata da due plotoni di arditi.

Nonostante le iniziali difficoltà, gli italiani reggono l'urto degli avversari e il giorno seguente organizzano il contrattacco: è proprio in questa fase che Eligio Porcu, portatosi alla testa della sua compagnia, cade ferito da proiettili che lo colpiscono alle gambe<sup>59</sup>.

La morte di un eroe è sempre epica: le testimonianze raccontano che Porcu, circondato dai nemici, abbia ordinato l'attacco ai suoi uomini e successivamente si sia tolto la vita con un colpo alla tempia per non cadere prigioniero degli austriaci. Il testo che accompagna l'onorificenza della medaglia d'oro al valore militare (concessa nel 1919) recita: «Ferito ad una gamba e circondato dai nemici per non cadere vivo nelle loro mani, si toglieva la vita con serena fierezza opponendo alle ingiunzioni di resa il suo ultimo grido di Viva l'ITALIA».

Le spoglie del capitano Porcu rientrano al suo paese natale solo nel 1924, quando sono traslate dal cimitero di guerra sul Montello per essere deposte nel cimitero di Quartu Sant'Elena: la mutata situazione politica, con l'avvento del fascismo, esalta l'aspetto nazionalistico e patriottico della cerimonia, alla quale partecipano centinaia di quartesi che si stringono attorno alla famiglia dell'eroe<sup>60</sup>.

## 6.5. *Eroi sul "fronte dimenticato"*

Soprattutto nei primi due anni di guerra "italiana" (1915 e 1916) il fronte dolomitico viene considerato meno importante rispetto al fronte giuliano. Cadorna e il comando supremo concentrano i loro sforzi, e anche la loro retorica, per la conquista delle posizioni orientali (Trieste e Fiume), dedicando alle

<sup>58</sup> Gaetano Gugliotta, *Eligio Porcu*, op. cit., pp. 39-40.

<sup>59</sup> *Ivi*, pp. 48-49.

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 56-58.

Dolomiti solo lo stretto necessario per evitare l'avanzamento nemico.

Gli austro-tedeschi hanno quindi buon gioco a contenere l'offensiva italiana: nonostante tra il Quindici e il Sedici gli attacchi italiani siano costanti, profondi e spesso scellerati tatticamente (i soldati sono costretti ad attaccare contro i reticolati nemici ancora intatti), gli ufficiali degli imperi centrali limitano i danni difendendo le posizioni e rendendo instabili quelle acquisite con grossi sforzi dagli italiani<sup>61</sup>.

I fanti della Brigata Reggio sono protagonisti di questo "fronte dimenticato": le dinamiche della guerra alpina, l'iniziale insensatezza della strategia offensiva italiana, i rapporti tra ufficiali e truppa, l'esaltazione dell'eroicità dei fanti e degli ufficiali, sono elementi comuni alle altre brigate impegnate nel conflitto. Il motto della brigata "Con fede e in silenzio" è quasi simbolico rispetto alla narrazione sussurrata delle gesta dei suoi soldati.

Dopo i due conflitti mondiali, la Reggio si stabilisce nuovamente in Sardegna, a Macomer, e dal 2003 la sua eredità è raccolta dal 5° Reggimento Genio Guastatori, sotto il comando della Brigata meccanizzata "Sassari".

<sup>61</sup> Gastone Breccia, *1915*, op. cit., cap. 3, § 5-6.

## Bibliografia

### Monografie

- Breccia Gastone, *1915: l'Italia va in trincea*, Il Mulino, Bologna, 2015.
- Chirra Giuliano, *Trattare ke frates, Kertare che inimicos. Il cammino dei Sardi nella Grande Guerra*, Chiarella, Sassari, 1996.
- De Felice Renzo, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Mondadori, Milano, 2010 (ed. or. Einaudi, Torino 1965).
- Dell'Acqua Angelo, *Annuario Statistico del Regno d'Italia per l'anno 1865*, Milano, 1865.
- Ferguson Niall, *Il grido dei morti*, Mondadori, Milano, 2014 (ed. or. 1998).
- Fois Giuseppina, *Storia della Brigata Sassari*, Edizioni della Torre, Cagliari, 2006.
- Gaetano Gugliotta, *Eligio Porcu. Biografia di un eroe*, Vedute Sarde, Quartu Sant'Elena, s.d.
- Gilbert Martin, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano, 2010 (ed. or. 1994).
- Illies Florian, *1913. L'anno prima della tempesta*, Marsilio, Venezia, 2013.
- Isnenghi Mario, *Il mito della grande guerra*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- MacMillan Margaret, *1914. Come la luce si spense sul mondo di ieri*, Rizzoli, Milano, 2013.
- Marinetti Filippo Tommaso, *Guerra sola igiene del mondo*, Edizioni futuriste di Poesia, Milano, 1915.
- Melograni Piero, *Storia politica della grande guerra 1915/1918*, Laterza, Roma-Bari, 1969.
- Ministero della Guerra, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918, brigate di fanteria, Brigata Reggio*, Libreria dello Stato, 1924-1929, Roma.
- Monteverde Alberto, *Trincee. I Sardi nella grande guerra*, Askòs, Cagliari, 1998.
- Negri Paolo, *Storia del 46° Reggimento fanteria, brigata Reggio: dalla sua formazione fino alla presa di Roma*, Galeati, 1905.
- Ortu Gian Giacomo (a cura), *Da Armungia al Sardismo, 1890-1926: storia e memoria/Emilio Lussu*, Aisara, Cagliari, 2008.
- Pieri Piero, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Einaudi, Torino, 1973.
- Raccolta ufficiale degli atti di governo dittatorio per le province modenesi e parmensi*, Regia Tipografia Camerale, Modena, 1859.
- Romeo Rosario, *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari, 1978.
- Sauvat Catherine, *Alma Mahler. Musa del secolo*, Odoya, Bologna, 2013.

### **Saggi**

Locci Emanuela, *Una società segreta nella polveriera balcanica*, in Emanuela Locci (a cura), *Società segrete e Mediterraneo*, BastogiLibri, Roma, 2013, pp. 101-126.

### **Articoli in rivista**

Marinetti Filippo Tommaso, *Manifesto del futurismo*, in «Le Figaro» 20 febbraio 1909.



Eligio Porcu.

## LA TRAGEDIA DEI GRECI DEL PONTO (1914-1923)

di Francesco Pongiluppi

*La partecipazione dell'Impero ottomano al primo conflitto mondiale fu caratterizzata da un'infinita sequela di lotte intestine, battaglie e massacri volti a distruggere inevitabilmente quel limes interconfessionale e multi-etnico che aveva contraddistinto i territori amministrati dalla Porta. L'Anatolia fu tra le regioni che maggiormente pagò in termini culturali e demografici la lotta alla sopravvivenza tra vincitori e vinti. Questo paper ha come obiettivo l'indagine storica della parabola dei Greci del Ponto, nata con la lotta per l'autodeterminazione della regione del Mar Nero, fino al loro isolamento internazionale ed espulsione dal territorio.*

### 7.1. Introduzione

Il lettore italiano, seppur interessato alle discipline storiche, alla parola Ponto con molta probabilità non assocerà i traumatici eventi che tra l'inizio della Grande Guerra e la fondazione della Repubblica di Turchia, nel 1923, segnarono irrimediabilmente la dipartita delle popolazioni elleniche da questo territorio. Questo breve saggio, ospitato all'interno di un volume dedicato ad eventi bellici non molto popolari o trascurati dalla letteratura, vuole contribuire alla divulgazione in Italia di uno tra gli eventi maggiormente ignorati dalla storiografia italiana nonché dall'opinione pubblica nazionale. Partendo da tale presupposto, si cercherà quindi di offrire un'esaudiente seppur sintetica analisi storica degli eventi oggetto dell'altrove largamente approfondito *Pontic Issue*. Pertanto, si dovrà dapprima localizzare tale regione, evidenziarne i caratteri sociali, economici e culturali senza omettere la delicatissima situazione geopolitica nella quale l'Anatolia ottomana si ritrovò allo scoppio della Prima Guerra Mondiale.

Nel Ponto, dove l'idioma greco parlato dalle comunità locali è secondo i linguisti quello più vicino alla lingua di Omero, si consumò l'ennesima tragedia anatolica che vide protagoniste in un vicendevole tragico gioco delle parti le stesse popolazioni che lì, come altrove in Turchia<sup>1</sup>, avevano convissuto per secoli e analogamente come in altre regioni dello stesso impero posero la parola fine al crogiuolo culturale ottomano. L'epilogo della convivenza si

<sup>1</sup> Il termine "Turchia" è utilizzato in relazione al territorio dell'attuale Repubblica di Turchia, ovvero anche in riferimento a periodi antecedenti la sua fondazione (1923).



consumò tanto con l'eliminazione fisica e culturale del vinto, in questo caso dell'elemento non-musulmano, quanto attraverso la prassi più comune, tipica di queste buie storie, ovvero quella della pulizia etnica. Si dovranno dunque esporre gli elementi e gli eventi che decretarono la fine della presenza culturale ellenica nel Ponto attraverso la disamina delle fonti storiche che sono tuttora oggetto di diatriba diplomatica tra la Turchia e la Grecia.

## 7.2. *La regione del Ponto*

Secondo Erodoto e altri scrittori dell'Antica Grecia, il Ponto è quella regione storica racchiusa tra la città di Eraclea Pontica nella Bitinia occidentale, ovvero la contemporanea Karadeniz Eğreli, e quella di Batum, oggi importante centro urbano nella costa della Repubblica di Georgia. L'etimologia greca del termine «Ponto» rivela la natura rivierasca della regione: Ponto Eusino era infatti l'antico nome del Mar Nero. Infine, la catena montuosa dell'Anatolia nord-orientale, le verdi Alpi Pontiche, sarebbe il confine meridionale secondo la storica designazione greca di questo territorio sito nella costa meridionale del Mar Nero e oggi grosso modo corrispondente alla *Karadeniz Bölgesi*, la denominazione ufficiale con cui la Repubblica di Turchia chiama la regione nord-orientale del Paese. Popolazioni elleniche hanno da sempre abitato questi territori dove, sin dal 1000 a.C. sorgevano colonie greche dedite ai commerci. Il Regno del Ponto, fondato da Mitridate I nel 281 a.C., i cui territori includevano anche la vicina Cappadocia, nonostante la dinastia al potere appartenesse alla cultura persiana è stato un bastione dell'ellenismo fino alla definitiva conquista romana nel 62 d.C.; la regione del Mar Nero era allora riunita nella provincia asiatica di *Bithynia et Pontus*. Le periodiche modifiche territoriali dell'amministrazione romana cambiarono nei secoli i confini di questa regione fino alla riorganizzazione dell'area sotto l'imperatore Giustiniano I il Grande. Già cristianizzata dal periodo romano, è sotto i bizantini che la chiesa Pontica si strutturò nel vescovado di Trebisonda della provincia del Ponto. Sono questi i secoli che videro sorgere sulle montagne a ridosso del mare tanti monasteri quanto interi villaggi, veri e propri rifugi per le popolazioni elleniche, minacciate dalle continue guerre e incursioni musulmane. Nel 1204, come conseguenza della presa latina di Costantinopoli, venne fondato da Alessio I Comneno l'impero di Trebisonda, principale centro della Chiesa Ortodossa. Il potere ellenico nel Ponto si concluse definitivamente due secoli più tardi, quando anche nel 1461 l'Impero di Trebisonda cadde sotto i colpi di Mehmed II, il sultano ottomano che otto anni prima aveva conquistato la città attraversata dal Bosforo.

L'ottomanizzazione del Ponto non attardò a compiersi. La conversione dei più significativi edifici cristiani in luoghi per il culto dell'Islam e l'emigra-

zione nella regione di popolazioni musulmane e turcofone mutarono fin dai primi anni post-conquista la fotografia socio-culturale di quello che fu l'ultimo impero ellenico. Le popolazioni greche, con l'asservimento al potere ottomano, convogliarono verso le zone montuose, dove, grazie alla laboriosità e competenza nell'estrazione di metalli e minerali, potevano, rispetto ad altre zone dell'Anatolia, godere di una maggior autonomia e conservare meglio i loro tratti culturali. Tra loro vi fu anche chi abbandonò i centri costieri per emigrare nei Balcani, in Russia, oppure verso la capitale ottomana.

Come in altre regioni assoggettate ai Turchi, anche tra le popolazioni greche del Ponto si ebbe il diffuso fenomeno dell'abbandono della fede cristiana a favore di quella islamica, condizione spesso necessaria per mantenere una situazione economica altrimenti a rischio o per accedere a benefici irraggiungibili nella condizione di *zimmî* (dhimmi)<sup>2</sup>. L'islamizzazione di una parte dei greci del Ponto si è tradotta nella storia di questa regione in due significative peculiarità. La prima, si registra nella genesi di una comunità musulmana grecofona pontica, tuttora presente nei villaggi di Tonya, Ofis, Sorumena e Matzouka, le cui tradizioni, folklore e specificità dialettali sono l'espressione della più vasta cultura greco-pontica. La seconda è la presenza di un particolarissimo fenomeno: quello dei cripto-cristiani. Secondo la definizione di Tzedopoulos «il termine *crypto-Christians*, riferito ai soggetti dell'Impero Ottomano, identifica quelle popolazioni che apparentemente si convertirono all'Islam, sia volontariamente che forzatamente, ma che hanno conservato i credi cristiani e praticato i riti cristiani segretamente»<sup>3</sup>. Trattasi di decine di migliaia di individui apparentemente e ufficialmente considerati musulmani che in segreto hanno praticato per secoli la fede cristiana. Una condizione – quella dei cripto-cristiani – che li collocava, allora come oggi, tra due mondi e che non ha riguardato la sola regione del Ponto<sup>4</sup>. Un fenomeno molto più complesso che una mera categorizzazione rappresenta i cripto-cristiani, ovvero quella di essere «Neither Muslim Nor Christian»<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Lo *zimmî* (dhimmi) era il soggetto non-musulmano detentore della *dhimma*, ovvero la protezione che riceveva dall'autorità islamica, si veda Türkiye Diyanet Vakfı, İslam Ansiklopedisi, Eyyüp Said Kaya, Hasan Hacak, *ZİMMET*, cilt (vol.): 44, İstanbul, 2013, p. 424. Per una generale comprensione dello stato giuridico delle minoranze non-musulmane, si veda Nicola Melis, *Lo Stato Giuridico degli Ebrei dell'Impero Ottomano*, cit., p. 144.

<sup>3</sup> Yorgos Tzedopoulos, *Public Secrets: Crypto-Christianity in the Pontos*, in «Δελτίο Κέντρου Μικρασιατικών Σπουδών», Vol. 16, 2009, p. 165.

<sup>4</sup> Bruce Clark, *Twice a Stranger: How a Mass Expulsion Forged Modern Greece and Turkey*, Granta Books, London, 2006, p. 116.

<sup>5</sup> Sul fenomeno dei cripto-cristiani si consiglia il podcast di Zeynep Türkylmaz, *Neither Muslim Nor Christian*, in «Ottoman History Podcast», 29 aprile 2013. Si veda inoltre la bibliografia consigliata dall'autrice. Il file è disponibile in rete al sito <http://www.ottomanhistory>

### 7.3. *Il Diciannovesimo secolo*

L'esistenza di comunità cripto-cristiane nel Ponto divenne di dominio pubblico in seguito al Firmano della Riforma (*Islahat Fermani*) emesso nel 1856 dal sultano ottomano Abdülmecid I per mezzo del quale tutti i soggetti residenti nell'Impero Ottomano ottenevano l'eguaglianza giuridica<sup>6</sup>. La riforma si traduceva per i non-musulmani nell'uguaglianza in materia fiscale, nella possibilità di costruire nuovi edifici di culto e nella libera formazione presso le scuole pubbliche civili e militari. La possibilità per le comunità di istituire proprie scuole di scienze, arti e industria e l'istituzione di un sistema giuridico che garantisse, attraverso tribunali misti, la parità di fronte alla legge di ogni soggetto, apriva le porte dell'Impero agli investimenti europei. E chi, se non proprio quei soggetti non-musulmani, formati in istituti all'europea e capaci di comunicare negli idiomi veicolari del commercio (greco, francese e italiano), potevano servire meglio l'espansione europea? Raggiunta la libertà religiosa e l'uguaglianza giuridica e poste le basi per l'espansione del commercio, i greci pontici si spostarono dai villaggi di montagna verso le coste, dove, in breve tempo, città e villaggi assunsero una fisionomia greca. Il Ponto, importantissimo crocevia commerciale tra la Russia, la Persia e quel Mar Nero le cui rotte marittime conducevano all'Europa, alla fine del Diciannovesimo secolo era una regione la cui grecità era tangibile, dalle banche che operavano nelle città costiere, alle scuole amministrate dal Patriarcato, alle tante chiese greco-ortodosse edificate in quegli anni, fino all'architettura che distingueva i nuovi villaggi e i quartieri in cui le comunità elleniche risiedevano.

Lo sviluppo economico della regione e l'interesse delle grandi potenze si riscontrava nei numerosi consolati europei operativi nelle principali città pontiche. Il Regno d'Italia era rappresentato dal Consolato Generale a Trebisonda (Trabzon) e da una rete di agenzie consolari dislocate nei centri minori come quello di Ordu e Samsun. Analogamente allo sviluppo economico e demografico arrivò nei centri urbani del Ponto l'interesse delle missioni cristiane sia protestanti che cattoliche. L'evangelizzazione degli ortodossi – greci ed armeni principalmente – e la formazione scolastica erano i principali obiettivi delle missioni. Quelle italiane e francesi erano rappresentate da diversi ordini in quelle località dove più che altrove si potevano incontrare immigrati europei, levantini e armeni di rito cattolico<sup>7</sup>. L'organizzazione che più di altre

podcast.com/2013/04/religion-conversion-crypto-christians-trabzon.html (24 agosto 2016).

<sup>6</sup> Türkiye Diyanet Vakfı (d'ora in poi TDV), *İslam Ansiklopedisi*, Ufuk Gülsoy, *ISLAHAT FERMANI*, cilt (vol.) 19, İstanbul, 1999, pp. 185-190.

<sup>7</sup> Clemente da Terzorio, *Le Missioni dei Minori Cappuccini. Sunto Storico. Turchia Asia-*

ebbe il compito di interpersi tra le Missioni, le comunità cattoliche ottomane, gli immigrati italiani ed il governo del Regno d'Italia, fu l'*Associazione Nazionale per il Soccorso dei Missionari Italiani*. Questa, meglio nota con il suo acronimo ANSMI, fu creata nel 1886 dall'egittologo e filantropo Ernesto Schiaparelli e divenne, già dai primi anni del Ventesimo secolo, l'ente finanziatore delle principali attività cattoliche anche nel Ponto. Spirito patriottico e possibilità di crescita nel Ponto – un luogo a quell'epoca in piena espansione – mossero la ANSMI ad investire in breve tempo tante risorse nella costruzione di scuole, ospedali e chiese «luoghi insomma dove diffondere la religione cattolica tra le comunità cristiane locali [...] e offrire assistenza ai tanti lavoratori italiani»<sup>8</sup> impiegati da Zonguldak fino a Trebisonda<sup>9</sup>.

#### 7.4. *La Grande Guerra*

L'entrata in guerra dell'Impero Ottomano nel novembre del 1914 al fianco degli imperi tedesco e austriaco diede inizio a quella sequela di tragedie che ebbero l'Anatolia come teatro ben oltre la fine della Grande Guerra. Nonostante allo scoppio del primo conflitto mondiale il Regno di Grecia avesse optato per la neutralità, la percezione che per i greci del Ponto sarebbe iniziata una fase molto delicata era percepibile dalle preoccupazioni dell'allora console italiano Giacomo Gorrini in missione a Trebisonda. Le risonanze di quelle guerre balcaniche, che videro la Sublime Porta<sup>10</sup> e il Regno di Grecia combattere in opposti schieramenti e il cui esito si tradusse per Atene nella crescita dei propri territori, erano arrivate fino al confine nordorientale ottomano, ovvero in quel Ponto caratterizzato da una forte presenza greca. Nella regione anatolica del Mar Nero, infatti, la popolazione ellenica era rappresentata non solo da ottomani di etnia e cultura greca ma anche da tanti sudditi del Regno di Grecia e da altrettanti soggetti ellenici protetti da potenze europee. I sudditi di Atene residenti nel distretto di Trebisonda, dal 1° novembre 1914,

*tica*, Cooperativa Tipografica Manuzio, Roma, 1917-1925.

<sup>8</sup> Archivio Storico Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani, Roma, Fondo Turchia, Serie Missione Mar Nero, busta 14, Samsun, *Missione dei Padri Cappuccini di Samsun*, s.d., Samsun.

<sup>9</sup> Ministero degli Affari Esteri, Commissariato dell'Emigrazione, *Emigrazione e Colonie*, vol. 1, Tipografia Nazionale G. Bertero & C., Roma, 1903. p. 317.

<sup>10</sup> La locuzione “Sublime Porta”, di origine francese, è da intendersi come metonimia del governo ottomano. Deriva dal termine turco-ottomano di origine araba *Bâb-ı Âlî* (Bâbiâli), ovvero “Porta Superiore”, che indicava la porta d'accesso agli uffici dove operavano le più alte cariche dello stato ottomano, tra cui quello del Gran Visir (*Vezîr-i Âzam*): TDV, *İslam Ansiklopedisi Mehmet İpşirli*, voce *BÂBİÂLÎ*, cilt (vol.) 4, İstanbul, 1991, pp. 378-386.

erano sotto protezione – «benché esplicita piuttosto riservatamente»<sup>11</sup> dalla stessa comunità greca – del consolato italiano operativo in quella città. Una protezione – quella italiana sui sudditi greci – che sarebbe dovuta essere “ufficiosa”<sup>12</sup>, in quanto una dichiarazione ufficiale di reggenza avrebbe richiesto necessari passi verso la Sublime Porta che avrebbero attirato «palesi antipatie, forse noie e rimostranze»<sup>13</sup>.

I forti sospetti turchi sulle comunità cristiane ottomane, fondati su una presunta collaborazione di queste con il nemico russo, avevano spinto le autorità di Costantinopoli a procedere ad arresti ed espulsioni già dalla fine del 1914. Nel Ponto, l’attività italiana «nell’esercizio ufficioso sulla protezione delle Colonie Elleniche [...] non ha dato luogo a nessun inconveniente, mentre il prestigio del R. Consolato ne ha piuttosto guadagnato, ed è cessato il linguaggio ostile dell’elemento greco ed ellenico verso l’Italia, tramutandosi, anzi, in un tacito consenso di simpatia»<sup>14</sup>. Tuttavia nello stesso testo è lo stesso console italiano a riferire di arresti tra la comunità ellenica il 28 gennaio 1915 come quando «durante il secondo bombardamento [...] fu brutalmente arrestato insieme con altri tre compagni ottomani il signor Giovanni Tommasinos, suddito ellenico, impiegato nella Banca Imperiale Ottomana, [...] il quale fu accusato di avere fatto segnali con una piccola bandiera alla nave russa [...]»<sup>15</sup>. La vicenda si risolse grazie all’intervento dello stesso console presso le autorità ottomane, che fecero decadere la condanna alla fucilazione per alto tradimento precedentemente inflitta al suddito ellenico. L’episodio segnalato dal Gorrini fu soltanto il presagio di quello che dal 1915 fino al 1923 subirono le popolazioni non-musulmane della regione oggetto di studio in queste pagine.

Il 23 luglio 1915, in seguito al peggioramento della situazione nel Ponto, in piena guerra tra turchi e russi, Gorrini abbandonò Trebisonda per l’Italia

<sup>11</sup> Archivio Storico e Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma (d’ora in poi ASDMAE), Fondo Rappresentanze Diplomatiche e Consolari, serie Ambasciata d’Italia in Turchia 1829-1938, Busta n° 455, *Giacomo Gorrini a Camillo Garroni*, n° di protocollo 1112/65, Trebisonda, 27 novembre 1914.

<sup>12</sup> Asdmae, Fondo Rappresentanze Diplomatiche e Consolari, serie Ambasciata d’Italia in Turchia 1829-1938, Busta n° 455, *Camillo Garroni a Giacomo Gorrini*, n° di protocollo 110/1, Costantinopoli, 9 gennaio 1915.

<sup>13</sup> ASDMAE, Fondo Rappresentanze Diplomatiche e Consolari, serie Ambasciata d’Italia in Turchia 1829-1938, Busta n° 455, *Camillo Garroni a Sidney Sonnino*, n° di protocollo 110/1, Costantinopoli, 9 gennaio 1915.

<sup>14</sup> ASDMAE, Fondo Rappresentanze Diplomatiche e Consolari, serie Ambasciata d’Italia in Turchia 1829-1938, Busta n° 455, *Giacomo Gorrini a Camillo Garroni*, n° di protocollo 131/28, Trebisonda, 4 febbraio 1915.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

che raggiunse il 19 agosto, un giorno prima della dichiarazione di guerra italiana all'Impero Ottomano. Ebbe modo, nei mesi antecedenti la partenza, di assistere ai massacri e alla deportazione delle popolazioni armene che nel Ponto costituivano insieme ad altre comunità quel limes transculturale che la Grande Guerra mutò irrimediabilmente. L'intervista rilasciata da Gorrini al quotidiano romano «Il Messaggero», qualche giorno dopo il suo arrivo in Italia, rappresenta una tra le prime testimonianze di un diplomatico europeo su quello che viene definito oggi da molti storici come il “primo genocidio moderno”, ovvero quella tragedia che colpì gli armeni ottomani<sup>16</sup>.

La situazione per i greci del Ponto nei primi mesi del conflitto non sembrava essere quella che si sarebbe rivelata qualche anno più tardi. L'iniziale neutralità di Atene era stata negoziata dal Primo Ministro greco Venizelos con la controparte tedesca su due condizioni imprescindibili: nessuna provocazione della Sublime Porta verso le isole greche prossime alla costa turca e l'interruzione della deportazione di soggetti greco-ottomani<sup>17</sup>. Su quest'ultimo punto pesava la minaccia greca su eventuali analoghe azioni da compiere contro la popolazione musulmana della Grecia, già oggetto di inaudite violenze e persecuzioni durante le guerre balcaniche. Nonostante la volontà del governo ottomano di rispettare le condizioni poste da Venizelos – come riassumeva la circolare del Ministro degli Interni Talat Pascià in cui si denunciava nessuna tolleranza per coloro che «attaccano e opprimono i greci»<sup>18</sup> – in certe aree dell'Anatolia le comunità elleniche continuarono a essere oggetto di violenze.

Tra il 1916 e il 1917 la condizione già precaria dei greci del Ponto dovette subire le conseguenze delle débâcle ottomane sul fronte nord-orientale. L'oc-

<sup>16</sup> Testimone dei massacri, il console Gorrini dichiarava: «Nel mio distretto a partire dal 24 giugno, gli armeni furono tutti internati, cioè scacciati a forza dalle rispettive residenze e accompagnati dai gendarmi per destinazioni lontane, ma ignote, che per pochi sarà l'interno della Mesopotamia, ma per quattro quinti era la morte con inaudite crudeltà.», *L'agonia dell'Impero Ottomano. Orrendi episodi di ferocia musulmana contro gli armeni. Un'altra intervista con il console comm. Gorrini*, in «Il Messaggero», 25 agosto 1915, Roma.

<sup>17</sup> Il primo novembre 1914 il Luogotenente Comandante Hans Humann, addetto navale tedesco dell'ambasciata di Germania a Costantinopoli e intimo amico del Ministro della Guerra ottomano Enver Pascià, riportava della promessa di Venizelos all'ambasciatore tedesco ad Atene che in caso di guerra tra la Turchia e le potenze della Triplice la Grecia avrebbe dichiarato la propria neutralità senza porre nessuna ulteriore questione a condizione del rispetto dei due punti menzionati nel testo. Ernst Jackh Papers, *Manuscript and Archival Collection*, Yale University Library Papers, Group no. 467, Box 1, File 17, Report by Hans Humann, *Military attaché at the Istanbul Embassy*, dated 1 November 1914. Il documento è citato in Taner Akçam, *The Young Turks' Crime Against Humanity. The Armenian Genocide and Ethnic Cleansing in the Ottoman Empire*, Princeton University Press, New Jersey, 2012, pp. 99-100.

<sup>18</sup> Taner Akçam, *The Young Turks' Crime Against Humanity*, op. cit., p. 101.



cupazione russa di Trebisonda nel maggio del 1916 si tradusse nella deportazione dei greci dalle zone costiere, ancora sotto il controllo ottomano, verso le montagne. Secondo le istruzioni del governo di Costantinopoli – certo che i greci pontici stessero collaborando con le unità russe – la popolazione greca era da ricollocare in altre regioni. Nei primi mesi del 1917 nella sola regione di Samsun diciotto villaggi abitati prevalentemente da comunità elleniche vennero evacuati e le popolazioni ricollocate in aree precedentemente abitate da armeni<sup>19</sup>. La stessa sorte toccò a buona parte degli abitanti greci delle province di Giresun e Amasya a sud di Samsun. I villaggi e le proprietà abbandonate dagli evacuati subivano saccheggi e devastazioni, altre volte erano occupati da rifugiati musulmani la cui sorte era stata la medesima nei territori invasi dai russi. In altri casi, invece, comuni atti di banditismo colpivano le colonne di greci che abbandonavano le loro terre natie.

Le popolazioni greche della parte occidentale del Ponto – ovvero le province di Samsun, Giresun e Sinop – subirono per prime rispetto alla parte orientale le deportazioni di civili, i massacri e i saccheggi perpetuati tra truppe regolari e irregolari di musulmani ottomani. Le province occidentali rispetto a quelle del versante orientale pontico differivano sotto diversi punti: economico, sociale e religioso. Più povere, non possedevano quel dinamismo culturale che la ricca Trebisonda aveva raggiunto alla vigilia della Grande Guerra. Inoltre, a differenza della grande città orientale, in queste province non si registrava quel sentimento identitario condiviso tra le diverse comunità in relazione all'appartenenza territoriale. Nel Ponto occidentale la divisione tra i gruppi sociali e confessionali era ben tangibile. Anche i leader ortodossi rispecchiavano le sostanziali differenze tra le due aree. A Samsun, il vescovo Germanos Karavangelis, eroe nazionale greco per le sue imprese militari nella Lotta Macedone durante le guerre balcaniche, era l'espressione del nazionalismo ellenico anti-turco. A Trebisonda, invece, il Metropolita Chrysanthos, abile diplomatico e sostenitore della convivenza tra musulmani e cristiani, simbolizzava la figura dell'intellettuale moderato.

Chrysanthos è una figura centrale nelle vicende che interessarono il Ponto in quegli anni. Durante l'occupazione zarista di Trebisonda, si contraddistinse come mediatore tra il governo di Costantinopoli e quello di San Pietroburgo per una pace separata, ben cosciente che il movimento rivoluzionario russo, presente anche nella sua città, stesse vicino a porre la parola fine alla monarchia Romanov<sup>20</sup>. La ritirata ottomana dal territorio di Trebisonda aveva inoltre esposto le comunità musulmane agli attacchi e vendette di coloro che con

<sup>19</sup> Taner Akçam, *The Young Turks' Crime*, op. cit., p. 112.

<sup>20</sup> Bruce Clark, *Twice a Stranger*, op. cit., p. 111.



con i russi entrarono in città: armeni e greci rifugiati in Russia dalle violenze delle bande armate turche come quella capitanate da Topal Osman che dal 1915 terrorizzava le popolazioni cristiane del Ponto occidentale. Fu questo un tema molto caro al Metropolita Chrysanthos e che lo vide in primo piano nel porre le condizioni affinché la popolazione musulmana della provincia non subisse le sofferenze che avrebbero precluso ogni progetto autonomista della regione. Per il religioso, infatti, solo una forte autonomia della regione avrebbe garantito un futuro prospero e di pace tra le diverse comunità. Sui mesi dell'occupazione russa in cui Chrysanthos *de facto* ricoprì il ruolo di amministratore della provincia, un suo documento del 1918 rivela che:

Alla vigilia della caduta di Trebisonda il Vali [Governatore] lasciò la città, affidandomi, con decreto ufficiale in data 3 aprile 1916, l'amministrazione del paese. Il 5 aprile, i soldati russi entrarono in città, e ugualmente mi affidarono il governo provvisorio della Regione. Il vescovado ha fatto uso di questo potere, e il prestigio del Metropolita ha fruito della fiducia data dalle autorità militari russe, per la custodia della vita, dell'onore e della proprietà dei turchi, i quali erano tutti esposti a molteplici rischi. Il vescovado, così come l'elemento cristiano della Diocesi, compirono il loro dovere proteggendo i musulmani del Vilayet [regione; distretto] di Trebisonda<sup>21</sup>.

Nonostante nelle montagne del Ponto occidentale una guerriglia composta da greci ed armeni fosse già operativa dal 1916 in difesa dei villaggi cristiani interi<sup>22</sup>, il territorio fu oggetto di una sistematica deportazione che dislocò centinaia di famiglie greche verso l'interno. Secondo il vescovo di Amasya due terzi di coloro che furono deportati da Amasya ad Ankara vennero massacrati<sup>23</sup>, stessa sorte per gli espulsi dai villaggi di Samsun come riportano le lettere del vescovo di quella città, Germanos Karavangelis, al Patriarcato Greco di Costantinopoli<sup>24</sup>. Quando infine i russi lasciarono Trebisonda nel febbraio del 1918, tantissimi furono i greci che li seguirono, convinti che il ritorno delle autorità ottomane avrebbe condotto la comunità ortodossa verso una orribile fine<sup>25</sup>. In verità la sconfitta dell'Impero Ottomano, sancita dall'armistizio di Mudros del 30 ottobre 1918, riaccese quel velleitario progetto

<sup>21</sup> Documento del 12 ottobre 1918 in Greek Patriarchate, *Persecution of the Greeks in Turkey 1914-1918*, Hesperia, London, 1919, p. 112.

<sup>22</sup> Konstantinos Fotiadis, *The Genocide of the Pontian Greeks*, K&M Ant. Stamoulis Publications, Thessaloniki, 2015, pp. 199-208.

<sup>23</sup> Greek Patriarchate, *Persecution of the Greeks in Turkey 1914-1918*, op. cit., pp. 120-123.

<sup>24</sup> Taner Akçam, *The Young Turks' Crime*, op. cit., pp. 112-113.

<sup>25</sup> Bruce Clark, *Twice a Stranger*, op. cit., p. 113.

indipendentista che nel Ponto occidentale una società segreta greca portava avanti dal 1904<sup>26</sup>.

### 7.5. *La fine della presenza greca nel Ponto*

L'occupazione britannica della costa e dell'interno di Samsun, iniziata il 9 marzo 1919, indusse la guerriglia greca del Ponto occidentale e parte della intelligenza ellenica a considerare che fosse arrivato il momento giusto per porre le condizioni alla costituzione di una repubblica del Ponto, libera dall'elemento musulmano. Le settimane che seguirono lo sbarco delle truppe britanniche furono contrassegnate dal terrore che le bande greche riversarono sui villaggi e quartieri delle città abitati dalle comunità musulmane, prevalentemente turche, laz e circasse. L'ordine fu parzialmente restaurato solo attraverso l'attività di ciò che restava della gendarmeria ottomana coadiuvata dai militari britannici<sup>27</sup>.

La Conferenza di Pace di Parigi, aperta nel gennaio 1919, fu la sede istituzionale dove le aspirazioni greche si sarebbero dovute realizzare. Dal maggio dello stesso anno, le truppe di Atene occupavano già la regione di Smirne. Il sogno di una grande nazione ellenica che potesse includere tutti quei territori abitati da comunità greche sembrava finalmente realizzabile. Questa era la visione politica di Venizelos, un disegno noto come la *Megali Idea*<sup>28</sup>, ovvero la Grande Idea, che portò le comunità elleniche dell'Asia Minore verso la Grande Tragedia<sup>29</sup>. La questione pontica venne portata al tavolo della pace dalla delegazione greca con una proposta alquanto singolare: la creazione

<sup>26</sup> Era la "Società Pontica", un'organizzazione creata nel 1904 da un gruppo di studenti della scuola americana di Merzifon. Michael R.T. Dumper, Bruce E. Stanley, *Cities of the Middle East and North Africa. A Historical Encyclopedia*, Abc-Clio, Santa Barbara, 2007, p. 365.

<sup>27</sup> Stanford J. Shaw, Ezel Kural Shaw, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey. Volume 2, Reform, Revolution and Republic: The Rise of Modern Turkey, 1808-1975*, Cambridge University Press, Cambridge, 1977, p. 329.

<sup>28</sup> Espressione coniata nel 1844 da Ioannis Kolettis, primo ministro greco, per esprimere il progetto di creazione di uno stato-nazione ellenico intercontinentale con capitale Costantinopoli. Si veda: Nicolas J. Svoronos, *Histoire de la Grèce Moderne*, Presses Universitaires de France, Paris 1964; Michael M. Finefrock, *Ataturk, Lloyd George and the Megali Idea: Cause and Consequence of the Greek Plan to Seize Constantinople from the Allies*, June-August 1922, in «The Journal of Modern History», n. 1, Vol. 52, (Mar., 1980), The University of Chicago Press, pp. 1047-1066.

<sup>29</sup> Espressione che indica la sconfitta greca in Anatolia nel conflitto contro i nazionalisti turchi nel periodo 1919-1922, le cui conseguenze decretarono l'espulsione dei greci della regione.

di una regione autonoma all'interno di uno stato armeno. Il memorandum fu presentato alla conferenza di Pace, il 10 marzo 1920, dalla delegazione pontica e sottoscritto da: Chrysantos in qualità di Arcivescovo di Trebisonda, Costantine-Jason G. Constantinides, presidente del Congresso Pan-Pontico e da Socrates Oeconomos, presidente della Lega Nazionale del Ponto Eusino a Parigi.

Questo documento, di appena sei pagine, è diviso sostanzialmente in tre parti nonostante l'assenza di paragrafi. Le prime due pagine rilevano i confini di un'eventuale entità statale pontica individuando tale territorio tra la città di Sinop e quella di Rize. Dopo qualche riga sulla storica presenza greca nella regione si afferma che la popolazione totale del Ponto – all'epoca in cui fu stilato documento, ovvero nel 1921 – fosse:

[...] approssimativamente di 1.700.000. Di questi 850.000 sono greci, compreso un quarto di un milione di emigrati residenti nella Russia Meridionale e in Caucaso, che aspettano la liberazione del Ponto per ritornare nelle loro case. I restanti sono raggruppati nelle statistiche come "turchi", ma sono in realtà musulmani di differenti razze. Tra loro, inoltre, bisogna menzionare la presenza di 250.000 tra i distretti di Ofis e Tonya che sono puramente greci, discendenti dei cristiani islamizzati con la forza 180 anni fa. Popolazioni, queste, che hanno mantenuto la parlata greca [...] <sup>30</sup>.

Queste cifre sono in netto contrasto con le documentazioni presentate dagli studiosi turchi della questione pontica che si basano sia su documenti ottomani, come gli annuari *salnameler*, che su testi e volumi redatti da viaggiatori europei. Trattasi tuttavia di stime. Secondo l'annuario del *vilayet* di Trebisonda del 1826 (1286), il centro urbano di Trebisonda, ovvero quello in cui risiedeva la principale comunità greca in termini demografici, contava una popolazione di 65.352 persone di cui solo 12.971 classificate come *rum*, i romei, come in turco sono chiamati gli abitanti grecofoni dell'Anatolia e della Tracia Orientale <sup>31</sup>. Un secolo più tardi secondo l'annuario del 1901 (1319), su 136.064 abitanti di Trebisonda solo il 13% era classificato come *rum* contro l'81% di musulmani residenti in città <sup>32</sup>. Altri dati sulle popolazioni residenti nelle città del Mar Nero provengono da resoconti e annotazioni di alcuni viaggiatori, come il botanista Karl Koch, il quale durante un suo soggiorno

<sup>30</sup> The Pontus Delegation, *The Pontus Question. Memorandum Submitted to the Peace Conference on March 10, 1920 by the Pontus Delegation*, The Hesperia Press, London, 1920, p. 2.

<sup>31</sup> I dati sono riportati da Mesut Çapa, *Pontus Meselesi [La Questione del Ponto]*, Serander, Trabzon, 2001, p. 141.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 144.

a Trebisonda nel 1843 stimava che nove decimi degli abitanti fossero “turchi”<sup>33</sup>. I dati sul censimento ottomano del 1906/1907, riportati da Karpat, indicano invece i *rum* del *vilayet* di Trebisonda – un vastissimo territorio che comprendeva il sangiaccato di Trebisonda, Gümüşhane, quello del Lazistan e quello di Canik – pari a 215.574, circa il 25% della popolazione censita<sup>34</sup>.

Tornando al memorandum presentato dalla delegazione pontica a Parigi, la seconda parte del testo è consacrata alla centralità dell’elemento greco nella «vita intellettuale ed economica» del Ponto e su come questo fosse il motivo per il quale il governo di Costantinopoli avesse intrapreso durante la guerra una sistematica persecuzione dei greci<sup>35</sup>. Nonostante le persecuzioni, che costarono – secondo la delegazione pontica – la deportazione di 150.000 greci, il governo provvisorio ellenico di Trebisonda, costituitosi all’indomani dell’occupazione russa della città, fu un’amministrazione caratterizzata dal rispetto di ogni comunità, come sostenuto «dalle autorità russe e dalla popolazione turca, così come dalle rappresentative locali delle Potenze Alleate e dagli Stati Uniti d’America»<sup>36</sup>. L’ultima parte del testo si focalizza infine sulle ambizioni politiche della delegazione:

Oggi, l’aspirazione del Ponto è quella della totale indipendenza. Le masse compatte della sua popolazione greca sono le basi di tale aspirazione [...]. Un’amara esperienza di cinque secoli ci ha convinto dell’inutilità in Turchia di riforme di carta e di garanzie di carta. La pressione europea sulla Sublime Porta è di scarso spessore per proteggere le lontane popolazioni greche del Ponto che si sono compromesse agli occhi dei turchi per l’assistenza data da loro agli Alleati [...]. Verso l’inizio del 1918, l’esercito turco è avanzato per rioccupare il distretto di Trebisonda. Bande di irregolari che accompagnavano l’esercito ebbero sotto l’egida ufficiale mano libera per bruciare e saccheggiare i villaggi cristiani [...]. Simili crimini sono tuttora commessi nel Ponto nonostante l’armistizio, e continueranno a essere commessi a meno che la Conferenza di Pace non prenda le dovute misure al fine rimuovere l’amministrazione turca da questo paese. La concessione dell’autogoverno, porterebbe risultati felici come nel caso del Libano, mettendo in sicurezza le popolazioni cristiane nei loro diritti e permettendo le due razze di vivere pacificamente fianco a fianco<sup>37</sup>.

<sup>33</sup> Hadiye Yılmaz, *Arşiv Belgeleri Işığında Pontus Meselesi* [Documenti d’Archivio sulla Questione del Ponto], Atatürk Araştırma Merkezi, Ankara, 2010, pp. 24-25.

<sup>34</sup> Kemal H. Karpat, *Studies on Ottoman Social and Political History. Selected Articles and Essays*, Brill, Leiden, 2002, p. 766.

<sup>35</sup> The Pontus Delegation, *The Pontus Question*, op.cit., pp. 2-3.

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 3-4.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 5-6.

Era dunque una regione autonoma sul modello del Libano, il progetto politico dei greci del Ponto? Questo era piuttosto il disegno di Venizelos, che – mai convinto che il progetto della *Megali Idea* dovesse svilupparsi fino a inglobare il lontano Ponto – vedeva positivamente l’eventualità di una coabitazione greca con gli armeni nel fronte orientale della costa del Mar Nero. D’altronde, tale prospettiva era stata ben accolta da Avetis Aharonian e Boghos Nubar, delegati armeni a Parigi, i quali argomentarono che l’attribuzione del *vilayet* di Trebisonda all’Armenia dovesse essere riconosciuta come lo era stata Danzica per il nuovo stato polacco. Il Ponto doveva essere il corridoio sul Mar Nero degli Armeni e tale prospettiva era stata offerta ai loro delegati dallo stesso primo ministro greco<sup>38</sup>. Al contrario, nonostante il memorandum tenesse la firma di Chrysanthos, per il Metropolita di Trebisonda, il progetto di una repubblica semi-indipendente all’interno di un’entità armena non poteva funzionare. Il religioso greco aveva intuito che collegare il destino politico del Ponto agli armeni implicava una totale ostilità verso la Turchia, una condizione nella quale i greci pontici non sarebbero sopravvissuti<sup>39</sup>. Per Chrysanthos, la soluzione doveva essere uno stato pontico indipendente, sì ellenico<sup>40</sup>, ma con una politicamente forte e con pari diritti popolazione turca. L’arrivo di Mustafa Kemal nella città di Samsun, il 19 maggio 1919, e la nascita del Movimento Nazionale Turco (*Türk Ulusal Hareketi*), avrebbero cancellato in breve tempo ogni prospettiva alla nascita di uno stato armeno e di un’entità pontica autonoma all’interno di quei territori dell’Anatolia nord-orientale che, fino al 1914, erano stati parte della Turchia ottomana<sup>41</sup>. Con la «Circolare di Amasya»<sup>42</sup>, redatta e telegrafata da Kemal nella notte tra il 21 e il 22 giugno 1919, iniziava la Guerra di Liberazione per un’unità nazionale turca contro gli “invasori”<sup>43</sup>. Il Ponto, con l’arrivo di Kemal, diventava il centro militare del risveglio nazionale turco. A Trebisonda operava già dal febbraio 1919 la

<sup>38</sup> Richard G. Hovannisian, *Pontus and Armenia, 1914-1922*, in Richard G. Hovannisian (a cura), *Armenian Pontus. The Trebizond-Black Sea Communities*, Mazda Publishers, Costa Mesa, California, 2009, p. 359.

<sup>39</sup> Bruce Clark, *Twice a Stranger*, op. cit., p. 112.

<sup>40</sup> Richard G. Hovannisian, *Pontus and Armenia, 1914-1922*, op. cit., p. 358.

<sup>41</sup> L’arrivo di Mustafa Kemal Atatürk a Samsun è dal 1935 una giornata di festa nazionale nella Repubblica di Turchia nella quale si dedica l’inizio della Guerra di Liberazione alla commemorazione di Kemal, alla gioventù e allo sport (*Atatürk’ü Anma, Gençlik ve Spor Bayramı*).

<sup>42</sup> Fabio L. Grassi, *Atatürk*, Salerno Editrice, Roma, 2009, pp. 156-166.

<sup>43</sup> La guerra è conosciuta in turco anche come: *Kurtuluş Savaşı* (Guerra di Liberazione); *Millî Mücadele* (Campagna Nazionale); *İstiklâl Harbi* (Guerra d’Indipendenza). Si consiglia: S. J. Shaw, *From Empire to Republic: the Turkish War of National Liberation: 1918-1923, a Documentary Study*, Türk Tarih Kurumu Basimevi, Ankara, 2000.

*Trabzon Muhafaza-i Hukuku Milliye Cemiyeti* (Il Comitato per la Salvaguardia dei Diritti Nazionali) che in brevissimo tempo divenne attiva in altrettanti centri urbani della regione del Mar Nero<sup>44</sup>. Lo scopo principale della *Trabzon Muhafaza-i Hukuku Milliye Cemiyeti* era d'impedire ai greci del Ponto la creazione di uno Stato indipendente. Il giornale *İstikbal*, fondato il 10 dicembre 1918 a Trebisonda dal deputato ottomano Hafız Mehmet, assumeva il compito di informare la popolazione musulmana sulle azioni dei nazionalisti turchi nelle operazioni contro la guerriglia greca e armena in attività nella regione<sup>45</sup>. Analoghe iniziative editoriali sorsero nelle città del Mar Nero per supportare la propaganda turca: a Samsun *Ahali*, *Hayat* e *Aksiseda*; a Giresun *Işık* e infine a Ordu il giornale *Güneş*<sup>46</sup>. Sotto il profilo militare la regione era affidata a Kâzım Karabekir, comandante delle *Kuvâ-yi Milliye* (Forze Nazionali), le cui operazioni contro la guerriglia greca si trasformarono ben presto in massacri e deportazioni contro la popolazione civile. L'inverno 1920-1921 fu l'inizio della fine per i greci del Ponto. L'istituzione, nel settembre 1920, di tribunali per l'Indipendenza (*İstiklâl Mahkemeleri*), fu lo strumento attraverso il quale i nazionalisti turchi condannarono in breve tempo per impiccagione le figure più influenti della borghesia greco-pontica. Azioni di boicottaggio contro i negozi di proprietà della comunità cristiana tagliarono ogni spazio economico greco. Con l'accusa di far parte del progetto di creare una repubblica ellenica del Ponto vennero condannati maestri, religiosi, medici e altre figure indispensabili all'organizzazione della comunità<sup>47</sup>. Le scuole come gli ospedali delle fondazioni e infine tutte le associazioni collegabili all'elemento greco subirono la chiusura dalle autorità turche. Un fenomeno, questo, già in corso dal 1919. La stessa Croce Rossa Ellenica della città di Trebisonda divenne bersaglio dei nazionalisti turchi, come riportato in una comunicazione tra il consolato italiano della città pontica e Felice Maissa, Alto Commissario Italiano a Costantinopoli, in cui si denunciava che «la corporazione di beneficenza, la quale per la sua opera graziosa e benefica acquistò la simpatia di

<sup>44</sup> La società divenne parte, in seguito al Congresso di Erzurum dell'agosto 1919, della *Şarkî Anadolu Müdâfaa-i Hukuk Cemiyeti* (il Comitato per la Salvaguardia dei Diritti dell'Anatolia Orientale).

<sup>45</sup> Mesut Çapa, *Millî Mücadele Döneminde İstikbal Gazetesi [Il Giornale İstikbal nel Periodo della Campagna Nazionale]* in «Ankara Üniversitesi Türk İnkılap Tarihi Enstitüsü Atatürk Yolu Dergisi», 3:10, 1992, p. 133; Uğur Üçüncü, *İstikbâl Gazetesi'ne Göre Doğu Cephesi'nde Türk-Ermeni Savaşı (1920) [La Guerra Turco-Armena sul Fronte Orientale secondo il Giornale İstikbâl]*, in «Karadeniz İncelemeleri Dergisi», 8:16, 2014, pp. 87-114.

<sup>46</sup> Rahmi Doğanay, *Millî Mücadele Karadeniz [La Campagna Nazionale nel Mar Nero]*, Atatürk Araştırma Merkezi, Ankara, 2001, p. 259.

<sup>47</sup> Konstantinos Fotiadis, *The Genocide of the Pontian Greeks*, op. cit., pp. 381-383.



queste popolazioni» era stata dichiarata «prigioniera di guerra»<sup>48</sup>.

Nell'estate 1921 si intensificarono gli attacchi contro le comunità greche del Ponto<sup>49</sup>. Secondo i racconti dei sopravvissuti, nella cittadina di Bafra tra il 3 e il 18 giugno 1921, il governatore turco Avni-zâde Cemil Bey<sup>50</sup> organizzò «per mezzo della gendarmeria e attraverso il reclutamento di civili musulmani del luogo saccheggi, stupri, e uccisioni»<sup>51</sup> contro la minoranza greca. Una fotografia sulla situazione generale in cui versava il Ponto è raffigurata dal rapporto dell'addetto della Marina statunitense, che nel 1921 scriveva:

[...] c'è stato un continuo movimento anti-greco attorno a Samsun fin da maggio. L'intera popolazione maschile tra i quindici e i cinquanta anni è stata deportata verso l'interno, e un gran numero massacrato [...] Numerose bande di briganti starebbero nelle montagne vicino la città di Samsun. È molto probabile che tale informazione sia vera poiché molte case sono state bruciate nella periferia della città. Questi incendi si vedono dalle nostre navi. La presenza di questi briganti ha creato il terrore nella testa della popolazione civile greca. Quasi sicuramente molte di queste atrocità sono commesse da bande di briganti che arrivano all'improvviso, rapinano, e massacrano i greci non appena sono deportati qualche miglia lontano Samsun<sup>52</sup>.

Nell'estate del 1922 le sorti dei greci del Ponto, moltissimi dei quali avevano già abbandonato la regione – forzatamente e volontariamente – erano ormai indissolubilmente legate al fallimento dell'esercito greco in guerra contro i turchi in Anatolia. Una delle rare testimonianze in italiano sulla tragedia che investì la regione in quegli anni è rappresentata dalle memorie di Cirillo Giovanni Zohrabian, un frate armeno-cattolico che visse a Trebisonda

<sup>48</sup> Asdmae, Fondo Rappresentanze Diplomatiche e Consolari, serie Ambasciata d'Italia in Turchia 1829-1938, Busta n° 455, fasc. 2, Sanità, s.f., *Arresto da Parte dei Nazionalisti dei Membri della Croce Rossa Ellenica in Trebisonda*, n° di protocollo 158, Costantinopoli, 9 luglio 1920.

<sup>49</sup> Si vedano i report pubblicati dal «Times» tra giugno e ottobre 1921.

<sup>50</sup> Avni-zâde Cemil Bey è noto per essere il fondatore di *Haber Gazetesi*, giornale in lingua turca stampato a Samsun: Önder Duman, *Samsun Basın Tarihinden Bir Kesit: "Haber Gazetesi"* [Un profilo sulla Storia della Stampa a Samsun: "Il Giornale Haber], in Cevdet Yılmaz, *Geçmişten Geleceğe Samsun [Samsun dal Passato a Futuro]*, vol. 1, Samsun Büyükşehir Belediyesi, Kültür ve Eğitim Hizmetleri Daire Başkanlığı, Samsun, 2006, pp. 367-384.

<sup>51</sup> Arnold J. Toynbee, *The Western Question in Greece and Turkey. A study in the Contact of Civilizations*, Constable and Company LTD, London-Bombay-Sidney, 1922, p. 289.

<sup>52</sup> National Archives United States of America, Washington, Naval Attaché Reports, Box 1078, rep. 14959, Records of the Office of Naval intelligence, Intelligence Division, RG 38, *Estimate of the Situation of Samsoun*, Samsoun, 10 October 1921.



dal 1919 fino al 1923, quando, per la sua assistenza morale e finanziaria alla popolazione greca, fu condannato dalle autorità turche all'esilio.

Secondo il frate nell'agosto 1922:

A Trebisonda bisognava esser ciechi per non vedere i formidabili preparativi militari e non prevedere che da un giorno all'altro l'esercito greco sarebbe stato rigettato a mare. Le navi europee continuavano regolarmente a fare scalo a Trebisonda, ma ai marinai era vietato qualsiasi contatto con la popolazione e gli stessi comandanti non potevano scendere a terra. Ormai anche i greci cominciavano ad aprire gli occhi e, perduta di speranza di aiuto da parte delle potenze europee, si rivolgevano al cielo [...]<sup>53</sup>.

Il 14 gennaio dello stesso anno il "Concilio Centrale del Ponto" pubblicava il famoso "Libro Nero" in cui «si dava al civilizzato mondo un'immagine reale dei mali che i turchi hanno riversato su una piccola e nobile nazione»<sup>54</sup>. Un documento di trenta pagine in cui si riportano i massacri che la popolazione greco-pontica dovette subire dal 1914. Insomma, un ultimo disperato tentativo della comunità ellenica del Ponto affinché «la coscienza del mondo civilizzato possa svegliarsi il tanto sufficiente a stigmatizzare gli orrori denunciati, orrori, che se solo fossero tollerati, sarebbero una vergogna per tutta l'umanità»<sup>55</sup>. La vittoria dei nazionalisti turchi avrebbe spento ogni speranza per una risoluzione del problema pontico. Infatti, l'entrata di Mustafa Kemal a Smirne il 9 settembre 1922, se da un lato raffigura la fine di un turbolentissimo periodo che investì l'Anatolia dal 1914, dall'altro segna la fine di qualsivoglia presenza dell'elemento greco e non-musulmano nel Ponto.

A Trebisonda:

Dopo la vittoria di Kemal la polizia occupò l'episcopio armeno-cattolico. [...] Molte famiglie erano rimaste senza casa, senza viveri, senza vestiti. L'inverno 1922-1923 fu di un rigore eccezionale. La mortalità dei lattanti fu del cento per cento e, tra giovani ed adulti, ogni giorno morivano una trentina di persone. Ai turchi era severamente proibito offrire ai greci pane e lavoro. Mi toccava assistere ad atti di crudeltà sempre più numerosi e che non trovavano altra spiegazione che il piacere di veder soffrire. La sedicenne Sofia Alchimenidès, andata ad attingere acqua alla fontana, fu talmente malmenata da un soldato che morì poco dopo sul piroscampo che la trasportava a Costantinopoli con altri cinquemila greci. Teodoro

<sup>53</sup> Cirillo Giovanni Zohrabian, *A Servizio dei Fratelli. Memorie di Vita Missionaria. Parte I. In Asia Minore*, Convento Cappuccini, Palermo, 1965, p. 381.

<sup>54</sup> The Central Council of Pontus, *Black Book. The Tragedy of Pontus 1914-1922*, Athens, 1922, p. 5.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

Manelidès era andato a comprare un po' di carne per la mamma ammalata e per non farsi riconoscere aveva avvolto un fazzoletto bianco attorno al fez. Un soldato lo fermò e lo uccise colpendolo alla testa col calcio del fucile<sup>56</sup>.

In altri villaggi, come nel distretto di Maçka nei pressi di Trebisonda, dove sorge il celebre monastero greco-ortodosso di Sumela, i massacri perdurarono fino al 1923. I greci in fuga da quei luoghi nel febbraio 1923:

Erano in uno stato pietoso! Dopo l'occupazione di Smirne, Kemal vi mandò un ingente numero di soldati a cavallo dotati di cannoni e mitragliatrici. I soldati fecero strage di tutti quelli che incontravano ed infine distrussero i villaggi, i monasteri e le chiese e cacciarono via i resti della popolazione. In peggiore condizione erano cittadini di Sumela, che avevano tentato di difendersi. Potevano essere circa duemila, tra donne, fanciulli e pochi uomini. Un terzo di essi era mutilato chi ai piedi, chi alle mani, chi alle braccia; ad una decina erano stati cavati gli occhi. Molti, uomini e donne, erano interamente nudi. Erano stati concentrati sulla banchina del porto. Non c'era tempo da perdere. Misi in moto la confraternita di Sant'Antonio ed a tarda sera seppi che erano state raccolte più di cinquecento lire oro turche e più di cinquecento capi di vestiario di ogni genere. Corsi dal sig. Radiovich, direttore generale del Lloyd Triestino e per 400 lire ottenni di imbarcare tutti i sumelioti con diritto al vitto<sup>57</sup>.

La Convenzione sullo Scambio di Popolazioni tra Turchia e Greci del 1923 rimuoveva infine ogni possibilità ai restanti greci ancora nel Ponto. I rifugiati greco-pontici rappresentarono un terzo del numero totale dei profughi che arrivarono in Grecia negli anni Venti. Secondo il censimento greco del 1928 il numero dei rifugiati pontici ammontava a 182.169<sup>58</sup>.

## 7.6. Conclusioni

Il tema affrontato in queste pagine ricopre un lungo periodo che va dalla Grande Guerra fino al 1923, anni in cui il Ponto, come tutte le regioni dell'Impero Ottomano, fu sconvolto dalle mire imperialistiche delle potenze europee e dai nazionalismi interni. Queste sfruttarono i fragili equilibri di un'entità, quella ottomana, in balia di quelle spinte centrifughe che dall'Ottocento furono al centro della diplomazia europea. I greci del Ponto, le cui aspirazioni furono in determinate fasi molto vicine a porre le basi per uno stato indipendente, pagarono le politiche scellerate di un paese, la Grecia, poco incline a

<sup>56</sup> Cirillo Giovanni Zohrabian, *A Servizio dei Fratelli*, op. cit., pp. 388-389.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 390.

<sup>58</sup> Elisabeth Kontogiorgi, *Population Exchange in Greek Macedonia: The Rural Settlement of Refugees 1922-1930*, Oxford University Press, Oxford, 2006, p. 96.

sacrificarsi per delle comunità incastonate tra le montagne e la costa di un mare prossimo alla lontana Russia. L'amara parabola delle comunità elleniche del Ponto meriterebbe un serio approfondimento che possa, attraverso la comparazione di fonti e documenti, analizzare le vicende che caratterizzarono la regione del Mar Nero. La letteratura sulla questione pontica è allo stato attuale priva di uno studio organico. Nonostante esista un ingente numero di saggi, relativi soprattutto al periodo della Guerra di Liberazione turca, ad oggi manca un lavoro scientifico che possa finalmente offrire una chiave di lettura libera dalla retorica nazionalista, greca o turca. Forse l'Italia, che nel Ponto vantava una presenza capillare, dai consolati, alle linee di navigazione che operavano nel Mar Nero fino alle istituzioni cattoliche presenti in quel territorio, potrebbe in futuro, attraverso i suoi archivi, offrire inediti documenti validi alla rilettura della storiografia sul tema. Uno dei principali problemi legati alla questione pontica è la sua "dimensione politica". La tragedia che colpì i greci del Ponto, in questa sede sinteticamente fotografata, è l'oggetto di una diatriba diplomatica tra Ankara e Atene che si protrae fino ai giorni nostri<sup>59</sup>. Le dichiarazioni di Prokopis Pavlopoulos, ministro degli Esteri greco, ritraggono in che misura i due paesi si misurano oggi sulla questione pontica: «Il popolo greco continuerà a combattere fino al riconoscimento del genocidio dei greci pontici e alla formulazione di una sincera apologia da parte del suo autore, la Turchia»<sup>60</sup>.



Scorcio della città di Trebisonda, 1919. National archives USA, Washington, naval attachè report box1078, record the office of naval intelligence.

<sup>59</sup> Dal 1994, per iniziativa del parlamento greco, il 19 maggio è la giornata in cui si commemora il genocidio dei greci del Ponto.

<sup>60</sup> Anadolu Agency, *Turkey slams Greek president over Pontic claims*, 16 agosto 2016 (<http://aa.com.tr/en/europe/turkey-slams-greek-president-over-pontic-claims/629638> (10 settembre 2016)).

## Bibliografia

### Monografie

Akçam Taner, *The Young Turks' Crime Against Humanity. The Armenian Genocide and Ethnic Cleansing in the Ottoman Empire*, Princeton University Press, New Jersey, 2012.

Clark Bruce, *Twice a Stranger. How a Mass Expulsion Forged Modern Greece and Turkey*, Granta Books, London, 2006.

Doğanay Rahmi, *Milli Mücadele Karadeniz [La Campagna Nazionale nel Mar Nero]*, Atatürk Araştırma Merkezi, Ankara, 2001.

Fotiadis Konstantinos, *The Genocide of the Pontian Greeks*, K&M Ant. Stamoulis Publications, Thessaloniki, 2015.

Gedikli Yusuf, *Pontus Meselesi [La Questione del Ponto]*, İz Yayıncılık, İstanbul, 2008.

Halo Thea, *Not Even My Name*, Picador, New York, 2001.

Hirschon Renée, *Heirs of the Greek Catastrophe. The Social Life of Asia Minor Refugees in Piraeus*, Berghahn Books, New York, 2006.

Hofmann Tessa, Bjørnlund Matthias, Meichanetsidis Vasileios (a cura di), *The Genocide of the Ottoman Greeks: Studies on the State-sponsored Campaign of Extermination of the Christians of Asia Minor, 1912-1922 and Its Aftermath : History, Law, Memory*, Aristide D. Caratzas, New York, 2011.

Hovannisian Richard G. (a cura di), *Armenian Pontus. The Trebizond-Black Sea Communities*, Mazda Publishers, Costa Mesa, California, 2009.

Karpat Kemal H., *Studies on Ottoman Social and Political History. Selected Articles and Essays*, Brill, Leiden, 2002.

Shaw Stanford J., Shaw Ezel Kural, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey. Volume 2, Reform, Revolution and Republic: The Rise of Modern Turkey, 1808-1975*, Cambridge University Press, Cambridge, 1977.

Terzorio Clemente da, *Le Missioni dei Minori Cappuccini. Sunto Storico. Turchia Asiatica*, Cooperativa Tipografica Manuzio, Roma 1917-1925.

Yılmaz Hadiye, *Arşiv Belgeleri Işığında Pontus Meselesi [Documenti d'Archivio sulla Questione del Ponto]*, Atatürk Araştırma Merkezi, Ankara, 2010.

Zohrabiàn Cirillo Giovanni, *A Servizio dei Fratelli. Memorie di Vita Missionaria. Parte I. In Asia Minore*, Convento Cappuccini, Palermo, 1965.

Zohrabiàn Cirillo Giovanni, *A Servizio dei Fratelli. Memorie di Vita Missionaria. Parte II. In Grecia*, Convento Cappuccini, Palermo, 1965.

### **Articoli in rivista e collettanee**

Bryer Antony, *Greeks and Türkmens: The Pontic Exception*, in «Dumbarton Oaks Papers» Vol. 29, 1975, pp. 113-148.

Çapa Mesut, *Milli Mücadele Döneminde İstikbal Gazetesi [Il Giornale İstikbal nel Periodo della Campagna Nazionale]*, in «Ankara Üniversitesi Türk İnkılap Tarihi Enstitüsü Atatürk Yolu Dergisi», 3:10, 1992, pp. 133-168.

Mackridge Peter, *Greek-Speaking Moslems of North-East Turkey: Prolegomena to a Study of the Ophitic Sub-Dialect of Pontic*, in «Byzantine and Modern Greek Studies», 11:1, 1987, pp. 115-137.

Tzedopoulos Yorgos, *Public Secrets: Crypto-Christianity in the Pontos*, in «Δελτίο Κέντρου Μικρασιατικών Σπουδών», Vol. 16, 2009, p. 165-210.

Üçüncü Uğur, *İstikbâl Gazetesi'ne Göre Doğu Cephesi'nde Türk-Ermeni Savaşı (1920) [La Guerra Turco-Armena sul Fronte Orientale secondo il Giornale İstikbâl]*, in «Karadeniz İncelemeleri Dergisi», 8:16, 2014, pp. 87-114.

### **Fonti Primarie**

Archivio Storico Associazione Nazionale per Soccorrere i Missionari Italiani, Roma, Fondo Turchia, Serie Missione Mar Nero.

Archivio Storico e Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, Roma, Fondo Rappresentanze Diplomatiche e Consolari, serie Ambasciata d'Italia in Turchia 1829-1938, Busta n° 455.

Greek Patriarchate, *Persecution of the Greeks in Turkey 1914-1918*, Hesperia, 1919.

National Archives United States of America, Washington, Naval Attaché Reports, Box 1078, Records of the Office of Naval intelligence, Intelligence Division.

The Central Council of Pontus, *Black Book. The Tragedy of Pontus 1914-1922*, Athens, 1922.

The Pontus Delegation, *The Pontus Question. Memorandum Submitted to the Peace Conference on March 10, 1920 by the Pontus Delegation*, The Hesperia Press, London, 1920.

Türkiye Diyanet Vakfı, İslam Ansiklopedisi.

## Curriculum Vitae curatori

**Emanuela Locci** - Dottore di Ricerca presso il Dipartimento Storico Politico Internazionale della Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari e Culture della Materia (Storia Contemporanea) presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere, Università degli Studi di Torino. Autrice di diversi articoli e volumi tra i quali: *Tutte Mediterranee. Storie di donne e di culture*, Epokè Editore, Novi Ligure, 2013; *Società segrete nel Mediterraneo*, BastogiLibri, Roma, 2014; *Volti della politica. Protagonisti nel Mediterraneo tra Ottocento e Novecento*, BastogiLibri, Roma, 2015. Caporedattore della rivista *Tetide. Rivista di Studi Mediterranei*.

**Salvatore Santuccio** - Dottore di Ricerca, collabora con la cattedra di Storia Contemporanea del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania. Dal 2009 è componente del direttivo della «Società Siracusana di Storia Patria» ed è segretario di redazione dell'Archivio storico siracusano. Relatore in numerosi convegni, ha collaborato con curatele e saggi a molte iniziative editoriali. Tra le monografie più recenti: *Governare la città. Territorio, amministrazione e politica a Siracusa (1817-1865)*, Ed. Franco Angeli, Milano, 2010 (testo arrivato secondo nella selezione per il premio nazionale Anci-storia bandito annualmente dalla SISSCO); *Un protagonista del Risorgimento siciliano: Emanuele Francica Barone di Pancali (1783-1868)*, Ed. Verbavolant, Siracusa, 2012. Tra le curatele: *Operazione Husky, aspetti politici, scelte militari, emergenze sociali*, Morrone Editore, Siracusa, 2014. Tra i saggi: *Il linguaggio del risorgimento italiano nella stampa maltese: "La Valigia" e "La Staffetta"*, in *Tetide, Rivista di Studi Mediterranei*, n. 2, anno 1, 2015; *La Sicile administrée. Intendant et intendance dans la première moitié du XIX<sup>e</sup>*, in *Intendant et Intendance en Europe et dans les Etats de Savoie XVII<sup>e</sup>- XIX<sup>e</sup> siècles* (par Marc Ortolani et Karine Deharbe), Serre Editeur, Nice 2016, pp. 295-306.

## Curriculum Vitae autori

**Itzea Goicolea-Amiano** - Doctoranda (4<sup>o</sup> año) en el Departamento de Historia y Civilización del *European University Institute* en Florencia. Licenciada en Traducción e Interpretación (UAB), tras vivir tres años en Egipto, cursó el Posgrado de Traducción Especializada del árabe al español (ETdT) y el Máster en Estudios Feministas y de Género (UPV-EHU). Actualmente está terminando la investigación en torno a los poco conocidos episodios esbozados en este artículo, los cuales se enmarcan en las relaciones coloniales modernas hispano-marroquíes.

**Demetrio Xoccatò** - Si è laureato in Storia presso l'Università di Torino. Studioso dei rapporti tra massoneria e società civile in età contemporanea, negli ultimi anni si è focalizzato sui temi dell'associazionismo laico e della filantropia. Socio della Voluntary Action History Society (UK), collabora con diversi centri di ricerca: il Centro Ricerche Storiche sulla Libera-Muratoria di Torino e il Centro Studi "Il Mediterraneo - Al Mutawassit" di Cagliari. Nel 2016 è stato conferenziere presso l'Università di Liverpool e il Queen's College dell'Università di Cambridge.

**Carmen Corda** - Laurea Magistrale in Governance e Sistema Globale conseguita presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Cagliari con una tesi intitolata "Essere musulmani europei. Un'identità plurale e in divenire". Il suo principale ambito di ricerca riguarda la presenza musulmana in Europa, con particolare attenzione all'Italia, ai rapporti tra le comunità islamiche e lo Stato italiano, e al dialogo ecumenico. Particolare attenzione è rivolta altresì all'area vicino orientale, nello specifico all'Egitto. Fondatrice del Centro Studi Il Mediterraneo, *Al-Mutawassit*, di Cagliari. Caporedattore della rivista *Tetide. Rivista di Studi Mediterranei*.

**Roberto Ibba** - Dottore di ricerca in Storia Moderna e Contemporanea presso l'Università di Cagliari. Vincitore nel 2012 di una borsa RAS per "Giovani ricercatori" per uno studio sull'area del Monreale. Ha partecipato al progetto per la compilazione del Dizionario degli imprenditori in Sardegna. Si occupa di storia del territorio e del paesaggio, in particolare per lo spazio rurale sardo. Vincitore 2016 del premio di ricerca Emilio Sereni.

**Francesco Pongiluppi** - Dottorando in Storia dell'Europa presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università La Sapienza di Roma. Studioso delle comunità italiane nell'Impero Ottomano e nella Turchia contemporanea, è autore di saggi e articoli sulla storia, politica e società del Mediterraneo Orientale. Ha condotto e presentato le sue ricerche in Europa, Medio Oriente e Usa.



## INDICE

Introduzione	Pag.	5
LA PRIMA GUERRA BARBARESCA. LA LIBIA SFIDA GLI STATI UNITI D'AMERICA di <i>Emanuela Locci</i>	”	9
DIFICULTADES COLONIZADORAS Y CONSOLIDACIÓN ESPAÑOLA EN MARRUECOS EN LA GUERRA Y LA OCUPACIÓN DE TETUÁN (1859-62) di <i>Itzea Goicolea-Amiano</i>	”	25
UN AVAMPOSTO DELLA “LATINITÀ”: LA ROMANIA E LA GUERRA RUSSO-TURCA (1877-1878) di <i>Demetrio Xoccatò</i>	”	42
LA LOTTA PER L'INDIPENDENZA EGIZIANA di <i>Carmen Corda</i>	”	64
IL PRIMO GIORNO DELLA QUINTA LUNA: L'INTERVENTO ITALIANO DURANTE L'ASSEDIO DELLE LEGAZIONI A PECHINO NEL 1900 di <i>Salvatore Santuccio</i>	”	86
LA BRIGATA REGGIO DAL RISORGIMENTO AL “FRONTE DIMENTICATO” di <i>Roberto Ibbà</i>	”	114
LA TRAGEDIA DEI GRECI DEL PONTO (1914-1923) di <i>Francesco Pongiluppi</i>	”	131
<i>Curriculum vitae curatori e autori</i>	”	151

Finito di stampare nel mese di dicembre 2016  
dalla Tipografia Pressup - Via Cassia km 36,300 - Nepi  
per conto della BASTOGILIBRI - Roma